PHILIP K. DICK
GUARITORE GALATTICO
(Galactic Pot-Healer, 1969)

ISTRUZIONI PER L'USO

> *Guaritore galattico* evidenzia la possibilità davvero concreta di spingersi oltre nella pazzia. Gli archetipi sono incontrollabili. L'acqua, l'oceano stesso, che è come dire l'inconscio, è ostile & sale a inghiottire. Il libro è disperato & terrificante, & fa storia a sé. Onirico, si allontana sempre di più dalla realtà. Fuga, disorganizzazione, le strade sono quasi esaurite. Questi elementi hanno a che fare con i primi romanzi, elementi sinistri, adesso sfuggono al mio controllo & prendono il sopravvento...
>
> Philip K. Dick, *In Pursuit of Valis. Selections front the Exegesis*

Uno dei temi centrali dei romanzi di Dick è la creazione di realtà alternative, o sovrapposte, a quella che conosciamo, e pronte a essere disconosciute. Le dimostrazioni di inautenticità si susseguono in un crescendo narrativo, fino ad arrivare alla realtà di base, la nostra.

Ma questo susseguirsi di smentite, di rivelazioni, di smascheramenti, porta con angoscia sempre più vicino al nocciolo della questione: come ha dimostrato di essere vera la realtà in cui viviamo, quella che abbiamo ammesso per anni alla corte della plausibilità? E soprattutto, cosa ci dice che non sia un insieme di convenzioni che cementa un inganno funzionale alla nostra esigenza di essere in qualche modo?

Ogni disvelamento per Dick è frutto del sospetto che esista una logica soprannaturale, e imperscrutabile nei suoi fini, che sovraintende all'ordine delle cose di questo universo. Si tratta di un ordine che gioca i destini degli uomini tra caso e ineluttabilità. Ognuno dei personaggi passa attraverso una presa di coscienza digressiva che lo porta alla fine o al completo rifiuto del caos e a razionalizzazioni precarie (questo soprattutto nel primo periodo di Dick), oppure a un'inevitabile integrazione nella logica dell'incubo assoluto che significa follia o assimilazione dell'individuo alla divinità (due cose che spesso vengono a coincidere).

Nei romanzi di Dick non c'è una valutazione ideologica di questo processo, si tratta invece di un'interpretazione della realtà secondo criteri che

derivano più o meno coerentemente dalla psicologia junghiana. L'universo conosciuto è il risultato alchemico di un complesso moto di elementi e di un precipitare di soluzioni che hanno molta parte in ciò che, per limitazioni percettive e fisiche, in quanto esseri umani non ci è dato sapere. Il sogno e l'allucinazione della droga sono l'eco della conoscenza, e in romanzi come *Ubik* o *Le tre stimmate di Palmer Eldritch* i personaggi vengono risucchiati da una logica non euclidea che accelera i fatti del racconto fino a far intravvedere misticamente la lontana presenza di un'entità capace di leggere ciò che a noi è impossibile comprendere.

La consapevolezza di dover affrontare il discorso di Dio superando così anche l'implicita mediazione metaforica della fantascienza, sarebbe stata chiara nelle ultime opere di Dick, culminate nell'apoteosi gnostica di *Valis.*

Guaritore galattico, del 1969, è, al pari di *Ubik,* di *Labirinto di morte* e degli altri suoi romanzi dei primi anni Settanta, una delle opere che evidenziano con chiarezza il passaggio dall'intuizione narrativa a un'intenzionalità assertiva, ovvero alla presa di coscienza che temi e miti enunciati in precedenza impressionisticamente, se organizzati nella struttura ferrea dell'intreccio di una storia potevano riempire da soli la pagina scritta. Così i personaggi di *Guaritore galattico* sono veicolo di archetipi, e le loro azioni fanno parte di un'allegoria organizzata in base alle teorie di Jung.

Il protagonista Joe Fernwright è un perfetto antieroe dickiano. È specializzato in una professione completamente inutile e marginale: ma nel suo compito non si limita ad accomodare vasi rotti, ne è piuttosto un vero e proprio restauratore, li restituisce alla loro condizione originaria. E, come è tipico nei romanzi di Dick, si muove in un contesto che rispecchia in maniera naif e forzatamente avveniristica l'idea di un mondo distorto e repressivo, in cui il progresso ha preso un indirizzo sbagliato. La bizzarria un po' fané delle ambientazioni future di Dick ha qualcosa dell'utopia ottocentesca. Gli oggetti e le regole su cui si fondano le società che delinea smascherano fin dall'inizio l'adesione solo parziale e parodistica al genere all'interno del quale opera, la fantascienza. Vi è così un'esagerazione di accessori futuribili e di anomalie, mentre la trama prende man mano il sopravvento per dichiarare temi più sostanziali e atemporali. Eppure quegli elementi sottratti all'attenzione del lettore finiscono per ricomparire in altre versioni in cui acquistano una valenza risolutiva. Sono gli ingredienti di un'enciclopedia caotica in cui, come già detto, tutto è destinato ad assumere una valenza archetipica.

Le incarnazioni di entità fuori dal tempo appaiono come epifanie, e il

protagonista comprende gli eventi solo nel momento in cui ne è parte integrante. Scendere nei dettagli del viaggio iniziatico di Joe Fernwright vorrebbe dire svelare troppa parte dell'intreccio, annullare l'atto della lettura. La sostanza della morte, della rinascita e del transfert opera indistintamente su tutte le entità del romanzo, tanto da comporre un affresco concentrico e infinito nella riproducibilità delle sue relazioni che rende tutto equivalente.

Philip Kindred Dick, nato nel 1928, è uno dei pochi scrittori che, pur non allontanandosene, sono divenuti noti anche fuori dal genere letterario in cui hanno operato, tanto da poter essere assimilato per certi versi ad alcuni degli scrittori pop e neokafkiani americani degli anni Sessanta e Settanta, da Barthelme a Pynchon a Vonnegut. Prima di pubblicare il suo primo racconto nel 1952, Dick lavorò in un negozio di dischi e condusse un programma di musica classica in una radio privata di Berkeley in California, stato in cui passò gran parte della sua vita fino alla morte avvenuta nel 1982. Dopo l'esordio intensificò la sua attività letteraria pubblicando una quantità sterminata di racconti e romanzi. Nel 1962 vinse il maggiore premio della fantascienza, l'Hugo, con *La svastica sul sole*, romanzo che narra di una terra alternativa in cui i nazisti hanno vinto la Seconda Guerra Mondiale e in cui un uomo scopre tramite l'*I Ching* che nel mondo reale, che si manifesta in quello parallelo attraverso le pagine di un romanzo, la guerra è stata vinta dagli alleati. Dal suo *Do Androids Dream of Electric Sheep?* Ridley Scott ha tratto nel 1982 il film *Blade Runner*. Nel corso di una carriera breve ma intensissima, Dick ha inserito nelle sue trame elementi normalmente negati alla fantascienza classica: dalle visioni paranoidi della realtà all'annullamento dell'individuo; dalla droga alle riflessioni sulle meccaniche universali, fino al discorso su Dio, inserendo trasgressioni tematiche e narrative in un genere tradizionalmente reazionario.

Daniele Brolli

A Cynthia Goldstone

E in verità ero spaventato a morte,
E malgrado ciò onorato
Che egli ricercasse la mia ospitalità
Dall'oscura porta della terra segreta.

D.H. Lawrence

I

Suo padre era stato un restauratore di vasi prima di lui. Così anche Joe riparava vasi; praticamente qualsiasi tipo di oggetto in ceramica proveniente dai Vecchi Tempi, prima della guerra, quando non tutto era fatto di plastica. Un vaso in ceramica era una cosa meravigliosa, e tutti quelli che lui restaurava si trasformavano in qualcosa che Joe avrebbe amato, che non avrebbe dimenticato mai più; la forma di quell'oggetto, la sua composizione e il suo smalto restavano impressi in lui nel corso degli anni.

Tuttavia quasi nessuno aveva bisogno del suo lavoro, delle sue prestazioni. Rimanevano troppo pochi oggetti in ceramica, e chi li possedeva prendeva mille precauzioni affinché non si rompessero.

Io sono Joe Fernwright, si disse. *Sono il miglior restaura-vasi della Terra. Io, Joe Fernwright, non sono come gli altri uomini.*

Nel suo ufficio erano disseminate cataste di scatole vuote, imballaggi rinforzati in acciaio in cui restituire i vasi riparati. Ma commesse in entrata, nulla... Il suo tavolo da lavoro era spoglio da sette mesi.

In quel periodo gli erano turbinate nella mente parecchie idee. Aveva pensato che avrebbe dovuto rinunciare e intraprendere un'altra attività, una qualsiasi occupazione che gli permettesse di arrotondare il sussidio di reduce di guerra. Aveva pensato: *Non lavoro abbastanza bene. Non ho in pratica clienti perché quelli fanno sistemare i loro vasi rotti da altre ditte.* Ed era nata in lui l'idea del suicidio. In un'altra circostanza aveva preso in considerazione un crimine di portata molto più grande: l'uccisione di un pezzo grosso ai vertici delle gerarchie del Senato Internazionale del Mondo Pacifico. Ma a che cosa sarebbe servito? E in tutti i casi, la vita non era poi completamente priva di valore, perché una cosa positiva sarebbe rimasta, anche se tutto il resto lo ignorava o gli sfuggiva. Il Gioco.

Sul tetto del proprio alloggio ammobiliato, Joe Fernwright attendeva l'arrivo del rapido aerostatico, tenendo in mano il cestino della colazione. L'aria pungente della fredda mattinata lo sfiorava facendolo rabbrividire.

Sbucherà da un momento all'altro, rifletté Joe. *Però sarà senza dubbio pieno e non si fermerà. Il solito segnale e tirerà dritto, stipato all'inverosimile. Be', posso sempre farmela a piedi.*

Ormai si era abituato a camminare. Come in ogni altro campo, il gover-

no aveva fallito miseramente anche in quello dei trasporti pubblici.

Maledizione a loro, si disse Joe. *O piuttosto, maledetti noi,* si corresse. Dopo tutto anche lui faceva parte dell'apparato onnicomprensivo del Partito, quella rete di tentacoli che aveva avviluppato tutta l'umanità per poi stringerla, con uno spasmo d'amore, in un abbraccio di morte che copriva il mondo intero.

«Ci rinuncio,» sbottò un tizio vicino a Joe, contraendo nervosamente le guance rasate e profumate di dopobarba. «Prenderò lo scivolo per il livello stradale e camminerò. Buona fortuna.» L'uomo si fece strada spingendo attraverso la calca di persone in attesa del rapido aerostatico; la folla tornò compatta, chiudendo il varco alle sue spalle, e l'uomo sparì dalla vista.

Anch'io, decise Joe. E si diresse allo scivolo, imitato da un buon numero di altri pendolari ormai stufi.

Giunto al livello stradale, imboccò con passo esitante un marciapiede disselciato che cadeva a pezzi. Inspirò profondamente con rabbia e, usando le proprie gambe, si incamminò verso nord.

Un aeromobile della polizia si abbassò, indugiando poco sopra la testa di Joe. «Lei cammina troppo lento,» gli notificò l'agente puntandogli una pistola laser Walter & Jones. «Su, si spicci o la schediamo.»

«Giuro su Dio che andrò più spedito,» si giustificò Joe. «Mi dia solo il tempo di prendere la mia andatura. Sono appena partito.» Così si affrettò, mettendosi al passo con le rapide e ampie falcate degli altri pedoni, persone come lui, persone abbastanza fortunate che avevano un lavoro, che avevano un posto dove andare in quello squallido giovedì mattina agli inizi di aprile, anno 2046, nella città di Cleveland, Repubblica delle Comunità Cittadine del Nord America. O, per lo meno, persone a cui rimaneva qualcosa di *simile* a un lavoro. Un posto, delle capacità, esperienza e, un giorno o l'altro, un'ordinazione da sbrigare.

Il suo ufficio-laboratorio, in realtà un cubicolo, conteneva un bancone, i ferri del mestiere, le cataste di imballaggi metallici vuoti, una piccola scrivania e la sua vecchia sedia, una sedia a dondolo rivestita in cuoio che era appartenuta a suo nonno e, in seguito, a suo padre. E ora anche Joe sedeva su quel vecchio oggetto... un giorno dopo l'altro, mese dopo mese. Aveva pure un semplice vaso in ceramica, basso e massiccio, rifinito con un'abbondante passata di vernice trasparente di un color azzurro opaco che ricopriva il tenue marrone della terracotta. Lo aveva trovato anni prima e lo aveva riconosciuto come un pezzo giapponese del diciassettesimo secolo.

Lo amava. Non si era mai rotto, nemmeno durante la guerra.

Si accomodò sulla sedia e la sentì cedere qua e là, mentre si adattava a ospitare il corpo familiare. Lo conosceva bene, e Joe conosceva lei altrettanto bene. Si conoscevano da una vita. Joe si allungò per premere il pulsante che avrebbe fatto scivolare la posta del mattino direttamente sulla scrivania... si sporse in avanti, ma esitò. *E se non ci fosse nulla?* si chiese. *È sempre così. Però stavolta potrebbe andare diversamente. Come a un battitore che da tempo non riesce a beccare la palla e allora dici «Deve farcela da un momento all'altro» e quello la colpisce.* Joe schiacciò il pulsante.

Dal tubo scivolarono tre fatture.

E assieme a quelle, lo squallido pacchetto che conteneva il denaro del governo per quel giorno, il suo sussidio quotidiano. Cartamoneta dello stato, buoni dall'aspetto bizzarro ed eccessivamente decorato, inflazionati e quasi privi di valore. Ogni giorno, quando riceveva il grigio pacchetto di banconote fresche di stampa, correva il più in fretta possibile al GUB, il più vicino super-centro-acquisti-universale, e concludeva rapidi affari. Barattava le banconote, intanto che valevano ancora qualcosa, con cibo, riviste, pillole, una camicia nuova... praticamente con *qualsiasi cosa* tangibile. Lo facevano tutti. Dovevano farlo; tenere la valuta governativa per sole ventiquattro ore avrebbe significato attrarre su di sé volontariamente un disastro, una specie di suicidio. Il potere d'acquisto del denaro statale dopo un paio di giorni diminuiva all'incirca dell'ottanta per cento.

L'uomo nel cubicolo vicino esclamò: «Lunga e sana vita al Presidente!» Un saluto di routine.

«Certo,» rispose Joe assorto nei propri pensieri. Altri cubicoli, una grande quantità di cubicoli, un livello dopo l'altro. Improvvisamente gli balenò un'idea. *Quale sarà il numero esatto di cubicoli in questo edificio? Un migliaio? Duemila, o magari duemila e cinquecento? Oggi potrei occuparmi di questo,* si disse. *Potrei darmi da fare per scoprire quanti altri cubicoli ci sono oltre al mio. Così saprò quante altre persone mi tengono compagnia nell'edificio... esclusi gli assenti per malattia o quelli che sono morti.*

Ma prima, una sigaretta. Tirò fuori un pacchetto di sigarette di tabacco, altamente illegali per il danno fisico che provocavano e per la natura della pianta che causava assuefazione, e si apprestò ad accenderne una.

In quell'istante il suo sguardo si posò, come sempre, sul fumo-sensor applicato alla parete di fronte. *Una boccata, dieci poscrediti,* si disse. Perciò ripose le sigarette in tasca e si fregò la fronte violentemente, cercando di

penetrare quella brama radicata nel suo profondo, quel bisogno che lo aveva spinto a infrangere la legge parecchie volte. *Per cosa mi struggo realmente?* si chiese. *Qualcosa di cui la gratificazione orale rappresenta un surrogato... qualcosa di immenso*, decise. E sentì le enormi mandibole della fame primordiale che si spalancavano, quasi volessero inghiottire tutto quanto lo circondava. Per porre all'interno ciò che stava al di fuori.

Così giocò.

Premendo il pulsante rosso sollevò il ricevitore e attese, mentre il lento e stridente automatismo a relè lo collegava a una linea esterna.

«Libero,» annunciò il telefono. Lo schermo si illuminò di linee colorate casuali, confuse tracce elettroniche di diafonia.

Joe compose il numero senza controllare. Dodici cifre, di cui le prime tre lo mettevano in comunicazione con Mosca.

«Qui staff del Vice Commissario Saxton Gordon,» disse al volto accigliato del centralinista russo quando apparve sul mini-schermo. «Ancora giochi, immagino,» commentò l'addetto.

Joe aggiunse: «Un bipede umanoide non può basare i processi metabolici esclusivamente sulla farina di plancton.»

Dopo un'occhiata di puritana disapprovazione, il centralinista lo mise in linea con Gauk. Il viso scarno e annoiato del funzionario minore del Soviet gli apparve di fronte. La noia si trasformò di colpo in interesse. «A preslavni vityaz,» intonò Gauk. «Dostoini konovod tolpi byezmozgloi, prestoopnaya...»

«Non farmi un discorso,» l'interruppe Joe impaziente e con tono sgarbato, il suo abituale stato d'animo della mattinata.

«Prostitye,» si scusò Gauk.

«Hai un titolo per me?» gli chiese Joe, tenendo pronta la penna.

«Il computer traduttore di Tokyo è stato occupato tutta la mattina,» rispose Gauk. «Allora l'ho passato a quello più piccolo di Kobe. Sotto certi aspetti Kobe è più... come potrei dire?... bizzarra di Tokyo.» Si interruppe consultando un foglietto. Il suo ufficio, come quello di Joe, consisteva di un cubicolo che conteneva soltanto una scrivania, un telefono, una sedia in plastica dallo schienale dritto e un'agenda. «Pronto?»

«Pronto.» Joe fece uno scarabocchio a caso.

Gauk si schiarì la voce e lesse dal foglietto, il volto contratto in un ampio sorriso, con un'espressione melliflua, come se si sentisse particolarmente sicuro di sé su quanto stava per proporre. «Questo proviene dalla tua lingua,» spiegò Gauk, rispettando una delle regole che avevano stabili-

to tutti assieme... un gruppo di individui sparsi qua e là sulla faccia della Terra, in minuscoli uffici, in posizioni di scarsissima importanza, senza alcuna cosa da fare, né incarichi, né dispiaceri o problemi difficili. Nulla... solo il duro vuoto della loro società collettiva, contro cui ognuno protestava nel modo che più gli era proprio, e che tutti loro, in collaborazione, eludevano tramite Il Gioco. «Titolo di un libro,» continuò Gauk. «Questo è l'unico indizio che ti posso dare.»

«È famoso?» chiese Joe.

Ignorando la domanda, Gauk lesse dal foglietto. «L'intelaiatura a traliccio Arma-da-fuoco Insetto-che-punge.»

«Insetto-che-piange?» domandò Joe.

«No! Insetto-che-punge.»

«Intelaiatura a traliccio,» rifletté Joe. «Reticolato... Insetto che punge... Vespa?» Si grattò con la penna perplesso. «E l'hai preso dal computer di traduzione di Kobe? Ape,» decise. «Arma da fuoco... allora Cannone-ape. Laser-ape. Heater-ape. Rod-ape. *Gat.*» Scrisse la parola velocemente. «Gat-vespa, gat-ape. *Gat-by*... Intelaiatura a traliccio. Dovrebbe trattarsi di un'inferriata... Grata!» Ora aveva la frase. «*Il Grande Gatsby*, di Francis Scott Fitzgerald.» Lasciò cadere la penna, trionfante.

«Dieci punti per te,» disse Gauk prendendo nota. «Con questo raggiungi Hirshmeyer di Berlino e superi di poco Smith di New York. Ne vuoi provare un altro?»

«Anch'io ne ho uno,» l'interruppe Joe, estraendo dalla tasca un foglio piegato. Lo aprì sulla scrivania e lesse. «La Progenie Maschile Si Alza dal Letto in Aggiunta.» Poi fissò Gauk, provando una piacevole sensazione di calore, sicuro di aver ottenuto una frase valida... gliel'aveva passata il grande computer traduttore situato nel cuore di Tokyo.

«Un'omofonia,» esclamò Gauk senza sforzo. «Figlio, sole. *Il sole sorge ancora.* Dieci punti a me.» E prese nota.

Rabbiosamente, Joe proseguì: «Quelli per Cui il Maschio Omosessuale Riscuote fa Tassa di Transito.»

«Un altro del Serio Sentiero che Rinchiude,» disse Gauk con un largo sorriso. «*Per chi suona la campana.*»

«Serio Sentiero che Rinchiude?» ripeté Joe con stupore.

«Ernest Hemingway.»

«Ci rinuncio,» proclamò Joe disgustato. Come al solito Gauk lo superava di gran lunga in quel gioco reciproco di ritradurre nella lingua originale le traduzioni del computer.

«Vuoi provare ancora?» insisté Gauk insinuante, con una espressione ironica.

«Va bene, un altro,» decise Joe.

«Rapidamente Infranto al Posteriore Litigante.»

«Gesù!» esclamò Joe con un'espressione di vergogna e di profondo smarrimento. Non gli veniva in mente assolutamente nulla... una frase del tutto oscura. «*Rapidamente infranto...* Rotto, forse. Rotto... interrotto... interruzione. *Rapido...* dovrebbe essere *veloce... digiuno.* Sì, *Prima colazione.* Ma il *Posteriore Litigante*?» Joe cogitò in fretta, proprio nel senso latino del verbo. «*Litigante...* combattente... diverbio... battibecco?» Nella sua mente non apparve alcuna soluzione. «Posteriore... Retro... Culo... Natica.» Si soffermò a meditare in silenzio alla maniera Yoga. «No,» disse infine. «Non riesco a decifrarlo. Abbandono.»

«Così presto?!' chiese Gauk aggrottando un sopracciglio.

«Be', è inutile starci sopra tutto il giorno per farlo uscire a tutti i costi.»

«Fanny,» disse Gauk.

Joe si lasciò sfuggire un brontolio di sconforto.

«Ti lamenti?» riprese Gauk. «Sei d'accordo che ormai eri arrivato? Sei stanco, Fernwright? Sei stanco di restar seduto nel tuo cantuccio confortevole, trascorrendo la giornata senza far nulla, come tutti noi altri? Preferiresti rimanere solo e in silenzio... non parlarci... non provare più?» Gauk parve abbastanza sconvolto; il suo viso si era rabbuiato.

«Ma no! Solo che era troppo facile,» tentò Joe con scarsa convinzione, accorgendosi tuttavia che il collega di Mosca non era persuaso. «E va bene,» riprese. «Sono depresso. Non so se potrò sopportare questa situazione ancora a lungo. Capisci cosa intendo, vero? Certo che lo capisci.» Attese. Trascorse un istante di silenzio inespressivo. «Io stacco,» disse Joe, e si apprestò a riappendere.

«Aspetta,» intervenne frettolosamente Gauk. «Ancora uno.»

«No!» Joe tolse la linea restando con lo sguardo fisso nel vuoto. Sul foglietto erano segnati altri titoli, ma... *È andata*, si disse con una punta d'amarezza. *L'energia, la capacità di trascorrere una vita gingillandosi con cose inutili, senza un lavoro degno di quel nome e, al suo posto, la parata del banale, del banale scelto volontariamente da noi, perché è su questo che abbiamo costruito Il Gioco. Il contatto con gli altri... Sì, con Il Gioco affondiamo un bisturi nel corpo dell'isolamento e lo spezziamo. Spingiamo il capo all'esterno, ma cosa vediamo realmente? Immagini allo specchio di noi stessi, le nostre espressioni esangui, fiacche, che non si dedicano ad*

alcuna cosa in particolare, per quanto io possa penetrare in profondità per capire. La morte è vicinissima quando nascono in noi questi pensieri. Riesco a percepirla. Ci sono quasi. Non c'è nulla che mi stia uccidendo... non ho nemici, non ho antagonisti. Sto soltanto scadendo come l'abbonamento a una rivista, mese dopo mese. Sono troppo svuotato per partecipare ancora. Anche se loro, gli altri che si dedicano al Gioco, hanno bisogno di me, del mio misero contributo.

Tuttavia, mentre fissava senza vederlo il pezzo di carta, percepì nel proprio corpo l'inizio di una tenue reazione, una specie di fotosintesi... una raccolta delle energie rimanenti che si muovevano d'istinto. Rimasto solo, operando invisibile, lo sforzo biologico del suo corpo lottava per rivendicare un equilibrio fisico.

Joe iniziò a segnare un altro titolo.

Formò il numero e si collegò via satellite con il Giappone, con Tokyo, e fornì le cifre del computer-traduttore. Con l'abilità acquisita dopo anni d'esperienza, stabilì un contatto diretto con quell'enorme apparato, continuamente all'opera con i suoi secchi rumori metallici, evitando il personale di servizio.

«Trasmissione orale,» informò Joe.

L'imponente computer GX9 scattò automaticamente sulla ricezione orale.

«*Il Grano È Verde*,» disse Joe, accendendo il registratore telefonico.

Il computer rispose subito, fornendo l'equivalente giapponese.

«Grazie, e chiudo.» Joe riappese. Chiamò il computer di Washington, D.C., e, riavolto il nastro, gli trasmise ancora oralmente le parole giapponesi che il cervello elettronico avrebbe tradotto in un'espressione inglese.

La macchina rispose: «Il cliché è privo di esperienza.»

«Prego?» esclamò Joe ridendo. «Ripetere, per favore.»

«Il cliché è privo di esperienza,» ribadì il computer con un tono paziente e una nobiltà simile a quella di un dio.

«È una traduzione esatta?» insistè Joe.

«Il cliché è...»

«Va bene. Chiudo.» Joe interruppe la comunicazione sogghignando divertito; si sentì invaso e rinvigorito da un'ondata di energia.

Per un istante rimase a pensare indeciso, poi compose il numero del buon vecchio Smith di New York.

«Ufficio Approvvigionamento e Sussistenza, Ala Sette.» Sul minuscolo schermo grigio apparve il volto da segugio di Smith, con la solita espres-

sione di noia. «Ehilà, Fernwright, C'è qualcosa per me?»

«Uno facile.. Il cliché è...»

«Aspetta, senti un po' il mio,» lo interruppe l'altro. «Prima io, Joe... questo è fortissimo. Non lo azzeccherai mai. Ascolta.» Lesse in fretta, incespicando sulle parole. «Ostinazione Paludosa. Da...»

«No,» disse Joe.

«No, cosa?» Smith lo squadrò aggrottando le ciglia. «Non hai neppure tentato; resta seduto... ti darò tempo. Il regolamento dice cinque minuti... su, hai cinque minuti.»

«Credo che abbandonerò,» riprese Joe.

«Abbandonerai cosa? Il Gioco? Ma sei a un buon livello!»

«Lascerò la mia professione. Pianterò questo settore lavorativo e mollerò il telefono. Non sarò più qua... non voglio restarci, non potrò più giocare.» Respirò profondamente prima di continuare. «Ho risparmiato sessantacinque quarti di dollaro. Roba anteguerra. Ci ho messo due anni.»

«Monete?» Smith restò a bocca aperta. «Denaro in *metallo*?»

«Sono in un sacchetto di amianto sotto il termosifone della mia stanza,» continuò Joe. *Oggi lo consulterò,* pensò. «C'è una cabina nella strada dove abito, all'incrocio,» proseguì. *Mi chiedo se poi avrò denaro a sufficienza. Dicono che Mr. Lavoro sia talmente avaro, o meglio... costi moltissimo. Ma sessantacinque quarti be'... sono un bel mucchio,* pensò. *Equivalgono a...* dovette calcolarlo sul blocchetto per appunti. «Dieci milioni di dollari in buoni,» annunciò a Smith. «Secondo il tasso di scambio odierno, pubblicato nell'edizione del mattino... ufficiale, quindi.»

Dopo una pausa opprimente, Smith riprese lentamente il discorso. «Capisco. Bene, ti auguro buona fortuna. Con i soldi risparmiati gli caverai una ventina di parole. Forse un paio di frasi. 'Vai a Boston. Chiedi di...' e poi con uno scatto si spegnerà, chiudendosi. Sentirai il contenitore dei soldi tintinnare, i tuoi quarti sprofonderanno in quel labirinto di tubature, e la pressione idraulica li farà rotolare alla sede centrale di Mr. Lavoro a Oslo.» Si fregò sotto il naso, quasi volesse asciugare qualche goccia di sudore, come uno scolaro impegnato a ricordare qualcosa imparato a memoria. «Ti invidio, Fernwright. Forse due frasi saranno sufficienti. Anch'io l'ho consultato tempo fa. Gli ho consegnato cinquanta quarti. 'Vai a Boston. Chiedi di...' mi ha detto, poi ha chiuso e io ho avuto la sensazione che ci provasse gusto. Che gli piacesse spegnersi, come se i miei quarti di dollaro lo avessero eccitato, facendogli provare un godimento, il tipo di godimento che potrebbe apprezzare una forma di pseudovita. Ma fai pure.»

«D'accordo,» disse Joe stoicamente.

«Quando ha esaurito i tuoi quarti...» riprese Smith, ma Joe lo interruppe con un tono aspro. «Capisco cosa vuoi dire.» L'altro non l'ascoltò e proseguì: «Nessuna preghiera...»

«E va bene,» si arrese Joe.

I due si fissarono un istante in silenzio.

«Nessuna preghiera,» concluse Smith, «nessun... tutto inutile, insomma... quella stramaledetta macchina non ti sputerà fuori una parola di più.»

«Hmm.» Joe finse indifferenza, ma ciò che aveva detto l'amico gli aveva fatto un certo effetto. Si sentì smontato. Provò un senso di panico, la paura lo sfiorò con le sue raffiche di vento ululante. Un anticipo di quanto temeva... il venir liquidato senza avere in mano nulla. Una frase smozzicata a metà da parte di Mr. Lavoro e poi, come diceva Smith, blamm!!! Mr. Lavoro che spegne definitivamente il suo volto minaccioso di ferro, vecchio metallo di tempi antidiluviani. L'ultimo e irrefutabile rifiuto. *Se esiste una sordità soprannaturale*, pensò Joe, *ebbene... è questa... quando finiscono le monete che stai mettendo dentro Mr. Lavoro.*

«Posso proportene ancora uno, in fretta? Viene dal traduttore di Namangan. Ascolta,» fece Smith aprendo febbrilmente con lunghe dita classiche il proprio foglietto. «Il Pezzo da Scacchi Andato in Rovina. Famoso film di circa...»

«*L'uomo del banco dei pegni*,» rispose fiaccamente Joe.

«Sì! L'hai azzeccato, Fernwright, l'hai proprio azzeccato. Sei in palla. Un altro? Non riappendere! Ne ho qui uno eccezionale!»

«Passalo a Hirshmeyer a Berlino.» Joe riattaccò.

Sto morendo, si disse.

Seduto in quella vecchia sedia che ormai cadeva a pezzi, intravide di sfuggita la spia rossa del tubo postale lampeggiare. Probabilmente si era accesa negli ultimi minuti. *Strano*, pensò. *Non dovrebbe esserci alcuna distribuzione fino all'una e un quarto... Un Espresso?* Premette con forza il pulsante.

Rotolò fuori una lettera. Espresso.

L'aprì. All'interno un foglietto. Diceva:

RESTAURA-VASI, MI SERVI. E PAGHERÒ.

Nessuna firma. Nessun indirizzo, solo quello del destinatario. *Mio Dio*, pensò, *si tratta di qualcosa di reale e di grande. Lo so, ne sono sicuro.*

Fece ruotare delicatamente la sedia in modo da trovarsi di fronte alla spia rossa del condotto postale, preparandosi ad aspettare. *Finché non arriverà,* si disse. *A meno che non muoia di fame prima. Adesso non morirò volontariamente... non voglio,* si disse con decisione. *Voglio vivere. E attendere... attendere... attendere.*

E attese.

II

Quel giorno dal condotto non uscì più nulla, così Joe Fernwright s'incamminò faticosamente verso «casa».

La «casa» consisteva di una stanza su un livello sotterraneo di un enorme caseggiato. Un tempo, la Società Panorami Istantanei di Cleveland Maggiore arrivava ogni sei mesi e creava una proiezione animata in 3-D di una veduta di Carmel, California. Ma ultimamente, a causa della cattiva situazione finanziaria, Joe aveva rinunciato e non cercava più di illudersi di vivere in cima a un'ampia collina da cui poteva abbracciare con lo sguardo il panorama del mare e delle maestose sequoie.

Ormai si accontentava - o piuttosto si era rassegnato - di trovarsi di fronte a quella superficie vuota di vetro nero. E per di più, come se ciò non bastasse, aveva lasciato scadere il proprio psico-contratto, abbandonando in un armadio a muro della stanza il congegno encefalico che, quando Joe era a «casa», obbligava il suo cervello a credere che il panorama di Carmel fosse autentico.

Ora la mente di Joe era libera da quell'inganno e la sua finestra da quella illusione. Ora, quando tornava a «casa» dal lavoro, si limitava a starsene seduto, riflettendo come sempre sui futili aspetti della vita.

Un tempo il Museo dell'Artigianato Storico di Cleveland gli inviava regolarmente del lavoro. Lo stilo termico di Joe aveva rimesso assieme parecchi cocci, ricreando in un unico pezzo omogeneo un oggetto di ceramica dopo l'altro, come aveva fatto suo padre in precedenza. Ma adesso era tutto finito; tutti gli articoli in ceramica che il museo possedeva erano stati restaurati.

Nella sua stanza solitaria, Joe Fernwright contemplò la mancanza di qualsiasi ornamento. I ricchi proprietari di vasi preziosi, ma che si erano rotti, erano venuti ripetutamente da lui, e Joe li aveva accontentati. Aveva restaurato i loro vasi e quelli se n'erano andati. Non era rimasto nulla... nessun vaso abbelliva più la stanza... solo la finestra finta... Una volta, se-

dendo in quello stato d'animo, aveva preso in considerazione lo stilo termico che usava per lavorare. *Se schiacciassi questa piccola punta contro il petto,* aveva rimuginato, *e l'accendessi e l'indirizzassi verso il cuore in meno di un secondo mi ucciderebbe. In un certo senso è un attrezzo potente... Questo fallimento unico della mia vita,* si era detto più di una volta, *cesserebbe. Perché no?*

Ma c'era quello strano messaggio che aveva ricevuto per posta. Come aveva fatto quella persona, o quelle persone, a sentir parlare di lui? Per trovare clienti, Joe era sempre ricorso a una piccola inserzione sul *Mensile delle Ceramiche...* e grazie a quella forma pubblicitaria aveva ottenuto saltuariamente qualche commissione. Ma ormai non funzionava più. Ma *questo...* questo strano biglietto!

Sollevò il ricevitore, formò il numero e in pochi istanti si trovò di fronte alla sua bionda ex moglie, Kate. Il volto dai lineamenti duri della donna lo fissò in cagnesco.

«Ciao,» fece Joe, in tono amichevole.

«Dov'è l'assegno degli alimenti del mese scorso?»

«Ho per le mani qualcosa... Ti pagherò tutti gli arretrati, se questo...» si giustificò il marito.

«Questo cosa?» lo interruppe Kate. «Qualche nuova idea idiota è sbucata dalle profondità di quello che chiami il tuo cervello?»

«Un biglietto,» riprese Joe. «Voglio leggertelo, per vedere se riesci a cavarci più di quanto non abbia fatto io.» La sua ex moglie era un tipo sveglio, e lui l'odiava per questo motivo... e per tanti altri. Anche a un anno dal divorzio, continuava a serbare fiducia nella vivace intelligenza di Kate. *Strano,* si era detto una volta Joe, *come uno possa odiare una persona al punto di non volerla vedere mai più e nello stesso tempo la cerchi per chiederle un consiglio. Irrazionale. O, forse, una specie di superrazionalità? Riuscire a elevarsi sopra l'odio...*

Non era invece l'odio qualcosa di irrazionale? In fin dei conti, Kate non gli aveva mai fatto nulla... tranne il renderlo eccessivamente consapevole, intensamente consapevole, continuamente consapevole della sua incapacità di guadagnare. Gli aveva insegnato a detestarsi e, dopo averlo fatto, lo aveva piantato.

E lui la chiamava ancora per chiederle un consiglio.

Le lesse il messaggio.

«Senz'altro è una faccenda illegale,» stabilì Kate. «Ma sai che i tuoi affari non mi riguardano. Dovrai cavartela da solo o in compagnia di chiunque

dorma attualmente con te... una ragazzina di diciotto anni, immagino... una senza esperienza, che non è in grado di giudicarti, a differenza di una donna più anziana.»

«Cosa intendi per 'illegale'?» chiese Joe. «Che razza di vaso sarebbe illegale?»

«I vasi pornografici... come quelli che i Cinesi hanno fatto durante la guerra.»

«Oh, Cristo!» Non ci aveva pensato. Solo Kate avrebbe potuto ricordarli. Infatti, si era lasciata affascinare in modo indecente da un paio di simili oggetti che erano passati per le mani del marito.

«Chiama la polizia,» lo consigliò Kate.

«Io...»

«Hai in testa qualcos'altro?» chiese Kate. «Adesso che hai interrotto il mio pranzo e quello di chi è qui da me stasera?»

«Potrei venire?» osò Joe. Si sentì invadere da un senso strisciante di solitudine che diede alle sue parole quell'intonazione di paura di cui Kate si era sempre accorta... Il timore che lei si ritirasse nella propria implacabile fortezza, si arroccasse come un pezzo sulla scacchiera, nella fortezza della sua mente e del suo corpo dalla quale si avventurava all'esterno per infliggere un paio di ferite e nella quale tornava poi a rifugiarsi, lasciando agli occhi del marito il saluto di una maschera impassibile. E con quella maschera, Kate sfruttava le debolezze di Joe per mortificarlo.

«No!»

«Perché non posso...?»

«Perché non hai nulla da offrire... a nessuno. Né una conversazione, o una discussione, o delle idee. Come hai ripetuto spesso, il tuo talento è nelle tue mani. Non avrai intenzione di venire a rompere una delle mie tazze, magari le mie tazze Royal Albert azzurre, per poi riaggiustarla? Come una specie di magico incantesimo che farebbe sbellicare tutti dalle risate...»

«Posso contribuire verbalmente,» insisté Joe.

«Fammi un esempio.»

«Cosa?» esclamò, fissando il volto della moglie sullo schermo del telefono.

«Di' qualcosa di profondo!»

«Devo... adesso?»

Kate fece cenno di sì.

«La musica di Beethoven è saldamente radicata nella realtà, il che la rende unica. D'altro canto un genio come Mozart...»

«Ma ficcatelo...» Kate riappese. Lo schermo tornò grigio.

Non avrei dovuto chiederglielo, riconobbe Joe con un senso acuto di sconforto. *Le ho offerto quello spiraglio, le ho permesso di mettere il piede nella porta psichica e lei si è avventata. Cristo! Perché gliel'ho chiesto?* Joe si alzò e prese a passeggiare mesto per la stanza. Continuò a girellare senza scopo e alla fine si fermò, limitandosi a restare imbambolato in piedi. *Devo pensare a quello che è realmente importante*, si impose. *Non a lei che riappende o dice parole offensive. Devo pensare se quel biglietto che ho ricevuto con la posta significa qualcosa di preciso. Vasi porno! Probabilmente ha ragione. E ripararli è illegale. Ecco come stanno le cose.*

Avrei dovuto accorgermene non appena letto il messaggio. Sì, è proprio questa la differenza tra me e Kate. Lei l'avrebbe capito subito. Io, invece, non me ne sarei reso conto se non dopo aver concluso il lavoro e averlo controllato per bene. Non sono sveglio, sono un mediocre. Paragonato a lei. Paragonato al resto del mondo.

«*Il totale aritmetico eiaculò in un flusso di perdita*,» ricordò con un senso d'orgoglio. *Il mio pezzo migliore. Almeno me la cavo bene nel Gioco. E chi se ne frega?* si chiese. *Chi se ne frega?*

Mr. Lavoro mi aiuterà.

È giunto il momento. Stasera.

Si diresse rapidamente nel mini-bagno annesso alla sua stanza e alzò il coperchio del serbatoio del gabinetto. *Nessuno guarderebbe mai in un gabinetto*, si era ripetuto parecchie volte. E lì aveva appeso il sacchetto di amianto con i quarti di dollaro.

Ma, oltre a quell'involucro, galleggiava un piccolo contenitore di plastica che Joe non aveva mai visto prima.

Sollevandolo dall'acqua, notò con stupore un foglietto arrotolato. Un messaggio che galleggiava nel serbatoio del suo gabinetto, come una bottiglia lanciata in mare. *No, non può essere vero!* Fu sul punto di ridere. *No, Cristo, non posso proprio crederci.* Ma non rise perché ebbe paura, una paura che rasentava il terrore. *È un altro messaggio... come quello nella posta di oggi. Ma nessuno comunica in questo modo. Non è umano!*

Svitò il coperchio del piccolo contenitore ed estrasse il foglietto con mano tremante. Sì, c'era scritto qualcosa, non si era sbagliato.

Lesse la scritta; la rilesse.

TI PAGHERÒ TRENTACINQUEMILA BRICIOLE.

Ma in nome di Dio, cos'è una briciola? si chiese, in preda al panico. Si sentì svuotato, sottoalimentato. Un lieve calore gli si diffuse lentamente alla base del collo, una debole reazione somatica. Il suo corpo e anche la sua mente stavano cercando di adattarsi alla situazione; in un caso simile, l'adattamento non poteva avvenire esclusivamente a livello psichico.

Ritornato nella stanza, sollevò il ricevitore e contattò il servizio-dizionario, in funzione ventiquattro ore su ventiquattro.

«Cos'è una briciola?» chiese al robot monitor.

«Una sostanza ridotta in polvere,» rispose il computer tramite il monitor. «In altre parole, minuscoli detriti. Un piccolo frammento o una particella. Introdotto nell'inglese nel 1577.»

«E in altre lingue?» chiese Joe.

«Inglese Medievale *kremelen.* Inglese Antico *gecrymian.* Gotico del Tardo Medioevo...»

«E nelle lingue extraterrestri?»

«Su Betelgeuse sette, in lingua Urdian, significa una piccola apertura di natura temporanea: un cuneo che...»

«No, non è questa.»

«Su Rigel due significa una piccola forma di vita che fugge velocemente...»

«Nemmeno questa.»

«Su Sirio cinque, in lingua Plabkian, 'briciola' è un'unità monetaria.»

«Ecco!» esclamò Joe. «E adesso dimmi quanto fanno trentacinquemila briciole in denaro terrestre.»

«Mi spiace, signore, per conoscere la risposta dovrà rivolgersi al servizio bancario. Consulti la guida per il numero.» Il robot-dizionario si scollegò, svanendo dallo schermo.

Trovato il numero, Joe si rivolse al servizio bancario.

«Di notte siamo chiusi,» l'informò il robot-monitor.

«In tutto il mondo?» sbottò Joe costernato.

«Dappertutto.»

«E quanto devo aspettare?»

«Quattro ore.»

«Ma la mia vita, il mio avvenire...» Ma stava parlando a un telefono disattivato. Il servizio bancario aveva interrotto la comunicazione.

Be', decise, *mi coricherò e dormirò per quattro ore. Sono le sette, metterò la sveglia sulle undici.*

Premette l'apposito pulsante e il letto uscì dalla parete, riempiendo praticamente tutta la stanza; prima era stata il suo soggiorno, ora si era trasformata in camera da letto. *Quattro ore*, tornò a ripetersi mentre regolava il dispositivo di sveglia. Si coricò, si mise comodo, almeno quanto glielo permetteva quel letto insufficiente, e cercò a tentoni l'interruttore che lo avrebbe fatto piombare immediatamente - con un'azione molto efficace - in uno stato di sonno il più profondo possibile.

Si udì un ronzio.

Maledetto sogno-circuito! Devo proprio usarlo, anche così presto? pensò. Con un balzo si alzò, aprì il comodino e tolse le istruzioni. Sì! Era obbligato a sognare ogni volta che adoperava il letto... a meno che... certo, a meno che non avesse azionato la leva del sesso. *Lo farò*, decise. *Gli dirò che sto conoscendo una femmina in senso biblico.*

Tornò a stendersi e attivò il circuito di sonno.

«Il tuo peso è di sessantatré chilogrammi e quattrocentoventi grammi,» disse il letto. «E su di me è appoggiato esattamente questo peso. Per cui non sei impegnato nella copulazione.» Il meccanismo disinserì il circuito di sonno e, contemporaneamente, il letto iniziò a riscaldarsi; sotto il corpo di Joe gli avvolgimenti divennero decisamente caldi.

Non poteva stare a discutere con un letto arrabbiato. Joe attivò il sincronismo sonno-sogno e chiuse gli occhi, rassegnato.

E il sonno arrivò all'istante, come ogni altra volta. Quel marchingegno era perfetto. E, con il sonno, anche il sogno, lo stesso che avrebbero sognato tutte le altre persone al mondo che stavano dormendo in quell'istante.

Un unico sogno per tutti. Ma, grazie a dio, cambiava ogni notte.

«Salve ragazzi,» esordì una allegra voce di sogno. «Il sogno di stanotte è stato scritto da Reg Baker e si intitola *Inciso in Memoria.* E ricordate, gente; inviate le vostre sogno-idee e vincerete ricchi premi in denaro! Se il vostro sogno verrà usato, ci sarà per voi un viaggio tutto compreso fuori dalla Terra... in un luogo a vostra scelta!»

Il sogno ebbe inizio.

Joe Fernwright si trovava di fronte al Supremo Consiglio Fiduciario in uno stato di trepidazione. Il Segretario dell'S.C.F. leggeva un discorso preparato. «Mr. Fernwright,» dichiarò in tono solenne, «lei, nel suo laboratorio d'incisione, ha creato le lastre con cui verrà stampato il nuovo denaro. Il suo lavoro ha vinto. È stato scelto tra gli oltre centomila presentati e tra queste opere ne figuravano molte che rivelavano quello che potremmo chiamare un ingegno notevole. Congratulazioni, Mr. Fernwright.» Il Se-

gretario gli sorrise paterno, ricordandogli un po' il Padre, di cui faceva uso in alcune circostanze.

«Sono compiaciuto e onorato,» rispose Joe, «di questo premio e sono certo di aver fatto la mia parte nel ripristinare l'equilibrio fiscale del nostro mondo. Poco m'importa che il mio volto venga effigiato sulle nuove banconote dai vivaci colori, ma, stando così le cose, lasciatemi esprimere di nuovo il piacere che mi reca un simile onore.»

«La sua firma, Mr. Fernwright,» gli ricordò il Segretario con un saggio atteggiamento paterno. «È la sua firma, non il suo volto, che apparirà sulla valuta. Come le è sorta l'idea che sarebbe stata la sua immagine?»

«Forse non mi ha compreso,» replicò Joe. «Se sul nuovo denaro non sarà raffigurato il mio volto, ritirerò la mia opera e l'intera struttura economica della Terra crollerà, dal momento che dovrete continuare a far uso del vecchio denaro inflazionato che praticamente è divenuto carta straccia, cartaccia di cui sarebbe meglio sbarazzarsi alla prima occasione.»

Il Segretario meditò. «Lei ritirerebbe il lavoro?»

«Esatto, ha afferrato perfettamente,» disse nel proprio sogno, nel *loro* sogno. In quello stesso istante, circa un altro miliardo di persone stava ritirando il lavoro, come stava facendo Joe Fernwright. Ma naturalmente Joe non ci pensava. Sapeva soltanto che, senza di lui, l'intera struttura del loro stato corporativo si sarebbe sfasciata. «E tornando alla mia firma, come fece quel grande eroe del passato, Che Guevara, quel nobile spirito, quell'uomo eccezionale che morì per gli amici, ebbene, in sua memoria sui biglietti scriverò solamente 'Joe'. Ma la mia faccia deve avere più di un colore... almeno tre.»

«Mr. Fernwright,» disse il Segretario, «lei non scherza, pretende parecchio. Lei è un uomo deciso. Infatti, mi ricorda proprio il Che... sì, credo che i milioni di telespettatori saranno d'accordo. Un bell'applauso per Joe Fernwright e per Che Guevara!» Il Segretario buttò il foglio del discorso, iniziando ad applaudire. «Applaudite anche voi, amici... Questo è un eroe dello stato, un nuovo uomo dalle idee coraggiose che ha passato anni lavorando al...»

La sveglia di Joe interruppe il sogno.

Cristo! Si alzò vacillando. *Di cosa parlava? Di soldi?* Il ricordo si era già fatto nebuloso. «Ho fatto i soldi, o li ho stampati?» disse a voce alta, stropicciandosi gli occhi. *Ma chi se ne frega! Solo un sogno... una compensazione della realtà... imposta... notte dopo notte. È quasi peggio che essere svegli.*

No! decise. *Nulla è peggio dell'essere svegli.*

Sollevò il telefono e chiamò la banca.

«Banca Interplanetaria Popolare Collettiva Grano-e-Cereali.»

«Quanto sono in dollari trentacinquemila briciole?»

«Briciole secondo il Plabkiano di Sirio cinque?»

«Appunto.»

Dopo alcuni istanti di silenzio, il servizio bancario rispose: «200.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000 dollari.»

«Davvero?»

«Perché dovrei mentirle?» rispose la voce robotica. «Non so nemmeno chi è lei!»

«Ci sono delle altre briciole?» chiese Joe. «Cioè, la parola briciola è usata con riferimento ad un'unità monetaria in qualche altro enclave, tribù, culto, gruppo sociale o civiltà, nell'universo conosciuto?»

«Ci sarebbe una briciola ora in disuso, conosciuta parecchie migliaia di anni fa nel...»

«No. Si tratta di quella in corso. Grazie, e chiudo.» Riappese con le orecchie che gli risuonavano; gli sembrava di aver vagato per un auditorium titanico pieno zeppo di enormi, terribili campane. *Questa deve essere quella che chiamano un'esperienza mistica*, si disse.

La porta d'ingresso si aprì ed entrarono due poliziotti dell'Autorità Civile di Tranquillità, che con sguardo glaciale e penetrante abbracciarono tutto ciò che si trovava nella stanza.

«ACT Hymes e Perkin,» fece uno di loro, mostrando di sfuggita la placchetta d'identificazione a Joe. «Lei restaura i vasi, vero, Mr. Fernwright? E ha pure il sussidio reduci, giusto? Sì, giusto,» concluse rispondendo alla propria domanda. «A quanto dovrebbe ammontare la sua rendita quotidiana, aggiungendo al sussidio gli introiti del lavoro?»

L'altro ACT aprì con una spinta la porta del bagno. «Qui c'è qualcosa d'interessante. Il coperchio del serbatoio è aperto e dentro c'è appeso un sacchetto con delle monete; scommetterei che sono circa un'ottantina di quarti di dollaro. Lei è un tipo economo, Mr. Fernwright.» L'ACT tornò nella stanza principale. «Da quanto...»

«Due anni,» lo anticipò Joe. «E sono in regola con la legge. Prima di cominciare mi sono informato da Mr. Avvocato.»

«E le trentacinquemila briciole Plabkiane?»

Joe esitò. Non era un fenomeno insolito il suo atteggiamento nei riguardi degli uomini dell'ACT. Indossavano abiti così impeccabili, così di buon

gusto, di quel tessuto in tinta grigia e marrone. E portavano tutti una valigetta diplomatica... e avevano quell'aspetto da rispettabilissimi uomini d'affari... benestanti e competenti, capaci di prendere decisioni; non erano semplici burocrati a cui venivano impartiti ordini precisi da eseguire come pseudorobot... ma nonostante tutto, c'era in loro qualcosa di non umano, per qualche motivo che Joe non riusciva a capire... *Ah, ci sono,* pensò. *Riuscireste a immaginare un ACT che tiene la porta aperta per lasciar passare una signora? No! Ecco cos'è.* E questo spiegava la sensazione che lui provava sempre. Forse una cosa di poco conto, tuttavia sembrava calzare all'essenza rigorosa di tutta l'ACT... Non tenere mai aperta una porta, non togliersi mai il cappello in ascensore. Le leggi elementari della cortesia non valevano per quegli uomini, loro non le rispettavano. Mai. Ma che rasature accurate! Che sobria eleganza!

Strano, considerò, *come questi miei pensieri mi diano l'impressione di capirli, in fin dei conti. Ma effettivamente io li capisco... Sì; forse in forma simbolica... però è un'intuizione reale che mi resterà sempre dentro.*

«Ho ricevuto un biglietto,» spiegò Joe. «Ora ve lo mostro.» Porse loro il foglietto che aveva trovato nella bottiglietta di plastica che galleggiava nel serbatoio del bagno.

«Chi l'ha scritto?» chiese un ACT.

«Lo sa Iddio,» rispose Joe.

«È uno scherzo?»

«Cosa? Il biglietto o la risposta che ho dato alla sua domanda dicendo 'Lo sa Iddio'...» Joe si interruppe bruscamente. Un poliziotto stava estraendo una berretta telepatica, un sensore che avrebbe captato e registrato i suoi pensieri per dare modo alla polizia di controllarli. «Vedrete che non mento,» riprese Joe.

La barretta ondeggiò sulla sua testa per diversi minuti. Nessuno parlò. Poi il poliziotto la ripose in tasca, si infilò un auricolare e ascoltò attentamente il nastro dei pensieri di Joe.

«Sì, è tutto vero,» ammise l'ACT, bloccando lo scorrimento del registratore che era sistemato nella valigetta. «Non sa nulla del biglietto, né chi ce l'abbia messo, né il motivo. Spiacente, Mr. Fernwright. Saprà di certo che controlliamo tutte le chiamate telefoniche. E questa ci ha colpito dato che, come potrà probabilmente rendersi conto, la somma in ballo è notevole.»

L'altro poliziotto aggiunse: «Ci faccia rapporto ogni giorno su questa faccenda.» Gli porse un cartoncino. «Qui è segnato il numero. Non deve chiedere di nessuno in particolare; dica a chiunque risponda gli eventuali

sviluppi.»

Il primo ACT concluse: «Non esiste alcun lavoro legale che possa fruttarle trentacinquemila briciole Plabkiane, Mr. Fernwright. Deve essere per forza qualcosa di illecito. Noi la vediamo così.»

«Forse su Sirio cinque c'è una quantità enorme di vasi rotti,» disse Joe.

«Vedo che è spiritoso,» lo zittì il primo poliziotto con un tono acido. Fece un cenno al collega. I due aprirono la porta e lasciarono la stanza, richiudendosi l'uscio alle spalle.

«Forse è un vaso gigantesco,» fece Joe ad alta voce. «Un vaso grande quanto un pianeta... con cinquanta strati di vernice e...» Rinunciò; probabilmente non potevano più sentirlo. *E decorato in origine dal più illustre grafico della storia Plabkiana*, pensò.

Ed è l'unica opera prodotta da quel genio tuttora rimasta. Un terremoto ha frantumato il vaso che in quel luogo è oggetto di culto e così l'intera civiltà Plabkiana ha subito un crollo.

La civiltà Plabkiana. Hmm. Che grado di sviluppo avranno raggiunto su Sirio cinque? si chiese. *Sì, una buona domanda...*

Si diresse al telefono e formò il numero dell'enciclopedia.

«Buona sera. Che informazione richiede, signore o signora?» fece una voce robotica.

«Vorrei una breve descrizione dello sviluppo sociale di Sirio cinque.»

In meno di un decimo di secondo la voce artificiale rispose. «È un'antica società che ha conosciuto giorni migliori. Attualmente la specie dominante del pianeta consiste di quello che viene definito un Glimmung. Questa vaga, enorme entità non è nativa del pianeta; vi emigrò parecchi secoli or sono, succedendo a specie deboli come i wub, i werje, i klake, i trobe e i printer che avevano preso piede quando le cosiddette Creature della Nebbia, la specie sovrana dominante nell'antichità, si erano estinte.»

«Glimmung... il Glimmung... è onnipotente?» chiese Joe.

«Il suo potere,» continuò la voce dell'enciclopedia «è nettamente limitato da un libro particolare - che probabilmente non esiste - in cui, presumibilmente, è registrato tutto quello che è stato, è, e sarà.»

«E il libro da dove proviene?»

«Lei ha esaurito la quantità di informazioni assegnata,» rispose l'enciclopedia e riattaccò.

Joe attese tre minuti esatti, poi riformò il numero.

«Buona sera. Che informazione richiede, signore o signora?»

«Il libro di Sirio cinque, che si ritiene riporti ogni cosa che è stata...»

«Oh, ancora lei! Be', il suo trucchetto non funzionerà più! Adesso registriamo l'impronta vocale!» Riappese.

Sì, è così, si rese conto Joe. *Mi ricordo di averlo letto sul giornale. Costava troppi soldi al governo... il trucco che stavo tentando proprio ora. Accidenti*, si disse. Ventiquattr'ore prima di ottenere altre informazioni gratuite. Naturalmente avrebbe potuto rivolgersi alla cabina di un'impresa enciclopedica privata, a Mr. Enciclopedia. Ma gli sarebbe costato almeno quanto aveva messo da parte nel suo sacchetto di amianto. Il governo, quando autorizzava imprese non possedute dallo stato come Mr. Lavoro, Mr. Enciclopedia o Mr. Avvocato, si preoccupava affinché fossero carissime.

Fuori gioco al primo colpo, pensò. *Come al solito.*

La nostra società è la forma perfetta di governo, rimuginò. *E alla fine «tutti» vengono messi fuori gioco al primo colpo.*

III

La mattina seguente, raggiunto il suo cubicolo di lavoro, Joe trovò ad attenderlo un secondo espresso.

> IMBARCATI PER IL PIANETA DEL CONTADINO, MR FERNWRIGHT. LÌ C'È BISOGNO DI TE. LA TUA VITA ACQUISTERÀ UN SIGNIFICATO; DARAI AVVIO A UN'IMPRESA PERMANENTE CHE SOPRAVVIVRÀ SIA A ME CHE A TE.

Il Pianeta del Contadino, rifletté. Gli venne un'idea, anche se si trattava di un barlume vago. Distrattamente formò il numero dell'enciclopedia.

«Il Pianeta del Contadino è per ca...» iniziò, ma la voce artificiale lo interruppe.

«No, per altre dodici ore. Arrivederci.»

«Nemmeno una domanda?» sbottò Joe, rabbioso. «Voglio scoprire se Sirio cinque e il Pianeta del...» Un colpo secco. Il robot aveva tolto la linea. *Bastardi! Tutti i servomeccanismi robotici e tutti i computer sono dei bastardi.*

A chi potrei rivolgermi? Chi potrebbe sapere lì per lì se il Pianeta del Contadino corrisponde a Sirio cinque? Kate! Kate dovrebbe saperlo!

Ma se mi trasferirò sul Pianeta del Contadino, pensò mentre formava il

numero dell'ufficio della ex moglie, *non voglio che lei lo sappia. Sarebbe capace di rintracciarmi ed esigere gli alimenti arretrati.*

Prese di nuovo in mano il biglietto senza firma e lo studiò. E gradualmente, a poco a poco, una percezione riguardante il messaggio permeò la mente di Joe, entrando nel suo campo di consapevolezza. Sul biglietto c'erano altre parole, tracciate con un tipo d'inchiostro semi-invisibile. *Iscrizioni runiche?* si domandò. Fu invaso da una specie di perversa eccitazione animalesca, come se avesse scoperto una pista protetta con mille precauzioni.

Chiamò Smith. «Se ti arrivasse una lettera con delle scritte runiche semi-invisibili... cosa faresti, tu in particolare, per riuscire a leggerle?»

«La terrei sopra una sorgente di calore,» rispose Smith.

«Perché?»

«Perché molto probabilmente è scritta con il latte, e le scritte in latte si anneriscono sopra una fonte di calore.»

«Iscrizioni runiche con il *latte*?» fece Joe sdegnosamente.

«Le statistiche mostrano...»

«Non riesco a immaginarlo. Non posso proprio crederci. Iscrizioni runiche con il latte!» Joe scrollò il capo. «Ad ogni modo, che statistiche esistono sulle iscrizioni runiche? Questo è assurdo!» Estrasse l'accendino e lo tenne sotto il foglietto. Improvvisamente delle lettere nere comparvero sulla carta.

NOI SOLLEVEREMO HELDSCALLA.

«Cosa dice?» chiese Smith.

«Senti Smith, tu non hai usato l'enciclopedia nelle ultime ventiquattr'ore, vero?»

«No.»

«Chiamala. Chiedi se il Pianeta del Contadino è un altro nome che indica Sirio cinque. E anche cos'è 'Heldscalla'.» *Immagino che potrei domandarlo al dizionario,* pensò Joe. «Che pasticcio!» esclamò. «Ma è questo il modo di trattare gli affari?»

Si sentì oppresso dalla paura e dalla nausea; quella faccenda non gli piaceva. Non sembrava né reale, né divertente... era solo strana. *E poi dovrò riferire alla polizia, così me li troverò ancora tra i piedi in privato... probabile che ci sia già una scheda sul mio conto... oh, al diavolo, ce l'ho fin dalla nascita... ma adesso la scheda avrà nuove registrazioni. Il che è*

sempre un brutto affare... ogni cittadino lo sa.

Heldscalla, ripeté mentalmente. Un'unità verbale insolita e in qualche modo maestosa, solenne. Lo attirava. Gli sembrava completamente opposta a una condizione di vita in cui figuravano cubicoli, telefoni, il recarsi al lavoro tra folle senza fine, sbarcare il lunario con il sussidio di reduce sprecando tempo ed energie nel Gioco. *Mi trovo in questo posto, mentre dovrei essere là*, pensò.

«Richiamami dopo aver parlato con l'enciclopedia, Smith. Ci sentiamo.» Riappese e, dopo una pausa, compose il numero del dizionario. «Heldscalla... cosa significa?»

Il dizionario, o piuttosto la sua voce artificiale, rispose. «Heldscalla è l'antica cattedrale delle Creature della Nebbia che un tempo regnavano su Sirio cinque. È affondata nel mare secoli or sono e non è stata mai più riportata alla superficie integra e adempiente alle proprie funzioni, con tutti i suoi antichi oggetti sacri e le sue reliquie.»

«Sei allacciato all'enciclopedia?» chiese Joe. «Queste sono parecchie notizie.»

«Sì, signore o signora. Sono collegato all'enciclopedia,» rispose il dizionario.

«Allora non potresti aggiungerne altre?»

«No. Questo è tutto.»

«Grazie,» fece Joe Fernwright con voce roca, e riappese.

Riusciva a immaginarlo. Glimmung... o *il* Glimmung, se non errava. Evidentemente ce n'era uno solo e intendeva recuperare l'antica cattedrale Heldscalla. E per farlo, al Glimmung occorreva un buon gruppo di esperti. Gente che possedeva particolari capacità. Come quella di Joe, per esempio... un'abilità notevole nel sanare i manufatti in ceramica. Era ovvio che Heldscalla conteneva dei vasi... abbastanza vasi da indurre il Glimmung a contattarlo... e ad offrirgli una bella somma in cambio delle sue prestazioni.

Sono certo che ormai avrà reclutato duecento esperti su altrettanti pianeti. Non sono l'unico a ricevere lettere particolari ecc. ecc. Immaginò un grande cannone che sparava, spargendo espressi, migliaia di espressi indirizzati a individui appartenenti a varie forme di vita, per tutta la galassia.

Oh Dio! La polizia sta controllando tutto! Sono piombati nella mia stanza dopo pochi minuti che avevo consultato la banca. La scorsa notte... quei due... sì; loro sapevano già il significato delle lettere e del biglietto

misterioso che galleggiava nel serbatoio dell'acqua del bagno. Avrebbero potuto dirmelo. Ma naturalmente non hanno voluto... sarebbe stato troppo normale, troppo umano.

Il telefono ronzò. Sollevò il ricevitore.

«Ho consultato l'enciclopedia,» fece Smith, comparendo sullo schermo. «Il Pianeta del Contadino in gergo spaziale sta per Sirio cinque. Già che c'ero ne ho approfittato per chiedere ulteriori notizie. Ho pensato che avresti apprezzato.»

«Sì, infatti.»

«Là vive un'immensa e vecchia creatura. Chiaramente inferma.»

«Vuoi dire che è ammalata?»

«Be'; sai... l'età e cose simili. Assopita, ecco com'è.»

«Ma è minacciosa?»

«E come potrebbe esserlo se è assopita e inferma? È senile. Sì, questa è la parola esatta... senile.»

«Ha mai detto qualcosa?»

«Non proprio.»

«Ma nemmeno quattro chiacchiere di giorno?»

«Be', dieci anni fa si è ripresa per un breve periodo e ha chiesto una stazione meteorologica orbitante.»

«E con cosa l'ha pagata?»

«Non l'ha pagata. È indigente. L'abbiamo fornita gratis e con quella meteorologica abbiamo lanciato pure una stazione d'informazioni.»

«Senile e squattrinata,» disse Joe depresso. «Bene, immagino che non ci caverò un soldo!»

«Perché? Volevi chiederle un risarcimento?»

«Ci sentiamo, Smith.»

«No, aspetta! C'è un gioco nuovo. Vuoi aggregarti? Si tratta di scorrere velocemente gli archivi del giornale per trovare i titoli di testa più divertenti. Titoli *veri*, non costruiti. Ne ho uno niente male! È del 1962. Vuoi sentirlo?»

«Va bene,» rispose Joe, ancora demoralizzato. Il senso di depressione era fluito lentamente in lui, lasciandolo inerte, quasi fosse una spugna che avesse assorbito tutta l'acqua possibile. «Sentiamo il tuo titolo,» continuò meccanicamente.

«ELMO PLASKETT AFFONDA I GIANTS,» lesse Smith da un foglio.

«E chi diavolo era Elmo Plaskett?»

«Un tizio sbucato fuori dalle divisioni minori e...»

«Ora devo andare,» fece Joe, alzandosi. «Devo lasciare l'ufficio.» Riappese. *A casa*, decise. *A prendere il sacchetto di monete.*

IV

L'enorme, animalesca entità ansante che costituiva la massa di disoccupati - e che del resto non potevano trovare un impiego - di Cleveland, si raccoglieva fermandosi lungo i marciapiedi della città. Si fermava ad aspettare, e nell'attesa si fondeva in un ammasso informe, vacillante e triste. Tenendo in mano il sacchetto di monete, Joe Fernwright strisciò contro il fianco di quella folla, facendosi strada a fatica verso l'angolo dove si trovava la cabina di Mr. Lavoro. Sentì l'odore penetrante, simile all'aceto, un odore ormai familiare, della loro presenza, della loro compattezza surriscaldata, eccitata e tuttavia tristemente delusa. Da ogni lato, i loro occhi lo fissavano mentre si spingeva in avanti, mentre cercava con determinazione di superare la folla.

«Mi scusi,» fece a un ragazzo esile, un messicano a giudicare dall'aspetto, che si era incuneato fra gli altri, piazzandosi proprio di fronte a Joe.

Il ragazzo batté nervosamente le palpebre, ma non si spostò. Aveva scorto il sacchetto di amianto di Joe; senza dubbio sapeva cosa conteneva, dove stava recandosi Joe e con quali intenzioni.

«Posso proseguire?» gli chiese Joe. Sembrava un vicolo cieco immutabile. Dietro di lui la schiera di disoccupati si era serrata, bloccando ogni possibilità di ritirata a Joe. Non poteva tornare sui propri passi né proseguire. *Immagino cosa succederà*, pensò. *Mi strapperanno le monete e finirà tutto.* Sentì il cuore dolergli, come se avesse scalato la cima di un monte, la cima ultima della vita stessa, una collina terrificante cosparsa di teschi. Vide attorno a sé orbite spalancate e provò una strana distorsione visiva, quasi che il desiderio supremo di tutte quelle persone si fosse mutato in una presenza palpabile... come fosse una brama che non poteva aspettare...

Deve averle subito, pensò.

Il ragazzo messicano chiese: «Potrei guardare le sue monete, signore?»

Era difficile prendere una decisione. Gli occhi, o meglio quelle orbite vuote, continuavano a stringersi in un cerchio opprimente; sentì che lo circondavano... circondavano lui e il suo sacchetto d'amianto. *Sto indietreggiando*, realizzò Joe con stupore. *Perché?* Si sentì nauseato, depresso, ma non colpevole. Quel denaro era suo. Loro lo sapevano... lui lo sapeva. Ma quegli occhi vacui lo rendevano così piccolo. *Come se quello che faccio*

non avesse alcuna importanza, si disse. *A loro non importa che io vada o meno alla cabina di Mr. Lavoro... le mie azioni, quello che mi riserva il futuro... no, per questa gente non cambierà nulla.*

Ma, a un livello conscio, a Joe non importava. Avevano le loro vite... Joe aveva la propria, una vita che includeva un sacchetto di monete risparmiate a fatica. *Possono contaminarmi? Possono trascinarmi nella loro bufera d'apatia? È un problema che non mi tocca*, decise. *Non ho intenzione di affondare con il sistema. Questa è la mia prima decisione... ignorerò i due espressi, seguirò il mio progetto... andrò dove devo andare con questo sacchetto di quarti di dollaro. È l'inizio della mia fuga, e non ci sarà una nuova schiavitù.*

«No,» fu la risposta di Joe.

«Non le toccherò,» insisté il ragazzo.

Uno strano impulso si impossessò di Joe Fernwright. Aprì il sacchetto e, dopo aver rovistato nell'interno, estrasse una moneta, porgendola al giovane messicano. Mentre il ragazzo la accettava, altre mani sbucarono da ogni parte. Il cerchio di occhi disperati si era trasformato in un cerchio di mani aperte, protese in avanti. Ma non ci fu alcun assalto bramoso; nessuna mano tentò di strappargli il sacco di monete. Erano semplicemente là, ad aspettare... ad aspettare in un silenzio fatto di speranza, un'attesa simile alla sua di fronte al condotto della posta, il giorno prima. *Spaventoso*, pensò Joe. *Questa gente crede che io stia per fare loro un regalo... un regalo che attendevano dall'universo... l'universo non ha concesso nulla a costoro, nulla per tutta la vita, e loro lo hanno accettato in silenzio, come adesso. E vedono in me una specie di divinità soprannaturale... No, devo andarmene di qua. Non c'è nulla che possa fare per loro.*

Ma nel rendersene conto, si trovò a infilare la mano nella borsa, a porgere a ognuna di quelle mani un quarto di dollaro.

Dall'alto calò con un fischio acuto un aeromobile della polizia. I due membri dell'equipaggio, stretti in uniformi scintillanti, portavano caschi antisommossa e impugnavano fucili laser. Uno dei poliziotti ordinò: «Lasciate passare quest'uomo.»

La stretta della cerchia si sfaldò, indietreggiando. Le mani protese scomparvero, quasi risucchiate nella morsa paralizzante di un'oscurità insopportabile.

«Non stia lì impalato,» fece l'altro piedipiatti a Joe, con voce rauca da poliziotto. «Si muova. Porti via quelle monete o si beccherà una denuncia che non le lascerà più nemmeno uno di quei dannati soldi!»

Joe proseguì.

«Chi crede di essere?» riprese l'altro piedipiatti, mentre l'aeromobile lo seguiva, restando sospeso sulla sua testa. «Una specie di organizzazione filantropica privata?»

Joe continuò a camminare, muto.

«Ehi, la legge la obbliga a rispondere!»

Infilando una mano nella sacca d'amianto, Joe Fernwright estrasse un quarto di dollaro, e lo alzò verso il poliziotto più vicino, accorgendosi con stupore che le monete rimaste erano pochissime.

I miei soldi se ne sono andati, rifletté. *Mi resta solo una porta aperta... il condotto postale e le lettere degli ultimi due giorni. Che mi piaccia o no... quello che ho appena fatto è stato decisivo.*

«Perché mi offri quella moneta?» chiese il poliziotto.

«Come mancia,» rispose Joe.

Nel medesimo istante sentì la testa scoppiargli. Il raggio laser, regolato sullo stordimento, lo aveva colpito proprio in mezzo alla fronte.

Alla stazione di polizia, un giovane ufficiale - un tipo vivace, magro, biondo con occhi azzurri e una impeccabile divisa di un'eleganza vistosa - disse: «Non abbiamo intenzione di prendere provvedimenti penali nei suoi confronti, Mr. Fernwright, anche se tecnicamente lei è colpevole di un reato contro il popolo.»

«Lo stato,» precisò Joe, sedendo curvo, mentre, massaggiandosi la fronte, cercava di far cessare il dolore. «Non il popolo,» riuscì a dire. Chiuse gli occhi e fu sommerso dalla sofferenza, un dolore che si irradiava dal punto in cui il raggio lo aveva colpito.

«Quello che lei sta dicendo,» riprese l'ufficiale di polizia, «costituisce un'altra infrazione e noi potremmo tener conto anche di questo. Potremmo perfino denunciarla all'Ufficio di Controllo Politico come nemico della classe lavoratrice, implicato in una attività sovversiva che mira a creare disordini contro il popolo e i servitori del popolo, come noi per esempio. Ma la sua fedina fino ad oggi...» Studiò Joe con un intenso sguardo professionale. «Un uomo equilibrato non si mette a distribuire monete a perfetti sconosciuti.» Il poliziotto prese in esame un documento che era spuntato da un distributore posto sulla scrivania. «Ovviamente lei ha agito senza deliberazione.»

«Sì,» disse Joe. «Senza deliberazione.» Si sentiva svuotato da ogni reazione emotiva, provava solo un disagio fisico, un malessere acuto che con-

tinuava a crescere, che aveva assorbito ogni sentimento, ogni attività mentale.

«Comunque dovremo sequestrare le monete restanti. Almeno momentaneamente. E lei sarà in libertà condizionata per un anno. Dovrà presentarsi una volta alla settimana e fornirci un resoconto dettagliato delle sue attività.»

«Senza un processo?» chiese Joe.

«Vuole essere processato?» L'ufficiale gli lanciò un'occhiata penetrante.

«No,» ammise Joe, continuando a massaggiarsi il capo. *Evidentemente il materiale dell'ACT non è ancora arrivato ai loro computer,* immaginò. *Ma alla fine tutto si combinerà. Metteranno tutto assieme... la mancia al poliziotto, io che trovo biglietti nel serbatoio del gabinetto. Sono pazzo! L'inerzia mi ha fatto impazzire... questi ultimi sette mesi mi hanno distrutto. E ora che mi decido a muovermi, che porto le monete da Mr. Lavoro... ecco che non ci riesco.*

«Un momento,» intervenne un altro agente. «C'è qualcosa sul suo conto dall'ACT. È appena arrivato dalla loro centrale informazioni.»

Girandosi, Joe corse verso la porta della stazione di polizia. Verso la massa di gente che si trovava all'esterno, quasi volesse seppellirsi fra le altre persone... cessando di esistere come entità separata.

Due poliziotti gli sbucarono davanti con un balzo, cercando di sbarrargli la strada; li vide avvicinarsi con una rapidità innaturale, come un videoregistratore azionato alla velocità massima. Poi, all'improvviso, furono sott'acqua. I due uomini lo fissavano a bocca aperta, muovendosi ritmicamente, come agili pesci rossi, tra... *buon Dio! coralli e alghe marine?* Joe non provava alcuna sensazione, non avvertiva il contatto dell'acqua, eppure al posto del commissariato ora c'era un serbatoio, e tutti i mobili erano semisepolti nella sabbia, come relitti affondati. I poliziotti gli guizzavano attorno contorcendosi in un piacevole luccichio di mosse fluide, ma non potevano toccarlo perché, pur trovandosi al centro della scena, Joe non era nel serbatoio. E non sentiva alcun suono. Le loro bocche si agitavano, ma solo il silenzio giungeva alle sue orecchie.

Zigzagando una seppia lo sfiorò. *La personificazione del mare,* pensò. Improvvisamente la seppia spruzzò nuvole di tenebra, quasi volesse cancellare ogni cosa. Gli agenti scomparvero, l'oscurità si diffuse, saturò il panorama facendosi sempre più fitta, quasi non fosse già sufficientemente impenetrabile.

Ma io respiro, ci riesco, stabilì Joe. «Ehi,» gridò, e sentì la propria voce.

Io non sono nell'acqua come gli altri! So chi sono... sono separato, un'entità separata. Perché?

Se tentassi di muovermi? si chiese. Un passo, un altro... un urto. Rimbalzò contro una superficie solida. *Nell'altra direzione,* decise. Si girò... un passo a destra... un urto. *Sono in una cassa... in una bara!* Fu invaso dal panico. *Mi avranno ucciso? Forse mentre fuggivo verso la porta...* Brancolando, allargò le braccia... e si trovò qualcosa nella mano destra. Piccola, quadrata, con due sporgenze tondeggianti.

Una radio a transistor. L'accese.

«Salve, gente!» esclamò una allegra voce metallica nel buio. «Qui è il Saltellante Cary Karns, con sei telefoni piazzati davanti e venti centralini in funzione, così potrò sentirvi tutti quanti, tutti quanti voi, brava gente, che volete discutere di qualcosa, qualsiasi cosa! Il numero è 394-950-911111, quindi chiamate, ragazzi, per qualsiasi cosa vi passi per la testa, bella, brutta, indifferente, interessante o noiosa... dovete solo rivolgervi al Saltellante Cary Karns al 394-950-911111 e tutti i nostri radioascoltatori sentiranno quello che avete da dire, le vostre opinioni, un fatto che conoscete e che a vostro giudizio tutti dovrebbero conoscere...» Dall'altoparlante del transistor uscì lo squillo di un telefono. «Pronto... abbiamo già una chiamata,» fece il Saltellante Cary Karns. «Mi dica signore, cioè signora.»

«Mr. Karns,» rispose una stridula voce femminile, «dovrebbe esserci un segnale di stop all'incrocio di Fulton Avenue e Clover, dove tutti gli scolaretti... sa, li vedo ogni giorno...»

Qualcosa di solido, un oggetto consistente, urtò la mano sinistra di Joe. L'afferrò. Un telefono.

Sedendosi, appoggiò il telefono e la radio di fronte a sé; poi estrasse l'accendino e accese la fiamma di butano. La luce rischiarava solo uno spazio esiguo, ma gli permetteva di vedere il transistor e il telefono. *Una radio Zenith,* notò. *Evidentemente un buon modello, a giudicare dalle dimensioni.*

«Bene, amici in ascolto,» cinguettò allegro il Saltellante Cary Karns, «il numero è 394-950-911111; vi metterà in contatto con me e con tutto il mondo di...»

Joe formò il numero con cura e appoggiò il ricevitore all'orecchio. Dopo un breve segnale di «occupato» la voce del Saltellante Cary Karns si diffuse dalla radio e dal telefono. «Mi dica signore... o è una signora?» chiese Karns.

«Dove sono?» domandò Joe.

«Ehilà! C'è in linea un tizio, un poveretto, che si è smarrito. Il suo nome, signore?»

«Joseph Fernwright.»

«Bene, Mr. Fernwright, è un vero piacere parlare con lei. La sua domanda è 'Dove sono?' Per caso qualcuno di voi sa dove si trovi Joseph Fernwright di Cleveland... lei è a Cleveland, vero, Mr. Fernwright?... allora, qualcuno sa dove si trovi in questo istante? Credo che sia una domanda valida da parte di Mr. Fernwright; terrò le linee libere per chiunque ci chiami per fornirci un'idea, almeno un'idea generale, dei paraggi in cui sia possibile rintracciare Mr. Fernwright. E voi che non potete aiutarci, amici, potreste evitare di telefonare finché non lo avremo rintracciato? Mr. Fernwright, dovrebbe essere una cosa spiccia; abbiamo un pubblico di dieci milioni di ascoltatori e una trasmittente da cinquantamila watt in funzione, quindi... ecco! Una chiamata!» Si udì lo squillo metallico di un telefono. «Mi dica signore o signora... Signore, sì. Il suo nome, prego?»

Una voce maschile uscì dalla radio e dal telefono di Joe. «Mi chiamo Dwight L. Glimmung, 301 Pleasant Hill Road, e so dove si trova Mr. Fernwright. È nel mio seminterrato. Leggermente a destra, un poco dietro la caldaia, in una cassa da imballaggio di legno che conteneva il condizionatore d'aria che ho ordinato l'anno scorso da People's Sears.»

«Ha sentito, Mr. Fernwright?» esultò il Saltellante Cary Karns. «Lei è in una cassa da imballaggio nel seminterrato di Mr. Dwight L... qual è il suo cognome, signore?»

«Glimmung.»

«Nel seminterrato di Mr. Dwight L. Glimmung, al 301 di Pleasant Hill Road. I suoi guai sono finiti, Mr. Fernwright. Esca da quel cassone e andrà tutto benissimo!»

«Però non vorrei che spaccasse l'imballaggio,» intervenne Dwight L. Glimmung. «È meglio che scenda nel seminterrato e schiodi qualche asse per farlo uscire.»

«Mr. Fernwright,» continuò Karns, «solo per fornire un esempio edificante al nostro pubblico... come ha fatto a finire in un cassone da imballaggio vuoto nel seminterrato di Mr. Dwight L. Glimmung, al 301 di Pleasant Hill Road? Sono certo che al pubblico piacerebbe saperlo.»

«Non ne ho la minima idea,» rispose Joe.

«Allora... forse Mr. Glimmung... Mr. Glimmung? Pare che abbia riappeso. Evidentemente sta scendendo nel seminterrato per farla uscire, Mr. Fernwright. Lei è stato fortunato che Mr. Glimmung stesse ascoltando

questo show! In caso contrario è probabile che sarebbe rimasto in quella cassa fino al giorno del giudizio. E ora passiamo a un altro ascoltatore... pronto?»

Nell'orecchio di Joe risuonò lo scatto del telefono. La linea era stata interrotta.

Rumori. Tutt'intorno. Uno scricchiolio e qualcosa di largo si piegò indietro.

La luce invase la cassa in cui sedeva Joe Fernwright con l'accendino, la radio e il telefono.

«Ti ho tolto dalla caserma della polizia nel miglior modo che mi è stato possibile,» disse una voce maschile, la stessa che aveva udito alla radio.

«Una maniera strana,» osservò Joe.

«Strana per te. Per me sono state strane parecchie cose che hai fatto dal momento in cui ti ho conosciuto per la prima volta.»

«Come quando ho distribuito le monete?»

«No, allora ti ho capito. Quello che trovo incomprensibile è il tuo star seduto tutti quei mesi nel tuo cubicolo di lavoro, ad aspettare.» Una seconda assicella cedette; Joe fu colpito da un fascio di luce più intenso e batté le palpebre. Cercò di vedere Glimmung ma non ci riuscì. «Perché non sei andato in un museo vicino a rompere, anonimamente, un po' di vasi? Ti avrebbero commissionato del lavoro... i vasi sarebbero tornati come nuovi, nulla sarebbe andato perduto e, nel frattempo, avresti avuto qualcosa da fare, saresti rimasto produttivo.»

Anche l'ultima assicella cadde e Joe Fernwright vide, in piena luce, la creatura di Sirio cinque, la forma di vita che l'enciclopedia gli aveva descritto come senile e senza un centesimo.

Vide un grande cerchio d'acqua che ruotava su un asse orizzontale e, all'interno, lungo un asse verticale, un anello di fuoco posto trasversalmente. Sospesa dietro i due cerchi di elementi naturali, fluttuava svolazzando una specie di tendina, un tessuto ondeggiante che Joe riconobbe con stupore essere Paisley.

E poi c'era dell'altro... un'immagine incastonata nel nucleo dei due anelli rotanti di acqua e fuoco. Il volto simpatico, grazioso di una adolescente dai capelli castani. Un viso sospeso che gli sorrideva... un viso comune, che si dimenticava facilmente, ma in cui ci si imbatteva ogni giorno. Era una maschera simile a una composizione tracciata su un marciapiede nudo con gessetti colorati. Un volto provvisorio e che non colpiva in modo particolare, attraverso cui Glimmung aveva deciso di manifestarsi a Joe. *Ma l'anel-*

lo d'acqua, pensò... *la base dell'universo... come pure il cerchio di fuoco. Continuano a ruotare a una velocità perfettamente costante. Un superbo meccanismo auto-perpetuantesi, se non fosse per quel leggero scialle in Paisley e quel volto femminile immaturo.* Si sentì disorientato. Era una manifestazione di forza quella che vedeva? Certamente quella cosa non emanava un'aura di senilità, ma Joe aveva l'impressione che, malgrado il viso giovanile, fosse molto vecchia. E per quanto riguardava le condizioni finanziarie, al momento Joe non poteva valutarle. L'occasione si sarebbe presentata in seguito, se mai si fosse presentata.

«Ho comprato questa casa sette anni fa,» disse Glimmung o, almeno, una voce. «Quando ancora esisteva un mercato e degli acquirenti.»

Joe, cercando di localizzare la provenienza della voce, fu colpito da una vista talmente insolita che il sangue prese a pulsargli violentemente nelle vene. Si sentì raggelare, come se acqua e fuoco si fossero fusi assieme nel suo corpo, in una pallida analogia di Glimmung.

La voce proveniva da un antiquato Victrola a manovella su cui girava un disco a una velocità particolarmente alta. La voce di Glimmung era su quel disco.

«Sì, credo che tu abbia ragione,» fece Joe. «Sette anni fa... sì, era un periodo buono per comprare. Recluti da qui?»

«Lavoro in questo posto,» rispose la voce di Glimmung dal vecchio Victrola. «È lavoro in molti altri posti... in diversi sistemi solari. Ora lascia che ti spieghi la tua situazione, Joe Fernwright. Per la polizia ti sei semplicemente girato e sei uscito dal commissariato senza che loro, per qualche ragione incomprensibile sul momento, riuscissero a bloccarti. Ma hanno diramato un avviso di ricerca, quindi non puoi tornare nel tuo alloggio o nel cubicolo di lavoro.»

«Se non voglio farmi beccare dalla polizia,» aggiunse Joe.

«Lo vorresti?»

«Forse deve succedere,» concluse stoicamente Joe.

«Sciocchezze. La vostra polizia è maligna e brutale. Voglio che tu veda Heldscalla, com'era prima di affondare. Tuuuuuuuuuu,» il grammofono esaurì la carica. Joe, agendo sulla manovella, lo rimise in funzione provando un miscuglio di stati d'animo che non sarebbe riuscito a descrivere singolarmente, se glielo avessero chiesto. «Sul tavolo alla tua destra troverai uno strumento visivo,» riprese Glimmung, ora che il disco girava alla velocità esatta. «Un meccanismo a percezione di profondità, originario di questo tuo pianeta.»

Joe cercò... e trovò un antiquato visore stereoscopico del 1900 circa, con una serie di schede in bianco e nero da inserirvi. «Non avevi nulla di meglio?» chiese. «Un filmato o un videonastro stereo, magari... Accidenti, quest'affare lo hanno inventato prima dell'automobile!» Ecco come stavano le cose, dunque. «Tu non hai il becco di un quattrino. Smith aveva ragione!»

«Questa è una calunnia,» sbottò Glimmung. «Sono solo parsimonioso. È una caratteristica ereditaria del mio genere. Come prodotto della tua società socialista, tu sei abituato a un grande spreco. Per quel che mi riguarda, io sono ancora per l'idea della libera impresa. 'Un penny risparmiato...'»

«Oh, Cristo,» gemette Joe.

«Se vuoi che smetta, solleva semplicemente il dischetto di mica del blocco testina-puntina di riproduzione dal piatto.»

«Che cosa succede quando il disco arriva alla fine?»

«Non ci arriverà mai.»

«Allora non è un disco vero.»

«Lo è. I solchi formano un cerchio continuo raccordato.»

«Qual è il tuo aspetto reale?»

«Qual è il *tuo* aspetto reale?» fece eco Glimmung.

Punto sul vivo, Joe rispose gesticolando: «Dipende se accetti la divisione di Kant dei fenomeni, dalla *Ding an sich*, la cosa in sé, che come la monade priva di finestre di Leibniz...»

Si fermò perché il fonografo si era di nuovo arrestato; il disco aveva cessato di girare. Mentre lo ricaricava, Joe pensò: *Probabilmente non ha sentito nulla di ciò che ho detto. E giurerei che lo ha fatto di proposito.*

«Ho perso il tuo discorso filosofico,» dichiarò il grammofono quando Joe ebbe concluso l'operazione.

«Sto dicendo che la percezione di un fenomeno ha luogo nella struttura del sistema percettivo di chi percepisce. Gran parte di ciò che vedi nel percepire me...» Joe indicò se stesso «...è una proiezione della tua mente. A un altro sistema percettivo, io apparirei completamente diverso. Alla polizia, per esempio. I punti di vista sono numerosi quanto le creature senzienti.»

«Hmmm,» fece Glimmung.

«Capisci la distinzione che sto operando?»

«Mr. Fernwright, cosa vuoi veramente? È giunto il momento di scegliere, di agire. Di partecipare, o meno, a un grande avvenimento storico. In questo istante, Mr. Fernwright, io mi troyo in mille posti, a contattare, di-

rettamente o indirettamente, una varietà enorme di tecnici e artigiani... e tu sei uno dei tanti. Non posso più aspettarti oltre.»

«Sono vitale per il progetto?»

«Sì, un restaura-vasi è indispensabile. Tu o qualcun altro.»

«E le trentacinquemila briciole? Quando le prendo? In anticipo?»

«Ti verranno consegnate quandoooo...» Il disco rallentò fino a fermarsi. Il Victrola si era di nuovo scaricato.

Astuto il bastardo, si disse con rabbia Joe, girando la manovella del fonografo.

«Quando, e se - solo se - la cattedrale verrà riportata come era secoli fa.»

L'avevo immaginato, pensò Joe.

«Andrai sul Pianeta del Contadino?» incalzò Glimmung.

Joe si soffermò a meditare. Considerò la sua stanza, il cubicolo di lavoro, la perdita delle monete, la polizia... soppesò il tutto, cercando di trarre una conclusione. *Cosa mi lega a questo posto? Il conosciuto,* decise. *Il fatto che ci sono abituato. Ci si può abituare a qualsiasi cosa, e persino imparare ad apprezzarla. La teoria di Pavlov sui riflessi condizionati è corretta. È l'abitudine che mi vincola. L'abitudine e nient'altro.*

«Non potrei avere qualche briciola in acconto?» chiese a Glimmung. «Voglio comprarmi una giacchetta sportiva in cachemire e un paio di scarpe di tela nuove.»

Il grammofono esplose in mille pezzi, che piovvero in ogni direzione, ferendo il volto e le braccia di Joe. Poi, al centro degli anelli di acqua e di fuoco, prese forma una enorme faccia stravolta dall'ira. La debole espressione femminile era scomparsa; la cosa che fissava minacciosa Joe risplendeva con la forza di un sole. La faccia lo maledisse, imprecò contro di lui in una lingua sconosciuta. Joe indietreggiò, atterrito dalla collera di Glimmung. Gli oggetti comuni attraverso cui la creatura si era manifestata fino a quel momento si disintegrarono... lo scialle in Pasley, persino i due anelli. Lo stesso seminterrato iniziò a incrinarsi, come un rudere sul punto di crollare. Pezzi d'intonaco cadevano sul pavimento che si crepava come argilla secca.

Gesù! E Smith diceva che era senile, pensò Joe. Grossi frammenti della casa gli precipitavano attorno; un pezzo di tubatura lo colpì in testa; sentì mille voci che intonavano mille canzoni di paura. «Va bene, andrò sul Pianeta del Contadino,» gridò, tenendo gli occhi serrati e riparandosi il capo con le mani. «Hai ragione, non è uno scherzo. Mi spiace. Capisco che per te è molto importante.»

Il pugno di Glimmung lo agguantò per la vita, sollevandolo e spremendolo come se appallottolasse un foglio di giornale. Per un istante Joe vide l'occhio incandescente di rabbia... un solo occhio!... poi la tempesta di fuoco scemò. La pressione attorno all'addome diminuì impercettibilmente, ma a sufficienza. *È probabile che abbia ancora le costole intatte,* rifletté Joe. *Però una visita medica prima di lasciare la Terra non guasterebbe. Tanto per stare sul sicuro.*

«Ti depositerò nel salone dello spazioporto di Cleveland,» gli disse Glimmung. «Ti troverai addosso il denaro sufficiente per il biglietto per il Pianeta del Contadino. Prendi il prossimo volo. Non tornare a casa a prendere le tue cose... la polizia è là che ti aspetta. Tieni questo.» Glimmung gli cacciò in mano qualcosa che, alla luce, sprigionò riflessi colorati. I colori si fusero in una forma definita, poi si stemperarono in una filigrana di goccioline per rifluire in un nuovo disegno. E poi un altro ancora, che gli balzò agli occhi violentemente.

«Un coccio di vaso,» disse Glimmung.

«È un frammento di un vaso della cattedrale? Perché non me lo hai mostrato subito?» *Sarei partito se lo avessi visto,* si disse Joe... *se ne avessi avuto una vaga idea.*

«Adesso sai a cosa servirà il tuo talento.»

V

Un uomo è un angelo che ha perso l'equilibrio mentale, meditò Joe Fernwright. *Un tempo tutti, tutti quanti erano angeli autentici. Un tempo avevano di fronte una scelta tra il bene e il male, per questo era facile... era facile essere un angelo. Poi accadde qualcosa. Qualcosa non seguì la linea prestabilita o si spezzò, o venne a mancare. E dovettero fronteggiare la necessità di scegliere non il bene o il male bensì il minore di due mali e quel fatto li sconvolse e ora sono tutti uomini.*

Seduto sul sedile in plastica felpata allo spazioporto di Cleveland, in attesa del volo, Joe provò un senso di nausea e di insicurezza. Lo aspettava un compito terribile... terribile perché avrebbe sottoposto a uno sforzo impressionante le sue pallide forze. *Sono come una cosa grigia,* pensò. *Le correnti d'aria mi sollevano, mi sospingono, mi fanno ruzzolare, contìnuo a rotolare... rotolo e rotolo come una grigia vescia.*

La forza. La forza di essere, pensò, *e opposta a questa energia, la pace della non-esistenza.* Qual era la scelta migliore? La forza si esauriva alla

fine, sempre... forse in ciò stava la risposta e non occorreva altro. Forza... essere... aspetti transitori. Pace... non essere... erano eterni; esistevano prima della sua nascita e lo avrebbero nuovamente accolto dopo la morte. L'intermezzo di forza, di energia, era un semplice episodio, un breve piegarsi di muscoli presi a prestito... un corpo da restituire... al vero proprietario.

Se non avesse incontrato Glimmung, Joe non avrebbe mai pensato a tutto ciò, non se ne sarebbe reso conto. Ma in Glimmung vedeva la testimonianza di una forza eterna, autorinnovantesi. Glimmung, al pari di una stella, si nutriva di se stesso e non si esauriva mai. E, come una stella, possedeva la bellezza; era una fonte, un prato, una strada deserta sotto gli ultimi guizzi di un cielo che stava spegnendosi. Il cielo sarebbe svanito; il crepuscolo avrebbe ceduto all'oscurità, ma Glimmung avrebbe continuato a splendere, fiammeggiante, quasi volesse bruciare le impurità di tutti, di tutto quanto lo circondava. Era la luce che metteva a nudo le parti putrefatte dell'anima, e con quella luce consumava nel fuoco quei brandelli marci, ricordi di una vita non chiesta.

Seduto su uno sgradevole sedile di plastica, nella sala d'attesa dello spazioporto, Joe sentì i motori di un razzo tesi al massimo sforzo. Volse il capo e vide, dalla grande vetrata, un LB-4 sollevarsi. L'edificio, così come tutto quanto conteneva, tremò; poi, in una frazione di secondo, il razzo sparì dall'orizzonte.

Il mio sguardo penetra il silenzio delle palude, pensò Joe, *dove esplode il suono, misterioso e selvaggio, di veicoli giganti.*

Alzatosi, attraversò la sala d'aspetto, dirigendosi alla cabina del Padre; si sedette all'interno, infilò dieci centesimi nella fessura e scelse a caso.

L'indicatore si fermò sullo Zen.

«Dimmi i tuoi tormenti,» chiese il Padre con una voce attempata e venata di compassione. Parlava lentamente, come se non ci fosse alcuna urgenza, alcuna pressione. Tutto era fuori dal tempo.

«Sono sette mesi che non lavoro e adesso ho ricevuto un incarico che mi porterà lontano dal Sistema Solare. Ho paura. Che succederà se non sarò in grado di svolgere il lavoro? Se dopo tanto tempo avessi perso le mie capacità?»

La voce fievole del Padre accarezzò l'aria rispondendo con tono rassicurante. «Tu hai e non hai lavorato. Non lavorare è il lavoro più duro che esista!»

Ecco cosa si ottiene scegliendo lo Zen, si disse Joe. Prima che il Padre

proseguisse, passò all'Etica Puritana.

«Senza lavoro,» riprese il Padre con una voce più possente, «l'uomo è una nullità. Egli cessa di esistere.»

Rapido, Joe cambiò: Cattolicesimo.

«Dio e il Suo amore ti accoglieranno,» disse una voce gentile e remota. «Nelle Sue braccia sarai salvo. Mai ti...»

Joe passò ad Allah.

«Uccidi il tuo nemico,» sentenziò il Padre.

«Ma io non ho nemici! Solo la mia stanchezza, la noia, la paura di fallire.»

«Anche quelli sono avversari,» proseguì il Padre, «che dovrai superare in una *jihad*; devi dimostrare a te stesso di essere un uomo; e un uomo, un vero uomo, è un combattente che risponde colpo su colpo.» La voce del Padre era severa.

Joe selezionò il Giudaismo.

«Una ciotola di zuppa di bruconi Marziani...» iniziò pacato il Padre, ma il denaro di Joe finì. Il Padre si interruppe, restò inerte, morto... o, in ogni caso, inattivo.

Zuppa di bruconi, rifletté Joe. *Il cibo più nutriente finora conosciuto. Forse questo è il consiglio migliore. Andrò al ristorante dello spazioporto.*

Lì, si accomodò su un seggiolino e prese il menù.

«Le va una sigaretta di tabacco?» chiese l'uomo vicino a lui.

Inorridito, Joe lo fissò e disse: «Mio Dio... non si può fumare una sigaretta così allo scoperto... specialmente in questo posto.» Si girò agitato verso l'interlocutore e, mentre si apprestava a continuare il discorso, si accorse con chi stava parlando.

Glimmung sedeva al suo fianco in forma umana.

«Non intendevo causarti tante preoccupazioni,» disse Glimmung. «Tu lavori bene, te l'ho detto. Ti ho scelto perché ti considero il più abile restaura-vasi della Terra. E ti ho già detto anche questo. Il Padre ha ragione; hai bisogno di mangiare qualcosa e di calmarti. Ordinerò per te.» Glimmung, fumando tranquillamente una sigaretta di tabacco, fece un cenno al robot che distribuiva il cibo.

«Ma non vedono la sigaretta?» chiese Joe.

«No,» rispose Glimmung. «Ed evidentemente il meccanismo delle vivande non vede nemmeno me.» Girandosi verso Joe aggiunse: «Ordina tu.»

Dopo aver mangiato la zuppa di bruconi e aver bevuto un caffè decaffeinato (lo imponeva la legge), Joe esordì: «Non credo che tu capisca. Per uno come te...»

«Come sono io?»

«Non lo sai?»

«Nessuna creatura conosce se stessa,» replicò Glimmung. «Tu non ti conosci; non possiedi alcuna conoscenza, neppure la più vaga, delle tue potenzialità più intime. Capisci cosa significherà per te il Sollevamento? Tutto ciò che è esistito in te in potenza, allo stato latente... ebbene, tutto questo si esplicherà. Tutti coloro che parteciperanno al Sollevamento, ogni essere che si troverà coinvolto nell'impresa... individui provenienti da decine di pianeti sparsi qua e là nella galassia, ebbene... tutti si realizzeranno, tutti *saranno.* Tu non sei mai *stato*, Joe Fernwright. Tu esisti solamente. Essere è fare. E noi faremo qualcosa di grande, Joe Fernwright.» La voce di Glimmung risuonava come l'acciaio.

«Sei venuto qui a fugare i miei dubbi?» chiese Joe. «È questo il motivo per cui ti trovi allo spazioporto? Per accertarti che io non cambi idea all'ultimo momento e rinunci?» No, non poteva trattarsi di quello. Joe non era così importante. Glimmung, un essere che allungava i propri tentacoli su tutti quei mondi, non si sarebbe abbassato a tanto nel tentativo di restituire la fiducia a un misero restaura-vasi di Cleveland. Glimmung aveva troppo da fare; c'erano faccende ben più importanti.

«Questa è una faccenda importante,» disse Glimmung.

«Perché?»

«Perché non ci sono faccende di poco conto. Come non c'è vita di scarsa importanza. La vita di un insetto, di un ragno, vale quanto la tua, e la tua quanto la mia. La vita è vita. Tu vuoi vivere come lo voglio io; hai passato sette mesi d'inferno, attendendo giorno dopo giorno quello di cui avevi bisogno... proprio come attende un ragno. Pensa al ragno, Joe Fernwright. Fabbrica la sua ragnatela. Poi tesse un nido di seta, un piccolo antro alla fine della ragnatela perché lo accolga. E questo angolo è collegato a ogni parte della tela da tanti fili, così potrà sapere quando arriverà qualcosa da mangiare, qualcosa che gli serve assolutamente per vivere. E aspetta. Passa un giorno. Due. Una settimana. Continua ad aspettare; non può fare altrimenti, quel piccolo pescatore della notte. E forse qualcosa arriva, e lui vive. O non arriva nulla; e lui attende e pensa, 'Non giungerà in tempo. È troppo tardi.' E non sbaglia; e muore aspettando.»

«Ma per me qualcosa è arrivato in tempo.»

«Io sono arrivato,» fece Glimmung.

«Mi hai scelto per...» Joe esitò. «Per pietà?»

«No,» rispose Glimmung. «Il Sollevamento richiederà un'abilità notevole, capacità disparate, conoscenze professionali, un enorme impiego di capacità artistiche. Hai ancora quel frammento di vaso con te?»

Joe estrasse dalla tasca il piccolo, stupendo coccio, e lo depose sul banco, vicino alla scodella di zuppa vuota.

«Ce ne sono a migliaia,» riprese Glimmung. «Immagino che ti resteranno ancora un centinaio d'anni di vita. Be'; in cent'anni non sarà possibile farlo; camminerai tra quei piccoli, magnifici frammenti fino al giorno in cui morirai. E il tuo desiderio si esaudirà; tu *sarai*, fino alla fine. Essendo stato, tu esisterai per sempre.» Glimmung guardò l'Omega allacciato al polso umanoide. «Fra due minuti annunceranno il tuo volo.»

Dopo essere stato assicurato con le cinghie alla cuccetta, il casco pressurizzato avvitato saldamente, Joe cercò, contorcendosi, di girarsi, sperando di riuscire a vedere il compagno di volo che si trovava di fianco a lui. La targhetta diceva «Mali Yojez». Guardando con la coda dell'occhio, Joe si accorse che si trattava di una ragazza, extraterrestre ma umanoide.

Poi i primi razzi di spinta si accesero e la nave cominciò a sollevarsi.

Era la prima volta che lasciava la Terra; se ne rese completamente conto quando il peso che l'opprimeva crebbe. *Non... è... come... andare... da New York... a Tokyo*, si disse ansando. Con uno sforzo notevole, riuscì a girare il capo per osservare ancora la ragazza extraterrestre. Era diventata bluastra. *Forse è un fatto normale per la sua razza*, pensò. *Forse sono diventato blu anch'io. Forse sto morendo...* I razzi principali entrarono in funzione... Joe Fernwright perse i sensi.

Al risveglio, udì solo il suono della *Quarta* di Mahler e un basso mormorio di voci. *Sono stato l'ultimo a uscirne*, pensò con malinconia. La hostess, un tipo vivace dai capelli bruni, gli tolse rapidamente il casco pressurizzato e chiuse l'erogatore individuale d'ossigeno.

«Va meglio, Mr. Fernwright?» gli chiese, pettinandolo con delicatezza. «Miss Yojez ha letto il materiale biografico che lei ci ha consegnato prima della partenza ed è ansiosa di conoscerla. Ecco fatto. Ora i suoi capelli sono proprio perfetti. Non crede, Miss Yojez?»

«Come va, Mr. Fernwright?» gli chiese Miss Yojez con una voce dall'accento molto marcato. «Io sono stata felice di conoscerla molto. Nella

lunghitudine del nostro viaggio io mi stupisco di non parlarle, perché credo che noi in comune molto abbiamo.»

«Posso vedere il materiale biografico di Miss Yojez?» chiese Joe alla hostess, la quale glielo porse. Joe diede una rapida occhiata. Animale preferito: squimp. Colore preferito: rej. Gioco preferito: monopoli. Musica preferita: koto, classica e Kimi Eto. Nata nel sistema di Proxima, il che la rendeva un pioniere, in un certo senso.

«Credo che siamo nella stessa impresa, molti di noi, con l'inclusione di io e me,» riprese Miss Yojez.

«Io e lei,» corresse Joe.

«Lei è naturale di Terra?»

«Non ho mai lasciato la Terra in vita mia.»

«Allora questo è il suo primo volo spaziale.»

«Sì,» rispose Joe. La sbirciò di nascosto e la trovò attraente. I suoi corti capelli color bronzo creavano un gradevole contrasto con la pelle grigio chiara. Inoltre, la ragazza aveva una delle vite più sottili che Joe avesse mai visto, che, come tutto il resto del corpo, risaltava generosamente nella camicetta e nei pantaloni di schiuma-spray permoform. «Lei è una biologa marina,» continuò Joe, leggendo il materiale biografico della ragazza.

«Infatti. Devo determinare la profondità degli infestamenti corallini dei...» Miss Yojez s'interruppe prendendo un piccolo dizionario e cercò una parola. «...dei manufatti sommersi.»

Joe sentì nascere in sé una curiosità specifica e le chiese: «Come si è manifestato a lei Glimmung?»

«Manifestato?» fece eco Miss Yojez, consultando il piccolo dizionario.

«Materializzato,» suggerì la hostess allegramente. «Un circuito di bordo ci collega a un computer traduttore sulla Terra. In ciascuna cuccetta ci sono una cuffia e un microfono. Ecco i suoi, Mr. Fernwright, ed ecco i suoi, Miss Yojez.»

«Le mie capacità linguistiche terrestri stanno ritornando,» disse Miss Yojez, rifiutando la cuffia, poi si rivolse a Joe, «Che cosa stava...»

«Come le è apparso Glimmung?» chiese ancora Joe. «Com'era fisicamente? Grosso? Basso? Corpulento?»

«Glimmung inizialmente si manifesta in una struttura acquatica, in quanto lui, ovvio, spesso si posa sul fondo degli oceani del suo pianeta nella...» La ragazza rifletté. «Nelle vicinanze della cattedrale affondata.»

Questo spiegava la trasformazione oceanica al commissariato. «Ma in seguito come è apparso?» insisté Joe. «Nello stesso modo?»

«La seconda volta che venne da io,» continuò Miss Yojez, «si manifestò come un bucato di cesto.»

Non l'intenderà davvero! si stupì Joe. *Un cesto di bucato?* E si ricordò del Gioco. Improvvisamente, quella vecchia occupazione si agitò nel suo intimo, riprendendo vita. «Miss Yojez, forse potremmo usare il computer traduttore... a volte sono molto interessanti. Lasci che le racconti un incidente che capitò anni fa nella traduzione automatica di un articolo di ingegneria sovietico. Il termine...»

«Mi spiace,» l'interruppe la ragazza, «non riesco a seguirla, e inoltre abbiamo cose altre da discutere. Dobbiamo chiedere a tutti e scoprire quanti sono stati assunti da Mr. Glimmung.» Infilò la cuffia, prese il microfono e premette tutti i pulsanti sulla consolle di traduzione che aveva di fianco. «Per favore, tutti coloro che si stanno recando sul Pianeta del Contadino per lavorare nell'impresa di Mr. Glimmung alzino la mano, grazie!»

«Dunque,» insisté Joe, «questo articolo di ingegneria, dopo che il computer lo ebbe tradotto in inglese, riportava continuamente un termine strano: 'Pecora d'acqua'. *Cosa diavolo significa?* si chiesero tutti. *Ah, non saprei proprio*, risposero in coro. Be', alla fine...»

Miss Yojez lo interruppe. «Sui quarantacinque che sono a bordo di questa nave, trenta sono al servizio di Glimmung.» Rise. «Forse sarebbe ora di formare un sindacato per lavorare collettivamente.»

Un tipo brizzolato dall'aria severa, in una delle cuccette di testa, intervenne: «Sì, effettivamente l'idea non sarebbe malvagia.»

«Ma ci offre già una paga altissima!» puntualizzò un ometto timido che stava sulla sinistra.

«C'è nero su bianco?» continuò il tizio brizzolato. «Ci ha fatto delle promesse orali e poi ci ha minacciato, da quello che ho capito. Be', in tutti i casi, io sono stato minacciato. Mi è apparso come il giorno del giudizio; me la sono vista brutta, mi ha colto alla sprovvista. E chi mi conosce sa che è molto difficile riuscire a sorprendere Harper Baldwin.»

«Comunque,» proseguì Joe, «alla fine risalirono all'originale in russo e sa di cosa si trattava? Di un ariete idraulico. E in inglese saltò fuori 'pecora d'acqua'. Ora, basandoci su questo fatto, io e alcuni distinti colleghi...»

«Le promesse orali non sono sufficienti,» fece una donna di mezza età dai lineamenti angolosi, da uno dei posti di coda. «Prima di metterci a lavorare per lui dovremmo avere dei contratti scritti. Praticamente, se veniamo ai fatti, ci ha costretti a salire su questa nave con l'intimidazione.»

«Allora provate a pensare a che minaccia rappresenterà per noi Glim-

mung quando arriveremo sul Pianeta del Contadino,» osservò Miss Yojez.

Per un istante tutti i passeggeri rimasero silenziosi.

«Lo chiamiamo semplicemente Il Gioco,» continuò cocciuto Joe.

«E poi dobbiamo ricordare che siamo solo una piccola parte della forza lavoro che Glimmung ha reclutato in tutta la galassia,» aggiunse il tipo brizzolato. «Certo, potremmo organizzarci, ma a che servirebbe? Noi che ci troviamo sulla nave siamo soltanto una goccia nel secchio. O almeno lo diventeremo quando Glimmung radunerà gli altri su quel pianeta della malora, cosa che potrebbe accadere da un momento all'altro.»

Miss Yojez intervenne: «Quello che dobbiamo fare è organizzarci qui, intanto; quando arriveremo sul Pianeta del Contadino probabilmente alloggeremo in uno degli alberghi principali e, una volta là, potremo metterci in contatto con alcuni degli altri o con tutti gli altri che Glimmung ha reclutato, e formare forse un'unione efficace.»

Un uomo dal volto paonazzo e dalla corporatura massiccia la interruppe: «Ma Glimmung non è...» Gesticolò. «Non è una creatura soprannaturale? Una divinità?»

«Non esistono divinità,» osservò l'ometto timido sulla sinistra. «Quando ero più giovane credevo fermamente che esistessero, avevo fede in loro, ma dopo frustrazioni forti e ricorrenti, delusioni e disillusioni, ho rinunciato.»

Il tipo dal viso paonazzo fece: «Teniamo conto delle cose che è in grado di fare. Che importanza hanno le definizioni!» Con voce decisa dichiarò: «Paragonato a noi, Glimmung ha i poteri di qualcosa di divino. Per esempio può manifestarsi simultaneamente su dieci o quindici pianeti disseminati per la galassia e tuttavia restare nello stesso tempo sul Pianeta del Contadino. Sì, anche a me si è presentato sotto una forma spaventosa, come ha appena fatto notare il signore là davanti, ma sono convinto che fosse veramente lui. Glimmung ci ha *costretti* a venire; ci ha obbligati... ne sono certo. Nel mio caso, la polizia ha cominciato a interessarsi in modo particolare dei miei affari proprio nel periodo in cui Glimmung mi ha contattato per la prima volta. E da come si erano messe le cose, più o meno mi sono trovato a scegliere tra l'accettare la proposta di Glimmung o finire in galera come prigioniero politico.»

Mio Dio, pensò Joe. *Forse c'era lo zampino di Glimmung nell'irruzione dell'ACT. E poi quei due agenti che mi ronzavano sulla testa quando stavo distribuendo i quarti di dollaro, i piedipiatti che mi hanno arrestato... forse è stato Glimmung a dirigerli sul posto!*

Parecchi passeggeri stavano parlando contemporaneamente. Ascoltando con attenzione, Joe afferrò in generale il senso dei loro discorsi. Anche gli altri raccontavano di Glimmung che li faceva fuggire da aeromobili della polizia e da commissariati. *Questo cambia tutto*, si disse Joe.

«Mi ha fatto commettere un reato,» stava spiegando una donna dall'aspetto matronale. «È riuscito a far sì che io, in un accesso di generosità, inviassi un assegno a una delle organizzazioni di beneficenza dello stato. L'assegno era scoperto e naturalmente la polizia mi ha arrestata subito. Sono salita sulla nave mentre ero in libertà provvisoria dietro cauzione. Sono rimasta stupita dal fatto che mi abbiano lasciata andare... quelli dell'ACT, intendo. Pensavo che mi avrebbero fermata allo spazioporto.»

Strano, pensò Joe. *L'ACT avrebbe potuto fermarci tutti. Glimmung non ci ha portati sul Pianeta del Contadino impiegando uno dei suoi enormi poteri; ci ha fatto imbarcare su un volo normalissimo... infatti anche lui si trovava allo spazioporto, evidentemente per assicurarsi che non tagliassimo la corda. Forse tra lui e la polizia non esiste un autentico antagonismo.*

Cercò di ricordare la legge che aveva come oggetto le conoscenze e le capacità eccezionali. Una persona, lasciando la Terra, commetteva reato se in possesso di capacità tali da risultare in sua assenza insostituibile per il governo e il «popolo». *Il mio certificato di capacità particolari è stato vistato*, ricordò Joe. *Lo hanno guardato di sfuggita, lo hanno timbrato e sono passati al passeggero successivo... e probabilmente pure la persona dopo era dotata di capacità speciali e particolarmente richieste ed era diretta anche lei sul Pianeta del Contadino. Hanno vistato anche il suo certificato, e via di questo passo, a quanto pare.*

Al che, si sentì invaso da un profondo e opprimente senso di insicurezza. Un legame comune tra Glimmung e la polizia... in tal caso, Joe si trovava a tutti gli effetti nelle mani delle autorità, come se fosse rimasto al commissariato. E forse la situazione era addirittura peggiore. Sul Pianeta del Contadino non sarebbe stato protetto dalle poche leggi che tutelavano gli accusati. Come qualcuno aveva già osservato in precedenza, una volta arrivati sul Pianeta del Contadino si sarebbero trovati completamente in potere di Glimmung, qualsiasi fossero i suoi scopi. Si sarebbero ridotti in pratica ad appendici di Glimmung, strumenti nelle sue mani. Joe aveva di fronte un'altra esistenza collettiva; non era assolutamente fuggito da nulla e da nessuno. E lo stesso valeva per tutti gli altri, centinaia, forse migliaia di individui provenienti da ogni angolo della galassia e diretti sul Pianeta del

Contadino. *Gesù*, si disse disperato.

Ma poi ricordò una frase, qualcosa che Glimmung gli aveva detto sotto forma umanoide al ristorante dello spazioporto. «*Non ci sono vite di scarsa importanza.*» E ricordò il piccolo pescatore della notte, il modo in cui Glimmung aveva definito l'umile ragno.

«Ascoltate,» cominciò ad alta voce nel microfono, premendo tutti i pulsanti perché tutti lo sentissero, volenti o nolenti. «Allo spazioporto Glimmung mi ha detto qualcosa. Mi ha parlato di una vita trascorsa nell'attesa di un avvenimento che la sostenga, che le dia un significato, e questo fatto, questo evento, non arriva per molte vite. Mi ha spiegato che l'Impresa, il Sollevamento di Heldscalla, rappresenta per me questo qualcosa.»

Nella mente, Joe senti crescere la convinzione, la sentì diventare assoluta, incrollabile. La convinzione lo cambiò, lo risvegliò, e in quell'istante, come aveva detto Glimmung, Joe poté affermare: *Io sono.* «'Tutto ciò che è esistito in potenza, allo stato latente, si esplicherà,' ha detto Glimmung. Ho avuto la sensazione che...» Joe esitò, tentando di trovare le parole giuste. «Conoscesse la mia vita,» riprese alla fine, mentre gli altri passeggeri ascoltavano in silenzio. «La conoscesse dall'interno, come se fosse dentro di me, dentro la mia vita, e guardasse fuori.»

«È telepatico,» intervenne pigolante l'ometto timido. Ci fu un mormorio generale di consenso.

«No! Era qualcosa di superiore alla telepatia,» replicò Joe. «Diavolo, la polizia possiede strumenti telepatici e li usa di continuo. Ne hanno adoperato uno su di me proprio ieri.»

Miss Yojez prese la parola. «Io ho provato la stessa cosa. Mr. Fernwright ha ragione. Glimmung ha guardato nella *base* della mia esistenza; è stato come se lui vedesse da principio la mia vita, come se la vedesse scorrere per arrivare a questo punto. E a questo punto ha visto che non valeva la pena di vivere. Tranne che per l'Impresa.»

«Ma ha complottato con la polizia...» intervenne il tipo brizzolato, subito interrotto da Miss Yojez.

«Non sappiamo se lo ha fatto. Credo che siamo in preda al panico. *Penso che Glimmung abbia progettato questa Impresa per salvarci.* Sono certa che ha visto tutti noi, la futilità delle nostre rispettive esistenze e dove ci stavano conducendo, e ci ha amato, perché eravamo vivi. E ha fatto quel che poteva per aiutarci. Il Sollevamento di Heldscalla è solo un pretesto; siamo noi, e forse saremo a migliaia, il vero scopo di tutto.» Dopo una breve interruzione la ragazza riprese: «Tre giorni fa ho tentato di uccider-

mi. Ho attaccato il tubo dell'aspirapolvere allo scappamento della mia auto, facendo entrare l'altra estremità nell'interno, sono salita e ho acceso il motore.»

«E poi, hai cambiato idea?» le chiese una ragazza snella dai riccioli biondicci.

«No. La turbina ha fatto degli scoppi irregolari e ha sganciato il tubo. Sono rimasta al freddo per niente.»

«Aveva intenzione di riprovarci?» domandò Joe.

«Contavo di rifarlo oggi,» rispose Miss Yojez con voce priva di emozioni. «E questa volta in modo da non fallire.»

Il tipo dal volto paonazzo intervenne: «Ascoltate, devo confessarvi una cosa, anche se forse può non importarvi.» Si lasciò sfuggire un sospiro rauco, un sibilo stridente di rassegnazione e di disagio. «Anch'io stavo per farlo.»

«Io no di certo,» puntualizzò l'uomo brizzolato con una espressione estrema di rabbia. Joe sentì la forza della sua collera. «Io ho accettato perché c'era in ballo un bel gruzzolo di quattrini. Sapete cosa sono?» Con uno sguardo osservò tutti i presenti. «Sono uno psicocinetico, il miglior psicocinetico della Terra.» Con espressione torva, allungò un braccio, e una valigetta che si trovava in fondo allo scompartimento volò direttamente verso di lui. Con uno scatto rabbioso la afferrò, stringendola.

...La sta stringendo nello stesso modo in cui Glimmung ha stretto me, pensò Joe.

«Glimmung è qui, tra noi,» disse Joe. E rivolgendosi al tizio brizzolato: «Lei è Glimmung, e tuttavia sta cercando accanitamente di smontare la fiducia che abbiamo in lui. Lei, proprio!»

L'altro sorrise. «No, amico. Io non sono Glimmung. Io sono Harper Baldwin, esperto in psicocinesi del governo. Almeno... fino a ieri.»

«Ma Glimmung è qui, da qualche parte,» fece una donna grassoccia dai capelli da bambola, arruffati. Stava sferruzzando e fino a quel momento era rimasta in silenzio. «Sì, quell'uomo ha ragione.»

«Mr. Fernwright,» si offrì premurosa la hostess. «Posso presentarvi? Questa attraente ragazza vicino a Mr. Fernwright è Miss Mali Yojez. E questo signore...» L'addetta di bordo continuò monotona, ma Joe non ascoltò; i nomi non erano importanti tranne, forse, quello della ragazza che sedeva al suo fianco. Negli ultimi quaranta minuti si era sentito sempre più attratto dalla sua bellezza, una bellezza sobria, non appariscente, perfino brulla. *Completamente diversa da Kate,* rifletté. *L'opposto. Questa è una*

donna veramente femminile; Kate è un uomo frustrato. È proprio il tipo che castra a destra e a sinistra.

Finite le presentazioni, Harper Baldwin disse con voce autoritaria e ultradecisa: «Credo che la nostra condizione, la nostra vera condizione, sia quella di schiavi. Fermiamoci un attimo a riesaminare l'intera faccenda. Com'è che ci troviamo qua? Il bastone e la carota. Sbaglio?» Guardò attorno cercando conferma.

«Il Pianeta del Contadino non è un pianeta arretrato e spoglio,» intervenne Miss Yojez. «È abitato da una società avanzata, attiva, che sta evolvendosi. D'accordo, non è ancora una civiltà nel vero senso della parola, ma non ci sono nemmeno tribù e clan di pastori o di agricoltori. Sul Pianeta del Contadino esistono città. Leggi. E un numero disparato di arti, che vanno dalla danza a un tipo modificato di scacchi tetradimensionali.»

«Non è vero!» esclamò Joe, aspro e caustico. Tutti si voltarono, sorpresi dal suo tono. «Ci abita una creatura enorme e vecchia. Chiaramente inferma. Altro che città e progredita organizzazione sociale!»

«Ehi, un momento,» disse Harper Baldwin. «Mi sembra che Glimmung sia tutto fuorché infermo. Chi le ha dato queste informazioni, Fernwright? L'enciclopedia statale?»

«Sì,» rispose Joe a disagio. Per di più erano notizie di seconda mano.

«Se l'enciclopedia ha descritto Glimmung come infermo,» osservò pacata Miss Yojez, «mi interesserebbe sapere che altro dice. Sono proprio curiosa di vedere fino a che punto la sua conoscenza del Pianeta del Contadino si allontana dalla situazione reale, Mr. Fernwright!»

Con crescente imbarazzo Joe disse: «Una creatura assopita. Di età avanzata; quindi senile. Quindi inoffensiva.» E Glimmung non era parso innocuo, almeno stando al modo in cui si era presentato a Joe. E agli altri.

Mali Yojez si alzò. «Vogliate scusarmi... credo che andrò nella saletta; forse leggerò una rivista o schiaccerò un sonnellino.» Con passetti svelti uscì dallo scompartimento passeggeri.

«Penso che Mr. Fernwright dovrebbe andare nella saletta e scusarsi con Miss Vattelapesca,» consigliò la donna grassoccia, tenendo lo sguardo inchiodato al lavoro a maglia e sferruzzando febbrilmente.

Con le orecchie rosse e un formicolio dietro il collo, Joe si alzò e seguì Mali Yojez.

Mentre scendeva i tre scalini rivestiti di moquette, un misterioso senso di timore si impadronì di lui. *È come se stessi andando incontro alla morte*, pensò. *O non sarà forse la vita, per la prima volta? Il processo di nasce-*

re?

Un giorno l'avrebbe saputo. Ma non in quel momento.

VI

Miss Yojez, come aveva dichiarato, sedeva in uno dei soffici divani del saloncino, leggendo «Ramparts». La ragazza non lo guardò, ma Joe diede per scontato che si fosse accorta della sua presenza e disse: «Mi spieghi come... come fa a essere così informata sul Pianeta del Contadino, Miss Yojez? È ovvio che non si è rivolta all'enciclopedia, come ho fatto io.»

La ragazza continuò a leggere in silenzio.

Dopo una breve attesa, Joe si sedette accanto a lei, esitante, chiedendosi in che modo attaccare discorso. Perché le sue delucidazioni sul sistema sociale del Pianeta del Contadino lo avevano irritato a tal punto? Joe non lo sapeva; ora gli sembrava una cosa irrazionale, come era sembrato in precedenza agli altri passeggeri. Alla fine esordì: «Abbiamo un gioco nuovo.» Mali Yojez continuò a leggere. «Bisogna frugare gli archivi e trovare i titoli di testa più buffi che siano mai stati stampati; ogni giocatore deve superare gli altri.» La ragazza rimase in silenzio. «Le dirò il titolo che mi aveva colpito maggiormente. Non è stato facile trovarlo. Mi è toccato risalire fino al 1962.»

Mali Yojez sollevò lo sguardo. Il suo volto non mostrava grande interesse, né rancore. Solo una curiosità distaccata, di natura sociale. Nient'altro. «E qual era il suo titolo, Mr. Fernwright?»

«ELMO PLASKETT AFFONDA I GIANTS,» rispose Joe.

«E chi era Elmo Plaskett?»

«Questo è il punto! Sbucò dalle divisioni minori; nessuno aveva mai sentito parlare di lui. Per questo è buffo. Voglio dire, Elmo Plaskett... è salito alla ribalta per un giorno, ha piazzato un *home run*...»

«Basket?» chiese Miss Yojez.

«Baseball.»

«Ah, sì. Il gioco dove si avanza un po' alla volta.»

«Lei è stata sul Pianeta del Contadino?»

La ragazza restò un istante silenziosa, poi rispose semplicemente: «Sì.» Joe notò che aveva arrotolato la rivista, stringendola con entrambe le mani, e che dal suo volto traspariva una notevole tensione.

«Allora lo conosce direttamente. E ha incontrato Glimmung?»

«Non proprio. Non sapevamo che fosse là, mezzo-morto o mezzo-vivo;

la metta come vuole... Mi scusi.» La ragazza si voltò.

Joe fece per riprendere il discorso, quando vide in un angolo della sala un apparecchio che aveva l'aspetto di una macchina SSA. Alzatosi, si avvicinò e controllò attentamente.

«Posso esserle d'aiuto, signore?» si offrì una hostess. «Se vuole posso chiudere il salone, in modo che lei e Miss Yojez possiate fare l'amore.»

«No,» rispose Joe. «Mi interessa questa.» Toccò il quadro di controllo della macchina SSA. «Quanto costa usarla?»

«Il servizio SSA durante il volo viene fornito gratuitamente per una volta. Le consultazioni successive costano due monete da dieci centesimi. Devo prepararla per lei e Miss Yojez?»

«Non mi interessa,» disse Mali Yojez.

«È ingiusta con Mr. Fernwright,» osservò la hostess sorridendo, ma con un tono di rimprovero. «Si rende conto che non può usarla da solo...»

«Cosa le costa?» chiese Joe a Mali Yojez.

«Lei e io non ha alcun futuro assieme,» rispose la ragazza.

«Ma lo scopo della macchina SSA è appunto questo,» protestò Joe. «Scoprire ciò che...»

«So cosa scopre,» l'interruppe Miss Yojez. «L'ho già usata. E va bene,» acconsentì improvvisamente. «Così potrà vedere come funziona. Tanto per...» Cercò la parola adatta. «Esperienza.»

La hostess iniziò a preparare la macchina SSA con movimenti rapidi ed efficienti, spiegandone, nel frattempo, il funzionamento. «SSA sta per *sub specie aeternitatis*; vale a dire, qualcosa visto al di fuori del tempo. Ora, molti ritengono che un apparato SSA possa vedere nel futuro, che sia precognitivo. Non è vero. La macchina, fondamentalmente un computer, è collegata tramite elettrodi ai vostri cervelli e immagazzina rapidamente un'immensa quantità di dati riguardanti voi due. Poi li sintetizza e, su basi probabilistiche, estrapola ciò che probabilmente accadrebbe se, per esempio, foste sposati o viveste insieme. Dovrò rasare due piccole ciocche dalle vostre teste per collegare gli elettrodi.» Prese un minuscolo strumento di acciaio inossidabile. «Che distanza nel futuro vi interessa?» chiese mentre tagliava i capelli dal capo di Joe, per passare successivamente a quello di Mali Yojez. «Un anno? Dieci? Siete liberi di scegliere, ma minore sarà l'intervallo di tempo, maggiore sarà l'accuratezza dell'estrapolazione.»

«Un anno,» rispose Joe. Dieci sembravano un futuro troppo remoto. Probabilmente sarebbe già stato morto, allora.

«E lei è d'accordo, Miss Yojez?» domandò la hostess.

«Sì.»

«Il computer impiegherà dai quindici ai diciassette minuti per raccogliere, immagazzinare ed elaborare tutti i dati,» spiegò l'addetta di bordo, applicando gli elettrodi. «Dovete soltanto sedere immobili e rilassarvi. Naturalmente, non ci sarà alcun disagio; non sentirete nulla.»

«Lei e io, Mr. Fernwright. Insieme per un anno intero. Che anno dolce e amichevole,» osservò Mali Yojez, sarcastica.

«Lo ha già fatto, prima?» chiese Joe. «Con un altro uomo?»

«Sì, Mr. Fernwright.»

«E l'estrapolazione è stata sfavorevole?»

La ragazza annuì.

«Mi spiace di averla fatta arrabbiare, di là,» si scusò umilmente Joe.

«Mi ha dato della...» Mali Yojez scorse il dizionario. «Bugiarda. Di fronte a tutti. E io sono stata sul Pianeta del Contadino, lei no.»

«Ma intendevo dire...» La hostess interruppe Joe.

«Il computer SSA sta raccogliendo dati dalle vostre menti. Sarebbe meglio rilassarsi e non litigare per un po'. Dovreste lasciarvi andare completamente e... aprire del tutto le vostre menti e lasciare che le sonde raccolgano i dati. Non pensate a nulla in particolare.»

Non è facile in queste circostanze, rifletté Joe. *Forse Kate non sbagliava* a *giudicarmi. In dieci minuti sono riuscito a offendere Miss Yojez, la mia compagna di volo e per di più una ragazza attraente...* Si sentiva terribilmente malinconico e oppresso. *Tutto quello che ho da offrirle è ELMO PLASKETT AFFONDA I GIANTS. Ma forse*, pensò all'improvviso, *le interesserà il restauro dei vasi. Perché non ho parlato subito di questo argomento? Dopo tutto è il motivo principale per cui ci troviamo qui: le nostre capacità, la nostra esperienza, le nostre conoscenze, l'addestramento specifico.*

«Io sono un restaura-vasi,» disse ad alta voce.

«Lo so,» annuì Mali Yojez. «Ho letto il suo materiale biografico; non ricorda?» Non sembrava più tanto imbronciata. L'ostilità provocata dall'inettitudine di Joe stava svanendo.

«Le interessa il restauro dei vasi?»

«Mi affascina. Ecco perché io così...» La ragazza tentò di esprimersi gesticolando, poi tornò a consultare il dizionario. «Felice. Di sedere a parlare con lei. Mi dica... i vasi è di nuovo perfetti? Non riparati ma... come dite voi: restaurati, ricreati.»

«Un oggetto in ceramica restaurato è esattamente com'era prima di rom-

persi. Tutto si fonde, si amalgama. Naturalmente devo avere tutti i pezzi; non posso farlo con una frazione del vaso non presente.» *Comincio a parlare come lei,* si disse Joe. *Deve avere una personalità molto forte e inconsciamente ne sento l'influenza. Come ha osservato Jung quando un uomo incontra una donna conosce l'archetipo anima. L'immagine archetipa proiettata prima su una donna, poi sulla successiva, e che conferisce loro un potere carismatico. È meglio che stia attento,* si impose. *Dopo tutto, i miei rapporti con Kate suggeriscono che la mia forma d'anima è dotata di una forte volontà e tende al dominio piuttosto che alla ricettività e alla passività. Non voglio ripetere ancora lo stesso errore. L'errore chiamato Katherine Hurley Blaine.*

«Il computer ha ottenuto i dati,» li informò la hostess, togliendo gli elettrodi a entrambi. «In pochi minuti li elaborerà.»

«In che forma viene fornita l'estrapolazione?» chiese Joe. «Scritta su un nastro perforato, o...»

«Sotto forma di immagini di un momento rappresentativo delle vostre vite intrecciate, come potrebbero essere tra un anno. Proiezione 3-D a colori sulla parete di fronte.» La hostess attenuò le luci del locale.

«Posso fumare?» domandò Mali Yojez. «Qui non siamo vincolati dalle leggi terrestri.»

«Durante l'intero volo, sulla nave è proibito fumare sigarette al tabacco,» spiegò la hostess. «A causa dell'alto contenuto di ossigeno dell'atmosfera artificiale.»

Le luci si affievolirono; tutto, intorno a Joe, affondò in un velo di oscurità. Ogni oggetto divenne indistinto, compresa la ragazza che gli sedeva accanto. Dopo un attimo, presso la macchina SSA si materializzò un quadrato luminoso. Un rapido susseguirsi di colori e di immagini... Joe si vide intento a restaurare vasi; si vide seduto a cenare. Vide la ragazza seduta alla toilette che si pettinava. Le immagini continuarono a scorrere finché, improvvisamente, si stabilizzarono al punto desiderato.

E a Joe apparve una visione 3-D, a colori, in cui lui e Mali camminavano mano nella mano lentamente, al crepuscolo, sulla spiaggia di un mondo deserto e sconosciuto. L'obiettivo zoom si avvicinò, inquadrando i loro volti, su cui era dipinto l'amore più tenero che potesse esistere. E Joe, vedendo l'espressione del proprio viso a un anno di distanza, si rese conto improvvisamente che, per il suo volto, quell'espressione era un fatto del tutto nuovo. La vita non gli aveva riservato nulla di simile fino ad allora. Forse lo stesso valeva anche per Mali Yojez. Lanciò un'occhiata alla ra-

gazza, ma non riuscì a distinguere i suoi lineamenti; non poté vedere come la stesse prendendo.

«Accidenti! Ma voi due sembrate felici!» esclamò la hostess.

«Per favore, ci lasci soli adesso,» fece Mali Yojez.

«Bene. Mi spiace davvero di essere rimasta tra i piedi,» si scusò l'assistente di bordo. Uscì dalla saletta; la porta si chiuse alle sue spalle con un rumore secco.

«Sono dappertutto,» spiegò la ragazza. «Per l'intero volo. Non ti lasciano mai, mai un attimo da solo»

«Ma ci ha mostrato come funzionava,» osservò Joe.

«Al diavolo... anch'io so far funzionare un SSA; l'ho fatto un mucchio di volte.» Mali Yojez sembrava di pessimo umore e tesa, come se ciò che aveva visto non le piacesse minimamente.

«Pare che noi due andremmo d'accordo,» azzardò Joe.

«Oh, Cristo!» strillò la ragazza, dando un pugno al bracciolo della sedia. «Quella macchina lo ha già detto prima... a me e a Ralf. Perfetta riuscita in tutto. E non è stato così!» La sua voce divenne un borbottio rauco; la sua collera pervase la saletta, palpabile come l'odore di certi animali selvatici. Joe immaginò il volto torvo, minaccioso di Mali Yojez; intuì la sua dirompente reazione emotiva alla scena proiettata dalla macchina.

«Come ha spiegato la hostess,» le disse Joe, «un apparato SSA non può vedere il futuro; può soltanto combinare i dati delle nostre menti e indicare una tendenza comune molto probabile.»

«E allora perché usarlo?» ribatté Mali Yojez.

«Lo consideri come un'assicurazione contro l'incendio. È come se lei sostenesse di avere subito una frode perché, in fin dei conti, non le è bruciata la casa. In altre parole, è come se poi si lamentasse che l'assicurazione non serviva, in realtà.»

«L'analogia è imperfetta.»

«Mi spiace,» disse Joe. Ora anche lui provava una certa irritazione. E, come in precedenza, nei confronti della ragazza.

«Crede che io debba venire a letto con lei, dopo quella scena di noi che ci teniamo per mano? Tunuma mokino hilo, kei dei bifo ditikar sewat!» Il tono di Mali Yojez era aspro, e le parole pronunciate nella sua lingua non erano senza dubbio molto pulite.

Bussarono alla porta. «Ehi, voi due,» vociò Harper Baldwin. «Stiamo studiando la logistica del nostro impiego collettivo; c'è bisogno anche di voi.»

Joe si alzò e, attraversando l'oscurità del locale, si diresse alla porta.

Per due ore si persero in cavilli, senza raggiungere alcuna conclusione unitaria.

«Non sappiamo abbastanza di Glimmung,» si lamentò Harper Baldwin, spossato. Fissò attentamente Mali Yojez. «Ho la sensazione che lei sia informata su Glimmung più di chiunque altro, e più di quanto non voglia ammettere. Diavolo, ci stava perfino tenendo all'oscuro di essere stata sul Pianeta del Contadino; se non lo avesse accennato a Fernwright...»

«Nessuno glielo aveva chiesto,» intervenne Joe. «E quando l'ho fatto, lei lo ha detto apertamente.»

Un giovane magro e infagottato chiese: «Qual è la sua opinione, Miss Yojez? Glimmung sta cercando di aiutarci, oppure sta creando una popolazione schiava di esperti per i suoi fini personali? Se si trattasse della seconda ipotesi, sarebbe meglio che facessimo invertire la rotta della nave, prima di avvicinarci ulteriormente al Pianeta del Contadino.» La voce del ragazzo era rotta dalla tensione nervosa.

Mali Yojez si piegò verso Joe che le sedeva accanto e gli disse sottovoce: «Usciamo di qua. Torniamo nella saletta. Non arriveremo a nulla, e voglio parlarle inoltre.»

«D'accordo.» Joe annuì soddisfatto e si alzò, imitato da lei.

Assieme percorsero il corridoio centrale, diretti verso la saletta.

«Eccoli che se ne vanno,» si lagnò Harper Baldwin. «Cos'ha di tanto speciale quel saloncino, Miss Yojez?»

Mali si fermò, rispose: «Ci siamo infatuati amorosamente,» e proseguì.

«Non avrebbe dovuto dirlo,» fece Joe, chiudendo la porta dopo che furono entrati. «Probabilmente le crederanno.»

«Ma è vero. Normalmente una persona non usa l'SSA se non ha intenzioni serie... verso l'altra persona, in questo caso me.» Mali si accomodò sul divano e sollevò le braccia verso Joe.

Prima, però, Joe chiuse a chiave la porta. Date le circostanze, sembrava una cosa ragionevole.

Gioie troppo ardenti, pensò, *troppo ardenti per poterle esprimere. Chiunque l'abbia detto, aveva capito.*

VII

In orbita attorno al Pianeta del Contadino, la nave iniziò ad accendere i

retrorazzi, rallentando. Sarebbero atterrati entro mezz'ora.

Nel frattempo Joe Fernwright si divertì in modo sarcastico, leggendo il «Wall Street Journal». Nel corso degli anni aveva scoperto che quel quotidiano, fra i tanti che uscivano, conteneva le stranezze più agghiaccianti e più aggiornate. Leggere il «Journal» era come fare un viaggetto nel futuro... di sei mesi o giù di lì.

> Un nuovo mega-alloggio collettivo del New Jersey, destinato specialmente alle persone anziane, dotato di un circuito di nuova concezione progettato per facilitare e rendere più rapido lo sgombero della stanza. Quando un inquilino muore, dei rivelatori elettronici inseriti nella parete registrano l'arresto della pulsazione cardiaca, azionando prontamente il circuito. Il deceduto viene afferrato da un paio di arti meccanici e trasportato nella parete della stanza, dove le sue spoglie saranno immediatamente cremate in una camera d'amianto, permettendo al nuovo inquilino, un'altra persona anziana, di prendere possesso dell'alloggio entro dodici ore.

Joe smise di leggere, gettando il giornale. *Non è che poi ce la passiamo tanto male qui, se sulla Terra ci preparano cose del genere*, decise.

«Ho verificato le nostre prenotazioni,» disse Mali con senso pratico. «Siamo tutti alloggiati all'Olympia Hotel, nella città più grande del pianeta; Capo Diamante si chiama, perché è su una tortuosa prominenza che si spinge per cinquanta miglia nel Mare Nostrum.»

«Cos'è il 'Mare Nostrum'?» chiese Joe.

«'Nostro Oceano'.»

Joe mostrò l'articolo del «Journal» alla ragazza, poi, in silenzio, al resto dei passeggeri. Tutti lo lessero, guardandosi in faccia per vedere le reazioni dei compagni.

«Abbiamo scelto giusto,» disse Harper Baldwin. Gli altri annuirono. «Questo mi basta,» proseguì Baldwin, scrollando il capo accigliato, mentre il volto gli si contorceva in una smorfia di disgusto e di rabbia. «E pensare che proprio noi abbiamo costruito una simile società,» concluse con voce strozzata.

Robusti membri dell'equipaggio aprirono il portello dell'astronave. L'aria esterna penetrò sibilando; era fredda e aveva uno strano odore.

A Joe sembrò che l'oceano fosse vicino; lo sentì in quella folata. Ripa-

randosi gli occhi, guardò i raggi di un sole stanco. Distinse i contorni di una città dall'aspetto ragionevolmente moderno e, in lontananza, colline spruzzate di grigio e di marrone. *Ma l'oceano è qui vicino... non si vede, ma senz'altro è vicino,* si disse. *Mali ha ragione; questo è un pianeta dominato dal mare. E nell'oceano troveremo tutto quello che conta realmente.*

Sorridendo con cortesia meccanica, la hostess li accompagnò verso il portello aperto da cui partiva la scaletta che conduceva all'umida superficie del campo. Joe Fernwright prese Mali per il braccio e l'aiutò a scendere. Rimasero entrambi silenziosi; Mali sembrava assorta nei propri pensieri, non si curava affatto degli altri e degli edifici dello spazioporto. *Brutti ricordi,* rifletté Joe. *Forse quello di cui mi parlava le è capitato qui.*

E per me? Cosa rappresenta tutto questo per me? Il primo volo interplanetario o intersistema della mia vita. Questo suolo che calpesto non è la Terra. Mi sta succedendo una cosa molto strana, e importante. Annusò l'aria. *Un altro mondo... un'altra atmosfera. Che strana sensazione.*

«Non dire che trovi questo posto 'ultraterreno'. No, per carità,» esclamò Mali.

«Non capisco. *È* ultraterreno! È completamente diverso.»

«Non farci caso,» fece Mali. «Un giochetto che Ralf ed io facevamo. Molto tempo fa. 'Cosismi', li chiamavamo. Vediamo se riesco a ricordarne qualcuno. Li escogitava tutti lui. 'Il mercato librario è scompaginato!' Questo è uno. 'Le piante stanno prendendo il sopravvento sul mondo, sporadicamente.' Vediamo. 'La telefonista mi ha riagganciato.' Questo mi è sempre piaciuto; mi faceva pensare a un gancio gigante, a un enorme telefono. 'Nel 1945 la scoperta dell'energia atomica elettrizzò il mondo.' Capisci?» Mali lo fissò. «No, non farci caso.»

«Mi sembra di capire che si tratta di asserzioni vere,» disse Joe. «Dove sta il gioco?»

«'L'inchiesta del senato sull'uso moderno delle armi bianche è stata troncata.' Ti piace questa? L'ho vista in un giornale. Penso che Ralf le abbia trovate sui giornali o le abbia sentite alla TV; credo che fossero tutte vere.» Mali aggiunse mesta: «Tutto quello che riguardava Ralf era vero. All'inizio... più avanti, no.»

Una creatura guardinga, grande e marrone, che assomigliava a un topo, si avvicinò a Mali e a Joe, portando un fascio di oggetti che sembravano libri.

«Spiddle,» disse Mali indicando la sospettosa creatura topesca, e una se-

conda che si era avvicinata ad Harper Baldwin. «Una delle forme di vita indigene, a differenza di Glimmung. Ci sono... vediamo,» contò sulle dita, «...gli spiddle, i wub, i werje, i klake, i trobe, e i printer. Tutte creature del passato... tutte specie esistenti quando le antiche Creature della Nebbia si estinsero. Vuole che tu compri un libro.»

Lo spiddle toccò un minuscolo registratore attaccato alla cintura, il nastro iniziò a parlare per lo spiddle. «La documentazione completa della storia di un mondo affascinante,» disse in inglese, ripetendolo poi in una varietà di altre lingue; in tutti i casi, aveva cessato di parlare in inglese.

«Compralo,» lo esortò Mali.

«Prego?»

«Compra il suo libro.»

«Conosci il libro? Che libro è?» chiese Joe.

Mali spiegò paziente: «C'è un unico libro su questo mondo.»

«Per 'mondo' intendi 'pianeta', oppure in senso lato...»

«Sul Pianeta del Contadino esiste soltanto questo unico libro.»

«E la gente non si stanca di leggerlo?»

«Ma cambia,» disse Mali. Porse una moneta allo spiddle, che la accettò riconoscente, consegnandole una copia del libro. La ragazza lo passò a Joe.

Esaminandolo Joe osservò: «Non c'è il titolo, e nemmeno l'autore.»

Mentre si avviavano verso gli edifici dello spazioporto, Mali disse: «È scritto da un gruppo di creature o entità... non conosco la parola inglese giusta... che registra tutto ciò che accade sul Pianeta del Contadino. Ogni cosa. Grande e piccola.»

«Allora è un giornale!»

Mali si fermò, girandosi verso Joe con gli occhi che fiammeggiavano dall'esasperazione. «*È redatto prima*,» disse, cercando di mantenere un tono il più deciso possibile. «Le Calende stendono il loro resoconto; lo registrano nel libro senza titolo continuamente cambiante, e alla fine accade.»

«Precognizione,» commentò Joe.

«Questo solleva una domanda. Qual è la causa? Qual è l'effetto? Le Calende inserirono nel loro testo in continua evoluzione che le Creature della Nebbia si sarebbero estinte. E quelle si estinsero! Allora, furono le Calende a *causarne* l'estinzione? Gli spiddle credono di sì.» Mali aggiunse, «Del resto, gli spiddle sono molto superstiziosi. Lo credono per forza di cose.»

Joe aprì il libro a caso. Non era in inglese; non riconobbe né la lingua né le lettere di quell'alfabeto. Tuttavia, sfogliandolo, trovò un breve brano in inglese, incastrato nella massa di simboli dall'aspetto alieno.

> «La ragazza Mali Yojez è un'esperta nella rimozione dei depositi corallini dagli oggetti sommersi. Fra gli altri individui, provenienti da vari sistemi disseminati nella galassia, figurano: geologi, ingegneri idraulici, ingegneri strutturali, sismologi. Uno è specializzato in operazioni robotiche subacquee e un altro, un archeologo, è un maestro nel localizzare antiche città sepolte. Un particolare bivalve dotato di molte braccia vive in un serbatoio di acqua salata e si rivela utile nella supervisione del recupero di navi affondate. Un gasteropode capace di»

A questo punto, il testo saltava in un'altra lingua. Joe chiuse il libro meditando. «Forse sono citato anch'io, da qualche parte,» disse quando raggiunsero il marciapiede mobile che conduceva all'atrio del terminal dello spazioporto.

«Oh, certo,» fece Mali tranquilla. «Se tu cerchi lungo abbastanza, lo troverai. Che prova gli... oh, mi correggo... che sensazione proverai?»

«Strana, da brividi,» rispose Joe, ancora meditabondo.

Un'auto che fungeva da tassì li trasportò all'hotel. Nel breve tragitto, Joe Fernwright continuò a esaminare il libro senza titolo; lo turbava, assorbiva la sua attenzione distogliendolo dai negozi ricchi di colori che il tassì oltrepassava, dalla moltitudine delle forme di vita che si muovevano indaffarate qua e là. Joe percepiva la presenza delle strade cittadine, della gente, dei palazzi, ma solo in modo vago, perché aveva trovato un altro brano in inglese.

> «Ovviamente, l'Impresa comporta la localizzazione, il sollevamento e il restauro di una struttura sommersa, probabilmente di notevole grandezza, dato il numero di tecnici impiegati. Quasi certamente un'intera città o persino una civiltà completa, molto probabilmente di una remota era del passato.»

Poi il testo si mutava di nuovo in una lingua straniera, un alfabeto di linee e punti che assomigliava a un sistema di scrittura binario.

«La gente che sta scrivendo questo libro è a conoscenza del sollevamento di Heldscalla,» disse Joe a Mali, seduta al suo fianco.

«Sì,» fece concisa la ragazza.

«Ma dov'è la precognizione?» domandò Joe. «Questo ormai lo sanno tutti... è solo un libro aggiornato... ma non c'è nulla di nuovo!»

«La troverai quando avrai guardato a lungo. È sepolta. Nascosta tra i differenti testi, che sono tutti traduzioni di un testo primario, c'è una linea... un filo. Il filo del passato che entra nel presente, e poi nel futuro. In qualche parte di questo libro, Fernwright, è scritto il futuro di Heldscalla. Il futuro di Glimmung. Il nostro futuro. Noi tutti siamo intrecciati nell'ordito del tempo delle Calende, il loro tempo fuori-del-tempo.»

«E tu conoscevi già il libro, prima che lo spiddle te lo vendesse,» fece Joe.

«Lo avevo visto prima, quando Ralf e io eravamo qui. La macchina SSA aveva estrapolato che saremmo stati gioiosi, e il libro delle Calende, questo libro, diceva che Ralf si sareb...» Mali si bloccò un istante. «Si è ucciso. Prima ha tentato di uccidermi... ma... non ci è riuscito.»

«Ed era scritto nel libro delle Calende?»

«Sì. Era tutto scritto esattamente. Me lo ricordo. Ralf e io che leggevamo di noi due e che non ci credevamo. Eravamo ancora convinti che il meccanismo SSA fosse un'analisi di dati scientifici, e il libro la storia di una vecchia comare, di molte vecchie comari che vedevano un destino funesto mentre noi e l'SSA vedevamo felicitezza.»

«Perché l'SSA ha fallito?»

«Perché mancava di un dato. La Sindrome di Whitney. Reazione psicotica alle anfetamine da parte di Ralf. Paranoia e ostilità omicida. Si credeva sovrappeso; le prendeva come...»

«Come anoressanti, per sopprimere l'appetito,» l'aiutò Joe. «Come l'alcol.» *Buono per alcuni, letale per altri. E la Sindrome di Whitney non ha bisogno di dosi eccessive; basta una quantità minima e si innesca il processo, se la malattia esiste già allo stato latente. Proprio come per un alcolizzato... una bevutina da nulla e si trova di fronte alla disfatta, una distruzione amara, completa, definitiva.* «Che peccato,» mormorò.

Il tassì si accostò al marciapiede, fermandosi. L'autista, una creatura simile a un castoro con denti aguzzi e feroci, pronunciò alcune parole in una lingua che Joe non capì. Mali annuì e diede all'individuo delle monete, estraendole dal proprio borsellino. Poi scesero dal tassì, sul marciapiede.

Guardandosi attorno Joe disse: «È come tornare indietro di centocinquant'anni.»

Veicoli da superficie, illuminazione ad arco... *Potrebbe essere la Terra ai tempi del presidente Franklin Roosevelt*, rifletté, attratto e divertito. Gli

piaceva. *Il ritmo è più lento*, si accorse. E la densità della popolazione... un numero relativamente basso di organismi si muoveva lungo la strada, in auto o a piedi (o i loro logici sostituti).

«Adesso riesci a capire perché mi sono arrabbiata con te?» disse Mali, notando la reazione di Joe. «Perché diffamavi il Pianeta del Contadino, che per sei anni è stato la mia casa. E ora...» La ragazza gesticolò. «Eccomi di ritorno. A ripetere quello che ho fatto allora, a credere fiduciosa in una macchina SSA.»

«Entriamo in albergo a berci qualcosa,» propose Joe.

Insieme passarono per la porta girevole, entrando nell'Olympia Hotel, con i suoi pavimenti in legno, le decorazioni intagliate, le maniglie delle porte e le ringhiere di ottone lucente, e lo spesso tappeto rosso. Inoltre c'era un vecchio ascensore che Joe aveva già adocchiato. *Non è automatico*, scoprì. L'ascensore richiedeva l'impiego di un inserviente.

Nella sua stanza, dotata di una toeletta, uno specchio macchiato, un letto di ferro e una elegante tapparella di tela alla finestra, Joe Fernwright sedette su una sedia stinta imbottita, e studiò il Libro.

Non molto tempo prima, Il Gioco era stato al centro della sua attenzione. E adesso... Il Libro. Ma era una cosa completamente diversa rispetto al Gioco; più lo leggeva, più se ne rendeva conto. A poco a poco, scorrendo le pagine, cominciò a riunire mentalmente il testo inglese prendendo i frammenti sparsi qua e là.

«Farò un bagno,» disse Mali. Aveva già aperto la valigia, togliendo i vestiti e appoggiandoli sul letto della propria stanza. «Non è strano, Joe Fernwright?» lo chiamò ad alta voce. «Ci tocca prendere due stanze, come un secolo fa.»

«Sì.»

Mali entrò nella camera di Joe; indossava solo i calzoni attillati, nuda dalla cintola in su. *Un seno piccolo, ma eretto, sodo, con un ottimo tono muscolare,* notò Joe. *Il corpo di una ballerina, oppure di... sì, di una femmina Cro-Magnon, una cacciatrice, una persona scaltra, agile, abituata a lunghe marce... marce che davano magri bottini, o perfino infruttuose.* Su di lei non c'era un grammo di carne superflua, come aveva già potuto constatare nel salone della nave. Allora le sue mani l'avevano stretta convulsamente; ora la vedeva. *Però*, pensò in maniera morbosa, *anche Kate aveva un bel personale... in effetti, lo ha tuttora.* Quel ricordo lo depresse, e tornò a leggere il Libro.

«Avresti ugualmente voluto andare nel letto con me se fossi stata un ciclope?» chiese Mali, indicando un punto sopra il proprio naso. «Un occhio qua. Polifemo, il ciclope dell'*Odissea.* Gli hanno accecato l'unico occhio con un bastone rovente, credo.»

«Ascolta questa,» l'interruppe Joe, leggendo ad alta voce. «L'attuale specie dominante del pianeta è costituita da quello che viene definito un Glimmung. Questa vaga, enorme entità, non è nativa del pianeta; vi emigrò parecchi secoli or sono, succedendo alle deboli specie rimaste quando la specie sovrana un tempo dominante, le cosiddette Creature della Nebbia dell'antichità, si estinse.» Joe le fece segno di avvicinarsi e guardare. «Il potere di Glimmung, però, è nettamente limitato da un libro misterioso in cui è registrato, pare, tutto ciò che è stato, che è, e che sarà.» Chiuse con un colpo secco il libro. «Sta parlando di se stesso.»

Mali lo raggiunse e si chinò per leggere. «Fammi vedere che altro dice.»

«Tutto qui. La parte in inglese è finita.»

Prendendo il Libro da Joe, Mali cominciò a sfogliarlo. Ad un certo punto aggrottò le ciglia, tesa.

«Eccoti qua, Joe,» annunciò infine. «Come avevo detto. Sei citato per nome.»

Joe riprese il Libro e lesse rapidamente.

> Joseph Fernwright viene a sapere che Glimmung considera le Calende e il loro Libro suoi antagonisti, e che si dice stia macchinando per scalzare le Calende una volta per tutte. Il modo in cui intende agire, tuttavia, non è noto. A questo punto le voci si fanno contrastanti.

«Lasciami leggere le altre pagine,» chiese Mali. Esaminò il seguito, poi, rabbuiandosi, si interruppe. «È nella mia lingua,» disse. Quindi la ragazza studiò il passaggio a lungo e, leggendolo e rileggendolo, assunse un'espressione sempre più assorta; il suo viso, nel bisogno urgente di conoscere, si velò di un'ombra di durezza. Alla fine disse: «Dice che l'Impresa di Glimmung è il sollevamento della cattedrale di Heldscalla, per riportarla di nuovo sulla terraferma. E dice che *lui fallirà.*»

«C'è dell'altro?» le chiese Joe. A giudicare dal volto della ragazza, sentiva che quello non era tutto.

«Dice che la maggior parte di quelli reclutati da Glimmung saranno distrutti, quando l'Impresa fallirà.» Si corresse: «*Toojic.* Danneggiati, o resi

inesistenti. Mutilati, storpiati, ecco la parola. Saranno permanentemente mutati, al di là di ogni possibilità di recupero, irrimediabilmente.»

«Credi che Glimmung sia al corrente di questi passaggi?» domandò Joe. «Che sappia che fallirà e che noi...»

«Ma certo che lo sa. È qui nel testo, nella parte che hai letto. 'Glimmung considera le Calende e il loro Libro suoi antagonisti e sta macchinando per scalzarle.' E poi 'Sta sollevando Heldscalla per scalzarle.'»

«Non diceva così,» protestò Joe. «Ecco, senti: 'Il modo in cui intende agire, tuttavia, non è noto. A questo punto le voci si fanno contrastanti.'»

«Ma è ovvio che si tratta del sollevamento di Heldscalla.» Mali passeggiò agitata per la stanza, le mani serrate. «Lo hai detto tu stesso: 'La gente che sta scrivendo questo libro è a conoscenza del sollevamento di Heldscalla.' Devi solo mettere insieme i due passaggi. Ti avevo detto che era tutto qua... il nostro futuro, quello di Glimmung, di Heldscalla. E il nostro futuro è svanire, morire.» Mali si fermò, fissandolo con occhi spiritati. «Ecco come sono perite le Creature della Nebbia. Hanno sfidato il Libro delle Calende. Gli spiddle possono confermartelo; ne stanno ancora parlando.»

«È meglio che lo diciamo anche agli altri che sono nell'albergo.»

Si udì bussare. La porta si aprì e Harper Baldwin sbirciò con aria di scusa nella stanza. «Mi spiace disturbarvi,» brontolò, «ma abbiamo letto questo libro.» Mostrò una copia del Libro delle Calende. «Qui c'è della roba che ci riguarda. Ho chiesto alla direzione dell'albergo di far riunire tutti gli ospiti nel salone delle conferenze, tra mezz'ora.»

«Ci saremo,» disse Joe, e al suo fianco Mali Yojez annuì. Il corpo della ragazza, parzialmente scoperto, era teso per la preoccupazione.

VIII

Mezz'ora più tardi, una moltitudine di organismi senzienti di quaranta specie riempiva la sala riunioni. Joe, guardando quell'enorme varietà di forme di vita, si rese conto che sulla Terra si era cibato di alcune di esse. Tuttavia la maggior parte gli risultavano nuove. Glimmung aveva spaziato in parecchi sistemi solari per raccogliere gli esperti che gli occorrevano, più di quanto Joe avesse immaginato.

«Io credo che dovremmo prepararci a una manifestazione totale di Glimmung,» disse sottovoce a Mali. «Probabilmente qui si mostrerà nel suo aspetto reale.»

La ragazza sbottò: «Ma pesa quarantamila tonnellate! Se si manifestasse com'è veramente, farebbe crollare il palazzo. Sfonderebbe il pavimento e cadrebbe nello scantinato.»

«Allora in qualche altra forma. Che so io... come un uccello.»

Sul palco, Harper Baldwin prese il microfono, picchiettando per chiedere silenzio. «Su, gente, per favore.» Le sue parole vennero tradotte nella grande varietà di lingue necessaria, e trasmesse a ogni auricolare.

«Vuoi dire un pollo?» disse Mali.

«No, quello non è un uccello; un pollo è un gallinaceo, un animale da cortile. Io intendevo un maestoso albatros, in volo con le lunghe ali spiegate.»

«Glimmung non disprezza le cose modeste,» disse Mali. «Una volta mi si è manifestato...» Si interruppe. «Oh, non importa.»

«L'argomento di questa riunione, gente,» continuò Harper Baldwin, «ha a che fare con un libro che hanno da queste parti e che ci è capitato per le mani. Ora, chi si trova sul pianeta già da tempo, probabilmente ne sarà al corrente. Quindi si sarà già fatto un proprio...»

Un gasteropode dotato di molte gambe si alzò, parlando nel proprio microfono. «Certo che il Libro ci è familiare. Gli spiddle lo vendono allo spazioporto.»

Mali intervenne: «Ma la nostra è un'edizione più recente e può darsi contenga materiale che non avete letto.»

«Ne compriamo una nuova tutti i giorni,» precisò il gasteropode.

«Allora saprete che dice... che il sollevamento di Heldscalla fallirà. E che noi saremo uccisi,» disse Joe.

«Non dice proprio così,» rispose il gasteropode. È scritto che chi verrà impiegato da Glimmung subirà un trauma che lo cambierà per sempre.»

Una gigantesca libellula, per prendere la parola, si limitò a volare sul palco, posandosi sulla spalla di Harper Baldwin. Replicando al gasteropode, disse: «A ogni modo, è assodato che il Libro delle Calende predice il fallimento del tentativo di sollevare Heldscalla.»

Il gasteropode cedette la parola a una creatura gelatinosa rossastra in un telaio metallico che la sosteneva in posizione eretta. Parlando, la gelatina assunse un colorito rosso scuro, ovviamente per un'eccessiva timidezza. «Il succo del testo sembra asserire che il sollevamento della cattedrale fallirà. *Sembra* asserire, badate bene! Io sono un linguista, portato qui da Mr. Glimmung appositamente, perché la cattedrale sommersa contiene innumerevoli documenti. Il concetto chiave, 'l'Impresa fallirà,' si ripete cento-

ventitré volte nel Libro. Ho letto ognuna delle traduzioni e reputo che il testo significhi più propriamente, 'Dopo l'Impresa ci sarà un fallimento,' cioè che l'Impresa *condurrà* a un fallimento, piuttosto che fallire *in se stessa*.»

«Non vedo la differenza,» disse Harper Baldwin accigliato. «In tutti i casi, la parte che ci interessa in prima persona è quella riguardante la nostra uccisione o il nostro ferimento... non il fallimento dell'Impresa. Il Libro non sbaglia mai, vero? La creatura che me l'ha venduto mi ha garantito che è sempre esatto.»

La gelatina rossastra intervenne: «La creatura che ha venduto quel Libro riceve il quaranta per cento del prezzo. È naturale che sostenga l'assoluta precisione del testo.»

Punto da quel commento sarcastico, Joe balzò in piedi. «Allora, in modo analogo, lei potrebbe accusare tutti i medici dell'universo, che guadagnano grazie alla sua malattia, di esserne responsabili direttamente.»

Ridendo, Mali lo fece sedere con uno strattone. «Oh, Dio mio,» disse coprendosi la bocca. «Credo che in duecento anni nessuno abbia mai difeso gli spiddle. Ora hanno un loro... vediamo. Lampione.»

«Campione,» grugnì Joe, ancora infiammato di risentimento. «Stiamo parlando delle nostre vite. Questo non è un dibattito politico o una riunione di contribuenti che discutono dei trasporti locali.»

Un brusio si diffuse nel salone. Scienziati e artigiani stavano discutendo tra loro.

«Propongo,» intervenne Harper Baldwin, sbraitando, «di agire collettivamente, di formare un'organizzazione permanente con delegati che possano trattare, come nostri rappresentanti, con Glimmung, e discutere con lui dei nostri diritti. Ma innanzitutto, amici e colleghi seduti oggi in questa sala... hmm... o anche svolazzanti in questa sala, sì... innanzitutto io suggerisco una votazione iniziale per stabilire se vogliamo davvero impegnarci nell'Impresa. Forse non vogliamo. Forse vogliamo tornare a casa. Forse dovremmo tornare a casa! Be', vediamo qual è la nostra opinione collettiva. Ora, quanti votano per proseguire e lavorare?» Si interruppe. Il salone fu scosso da un rombo colossale. Era impossibile sentire la voce di Harper Baldwin, ed era fuori discussione cercare di parlare.

Glimmung era arrivato.

Deve trattarsi della sua manifestazione reale, decise Joe, guardando e ascoltando. Era senza dubbio il vero Glimmung. Glimmung nella sua forma effettiva.

Con un suono simile a quello di diecimila rottami d'auto arrugginiti mescolati da un gigantesco cucchiaio di legno, Glimmung si issò sul palchetto all'estremità del salone. Il suo corpo fremette, vibrò; dalle sue profondità scaturì un lamento, che crebbe, aumentò a dismisura fino a trasformarsi in un grido lacerante. *Un animale*, pensò Joe. *Forse preso in trappola. Una zampa... Sta tentando di liberarsi, ma la trappola è troppo complicata.* E, insieme, un'enorme ondata di vomito di acqua marina salmastra, pesci non commestibili, mammiferi acquatici, alghe... la sala era satura del ruggito e delle scosse violente del mare. E, al centro di tutto ciò, ribolliva la massa informe di Glimmung.

«A quelli dell'hotel non piacerà molto,» commentò Joe a bassa voce. Buon Dio... l'ammasso imponente di estremità fluttuanti, quelle braccia che si contorcevano in movimenti sferzanti, che ricoprivano ogni punto della carcassa gigantesca... la creatura si sollevò, poi, con un ruggito furioso, fece crollare il pavimento sottostante, scomparendo e lasciando resti di mare disseminati per tutto il salone. Dalla voragine creatasi affiorarono sibilando delle spirali di fumo, probabilmente vapore. Ma Glimmung era sparito. Come previsto da Mali, il suo peso era eccessivo. Glimmung era nello scantinato dell'albergo, dieci piani sotto di loro.

Ancora scosso, Harper Baldwin balbettò nel microfono: «Pe... penso proprio che ci toccherà scendere per parlargli.» Alcune forme di vita si affrettarono verso di lui; le ascoltò, poi drizzandosi disse: «Sì, ecco... pare che sia finito in cantina, non al piano di sotto. Evidentemente...» Baldwin gesticolò agitato. «Evidentemente è sprofondato del tutto.»

«Sapevo che sarebbe successo,» fece Mali, «se avesse cercato di raggiungerci nell'hotel. Bene, dovremo discutere con lui nello scantinato.» La ragazza e Joe si alzarono, aggregandosi alla folla di creature che si erano raccolte presso gli ascensori.

«Sarebbe dovuto venire sotto forma di albatros,» disse Joe.

IX

Quando giunsero in cantina, Glimmung tuonò un saluto cordiale. «Non avrete bisogno di apparecchi traduttori,» li informò. «Parlerò telepaticamente a ciascuno nella sua lingua.»

Occupava quasi tutto lo scantinato; dovettero sostare vicino agli ascensori. Glimmung era divenuto più denso, più compatto, ma restava pur sempre enorme.

Dopo un lungo e profondo respiro per calmarsi, Joe esordì: «Hai intenzione di risarcire l'hotel dei danni che hai causato?»

«Domani mattina riceveranno l'assegno per posta,» rispose Glimmung.

«Fernwright intendeva scherzare,» intervenne subito nervosamente Harper Baldwin. «Sì... a proposito del risarcire l'hotel.»

«Scherzare?» disse Joe. «Sfondare dieci piani di un palazzo di dodici? E se ci fossero dei morti? Potrebbero benissimo essercene un centinaio, e forse anche un numero maggiore di feriti!»

«No, no,» lo rassicurò Glimmung. «Non ho ucciso nessuno. Ma la domanda è legittima, Fernwright.» Joe avvertì la presenza di Glimmung dentro di sé, la sentì agitarsi nel cervello. Glimmung si insinuò qua e là, nei recessi più insoliti della sua mente. *Cosa starà cercando?* si domandò Joe. E subito nella sua coscienza nacque la risposta. «Mi interessano le tue reazioni al Libro delle Calende,» gli spiegò Glimmung. Poi, rivolgendosi anche agli altri: «Fra tutti voi, solo Miss Yojez era al corrente del Libro. Dovrò studiarvi, lei esclusa. Ci vorrà solo un istante.» L'estensione di Glimmung lasciò la mente di Joe. Si era spostata altrove.

Voltandosi verso Joe, Mali disse: «Gli farò una domanda.» Anche la ragazza inspirò profondamente, poi formulò una domanda precisa: «Glimmung, dimmi una cosa. *Presto morirai?*»

L'enorme ammasso pulsò; le sue appendici simili a fruste vibrarono. «È scritto così nel Libro delle Calende?» chiese Glimmung. «No! Se dovessi morire, lo direbbe.»

«Allora il Libro è infallibile,» replicò Mali.

«Non hai alcun motivo di pensare che io sia prossimo alla morte, vero?»

«No, assolutamente,» disse Mali. «Ti ho fatto la domanda solo per sapere una cosa. Adesso la so.»

«Quando sono depresso,» continuò Glimmung, «comincio a pensare al Libro delle Calende, e a credere che la loro predizione sulla mia incapacità di sollevare Heldscalla sia vera. Che effettivamente non riuscirò a portare a termine nulla e la cattedrale rimarrà per sempre sul fondo del Mare Nostrum.»

«Ma questo ti succede quando sei depresso,» disse Joe.

«Ogni entità vivente attraversa periodi di espansione e periodi di contrazione,» disse Glimmung. «Il ritmo della vita è attivo in me quanto in voi. Sì... io sono più grosso, più vecchio, posso fare parecchie cose che voi uniti non sareste capaci di fare. Ma ci sono dei momenti in cui il sole è basso nel cielo, verso sera, prima che cali la notte. Delle piccole luci tremolano,

qua e là, ma sono molto lontane da me. Dove vivo io non ci sono luci. Certo, potrei costruirmi attorno vita, luce, movimento... ma non sarebbero altro che proiezioni della mia solitudine. Ma ora tutto è cambiato, ora che siete arrivati voi. Oggi il gruppo è al completo. Miss Mali Yojez, Mr. Fernwright, Mr. Baldwin e i loro compagni di viaggio sono gli ultimi che dovevano arrivare.»

Mi chiedo se mai lasceremo questo pianeta, rifletté Joe. Pensò alla sua vita sulla Terra; pensò al Gioco, alla sua stanza con la finestra nera, cieca; pensò all'abbondanza del denaro statale, soldi-giocattolo. Pensò a Kate. *Non la chiamerò un'altra volta,* si disse. *Non so perché, ma ne ho la certezza. Probabilmente c'entra Mali... o forse... forse questa situazione in generale... Glimmung, l'Impresa...*

E poi Glimmung che sfonda il pavimento... sfonda dieci piani e finisce nello scantinato. C'è un significato in tutto questo. E si rese conto di un altro fatto: che cioè Glimmung conosceva il proprio peso. Come aveva detto Mali, nessun pavimento avrebbe potuto reggerlo. Glimmung aveva agito di proposito.

Così non avremmo avuto paura di lui, vedendolo alla fine nel suo aspetto reale, comprese Joe. *Forse invece dovremmo temerlo davvero... anche più di prima... sì, proprio per questo motivo.*

«Hai paura di me?» Il pensiero di Glimmung raggiunse la sua mente.

«Dell'intera Impresa,» rispose Joe. «Ci sono pochissime probabilità di successo.»

«Hai ragione,» fece Glimmung. «Stiamo parlando di probabilità, di possibilità. Probabilità statistiche. Può darsi che riesca, può darsi che non riesca. Non pretendo di *saperlo*; sto solo sperando. Non ho alcuna certezza riguardo il futuro... *e questo vale per tutti, incluse le Calende.* La mia posizione si basa completamente su questo. E anche il mio scopo.»

«Ma tentare e poi fallire...» protestò Joe.

«È così terribile?» chiese Glimmung. «Ora vi dirò qualcosa che riguarda voi stessi, qualcosa che possedete: una caratteristica comune. Avete conosciuto il fallimento così spesso che è nata in voi la paura di fallire.»

L'ho pensato anch'io, rifletté Joe. *Be', è proprio così... è la vita.*

«Vi spiego cosa sto facendo,» disse Glimmung. «Sto tentando di sapere quanta forza possiedo. Non esiste alcun metodo astratto per stabilire i limiti della propria forza, della propria capacità di esercitare uno sforzo. Si può misurare solo così, con un'impresa che porti allo scoperto i limiti effettivi, concreti della mia forza... una forza notevole, ma, bisogna riconoscerlo,

non infinita. Il fallimento mi servirà quanto il successo, per conoscere i miei limiti. Capite? No, non potete. Siete paralizzati. Vi ho portati qua per questo. Autoconsapevolezza... acquisterò l'autoconsapevolezza. E anche voi... ognuno conoscerà se stesso.»

«Supponi che falliamo?» chiese Mali.

«Ci sarà autoconsapevolezza in tutti i casi,» rispose Glimmung, sconcertato, come se un abisso lo separasse dagli altri. «Non capite proprio, vero? Be', prima che sia finito capirete. Almeno... quelli che vogliono andare avanti.»

Una creatura fungiforme dalla pronuncia blesa chiese: «Arrivati a questo punto, abbiamo ancora il diritto di scegliere?»

«Chi desidera tornare sul suo mondo è libero di farlo,» disse Glimmung. «Io provvederò ai biglietti di ritorno... in prima classe. Ma quelli che torneranno indietro troveranno tutto come prima. La stessa vita invivibile. Voi tutti avevate intenzione di autodistruggervi e lo stavate facendo quando vi ho trovati. Ricordàtelo. Ecco cosa c'è alle vostre spalle. *Non fate in modo di ritrovamelo di fronte.*»

Seguì un silenzio inquieto.

«Io me ne vado,» disse Harper Baldwin.

Parecchi altri si avvicinarono a lui, per indicare che avevano la stessa intenzione.

«E tu?» chiese Mali a Joe.

«Alle mie spalle c'è la polizia,» rispose Joe. *E la morte*, pensò. *Lo stesso vale per te... e per tutti noi.* «No,» aggiunse, «voglio provare. Correrò il rischio che lui... che noi... sbagliamo. Forse Glimmung ha ragione, forse anche il fallimento serve a qualcosa. Come dice lui, il fallimento ci fa conoscere i nostri limiti, traccia i nostri confini.»

«Se mi dai una sigaretta di tabacco,» disse Mali con un brivido di paura, «resterò anch'io. Muoio proprio dalla voglia di una sigaretta.»

«Non è una cosa per cui valga la pena morire,» osservò Joe. «Moriamo per l'Impresa, invece. Anche a costo di sprofondare per dieci piani fin giù nello scantinato, nel compierla.»

«Tutti gli altri restano, allora,» disse Glimmung.

«Sì, va bene,» gracchiò un cefalopode univalve.

A disagio, Harper Baldwin fece: «Resterò... immagino.»

E Glimmung, soddisfatto: «Cominciamo, allora.»

Sulla strada, di fronte all'Hotel Olympia, erano parcheggiati automezzi

pesanti. Su ognuno un autista, e ogni autista conosceva il proprio compito.

Un essere corpulento con una lunga coda fibrosa si avvicinò a Joe e a Mali, stringendo energicamente un blocco nella zampa lanuginosa. «Voi due dovete venire con me,» li informò, scegliendo poi altri undici individui dal gruppo.

«Quello è un werj,» spiegò Mali a Joe. «È il nostro autista. Sanno guidare a velocità notevoli, e hanno riflessi molto pronti. Saremo sul promontorio nel ghiro di un minuto.»

«Nel giro di un minuto,» la corresse distrattamente Joe prendendo posto nella parte posteriore dell'autocarro.

Altre creature si pigiarono all'interno con Joe e Mali, poi il motore del camion si accese rumorosamente.

«Che tipo di turbina è?» chiese Joe, infastidito dal fracasso che faceva.

Un bivalve dall'aspetto mite, seduto accanto a lui, brontolò: «È a combustione interna. Bang, bang, bang per tutto il viaggio.»

«La frontiera,» disse Joe, e sentì all'improvviso una gioia quasi dolorosa. *Sì*, pensò, *questa è la frontiera. Siamo tornati con Abramo Lincoln in una capanna di tronchi... E con Daniel Boone, e tutti gli altri... con tutti i pionieri del passato.*

Uno alla volta, i camion si staccarono dal marciapiede, le loro luci gialle nella notte simili agli occhi di falene d'altri mondi.

«Quando arriveremo, Glimmung ci starà aspettando,» disse Mali. Dalla voce sembrava stanca. «Lui è dotato di dislocazione riflessa, basata su pulsazioni autonome che si irradiano dall'interno della sua sottostruttura neurologica. In pratica, può spostarsi da un punto all'altro istantaneamente.» Si strofinò gli occhi e sospirò.

Il servizievole bivalve intervenne di nuovo: «La creatura vicino a lei, Mr. Fernwright, dice il vero.» E tese uno pseudopodio verso Mali. «Miss Yojez, io sono Nurb K'ohl Dàq, di Sirio tre. Noi tutti abbiamo atteso con ansia l'arrivo del vostro gruppo. Avevamo capito che, non appena voi aveste raggiunto l'Hotel Olympia, tutti noi che eravamo in attesa da lungo tempo avremmo potuto iniziare. Sembra che infatti sia così. Inoltre sono felice di aver fatto la vostra conoscenza e di essermi fatto da voi conoscere. E per quanto mi riguarda, da parte mia cercherò e individuerò gli oggetti incrostati di corallo che saranno poi estratti dal Mare Nostrum e portati al vostro laboratorio.

«Io sono il tecnico incaricato dei manufatti e del loro trasporto - su richiesta di Mr. Nurb K'hol Dàq - al vostro laboratorio,» disse una specie di

aracnide dal lucente esoscheletro chitinoso.

«Non avete fatto nessun lavoro preliminare durante l'attesa?» chiese Mali.

«Glimmung ci ha tenuti nelle nostre stanze,» spiegò il bivalve. «Abbiamo fatto due cose. Primo: abbiamo letto tutta la documentazione riguardante la storia di Heldscalla. Secondo: coi monitor abbiamo seguito i robosensori che esploravano la cattedrale sommersa. Sui nostri schermi abbiamo visto Heldscalla innumerevoli volte. Ma adesso potremo finalmente toccarla.»

«Vorrei dormire,» fece Mali. Appoggiò la testa dai capelli cortissimi sulla spalla di Joe e si rannicchiò contro di lui. «Svegliami quando siamo arrivati.»

Lo pseudo-aracnide, rivolgendosi a Joe e al bivalve, disse: «Questa Impresa... mi ricorda una saga della Terra, di cui dovevamo imparare a memoria alcuni passi durante la nostra educazione. Mi aveva colpito profondamente.»

«Si riferisce al tema del *Faust*,» spiegò il bivalve a Joe. «L'uomo faustiano, sempre teso verso l'alto, mai soddisfatto. Glimmung è come Faust, sotto certi aspetti, e diverso per altri.»

Agitando le antenne, lo pseudo-aracnide osservò: «Glimmung assomiglia a Faust sotto *tutti* gli aspetti. Al Faust di Goethe, per lo meno, che è la versione cui mi riferisco.»

Che strano, pensò Joe. *Una specie di ragno chitinoso e un grosso bivalve con pseudopodi, che dissertano sul* Faust *di Goethe. Un libro che non ho mai letto... e pensare che è originario del mio pianeta, che è opera di un essere umano.*

«Parte della difficoltà,» stava spiegando lo pseudo-aracnide, «deriva dalla traduzione, perché è stato scritto in una lingua morta.»

«Il tedesco,» disse Joe. Sapeva quel tanto, almeno.

«Io,» borbottò la specie di ragno, «ho fatto una...» E armeggiò con una borsa di plastica appesa alla spalla. Quattro delle sue appendici manuali frugarono nella borsa. «Maledizione,» brontolò, «finisce tutto in fondo. Ah, eccola.» Estrasse un foglio di carta ripiegato più volte e cominciò ad aprirlo con cura. «Ho fatto una mia traduzione in terrestre moderno, un tempo chiamato 'Inglese'. Vi leggerò la scena principale della seconda parte, il momento in cui Faust si ferma a contemplare soddisfatto ciò che ha fatto. Posso, mi è permesso... o comunque si dica. Va bene, Mr. Fernwright, signore?»

«Ma certo,» rispose Joe, mentre il camion avanzava rombando su rocce e buche, scuotendo e sballottando i suoi occupanti. Mali, ora, sembrava completamente addormentata. Non si era affatto sbagliata sull'abilità del werj come autista; il camion filava scoppiettando nel buio a gran velocità.

«Una palude circonda le montagne,» lesse lo pseudo-aracnide dal foglio gelosamente custodito. «Avvelenando ogni cosa già risanata. Prosciugare l'immondo acquitrino... questo si deve fare, questa sarebbe la più alta conquista possibile. Aprirò uno spazio per molti milioni di persone, un posto in cui vivere, non al sicuro da tutto, ma ogni giorno liberato. Verde è il prato, e rigoglioso. Uomini e mandrie quasi già sulla molto nuova terra, sistemati al margine del tratto spinto su dagli sforzi della gente coraggiosa. All'interno vi è una terra paradisiaca che tiene lontana l'inondazione e, quando questa avanza rosicchiando e tentando di entrare e di prendere il sopravvento, un volere di gruppo si precipita a ricacciarla. Sì! Questo...»

Il bivalve interruppe l'appassionata recitazione dello pseudo-aracnide. «La sua traduzione non è idiomatica. 'Uomini e mandrie quasi già sulla molto nuova terra.' Grammaticalmente è corretto, però nessun terrestre parla così.» Il bivalve agitò uno pseudopodio verso Joe, cercando il suo consenso. «Non è vero, Mr. Fernwright?»

Joe pensò: *'Uomini e mandrie quasi già sulla molto nuova terra.' Il bivalve ha ragione, naturalmente. Ma...*

«Mi piace,» disse Joe.

Con notevole compiacimento, la specie di ragno strillò: «E notate quanto somigli a noi, a Glimmung e all'Impresa! 'E all'interno vi è una terra paradisiaca che tiene lontana l'inondazione.' L'inondazione simboleggia tutto ciò che divora le strutture erette dagli esseri viventi. È l'acqua che ha coperto Heldscalla. L'inondazione ha vinto molti secoli fa, ma ora Glimmung sta per respingerla. 'Un volere di gruppo' che si precipita a ricacciarla... questi siamo noi. Forse Goethe era un precognitivo, forse aveva previsto il sollevamento di Heldscalla.»

Il camion rallentò. «Siamo arrivati,» li informò l'autista werj. Azionò i freni e il camion si arrestò stridendo, sballottando violentemente i passeggeri. Mali si agitò e aprì gli occhi. Si guardò attorno con un'ombra di panico sul volto; evidentemente non riusciva a orientarsi subito.

«Siamo arrivati,» le disse Joe stringendola a sé. *E adesso si comincia*, rifletté. *Nella buona e nella cattiva sorte. In ricchezza e in povertà. Finché morte... non ci separi.* La litania dei voti nuziali, strano che pensasse proprio a quello. Eppure sembrava adatto alla circostanza. La morte, in una

forma indistinta, pareva aleggiare vicina.

Si alzò rigido e aiutò Mali. Tutti cominciarono a scendere, tra cigolii e scricchiolii, dal retro del camion. *Ah, l'aria notturna profumata di mare...* Joe respirò profondamente. *È davvero vicino, adesso. Il mare. La cattedrale. E Glimmung che cerca di separarli... di respingere il mare da Heldscalla. Come fece Dio. Separare le tenebre dalla luce, o comunque sia... e l'acqua dalla terraferma.*

«Dio, nella Genesi, fu molto faustiano,» disse Joe rivolto allo pseudo-aracnide.

Mali gemette: «Mio dio! Teologia nel cuore della notte.» La ragazza rabbrividì nell'aria fredda e umida, guardandosi attorno. «Non vedo un accidente. Siamo in mezzo al nulla.»

Sullo sfondo del fioco cielo notturno, Joe intravide qualcosa che sembrava una cupola geodetica. *Ci siamo*, si disse.

Anche gli altri camion erano arrivati e si erano fermati. Da ciascun automezzo uscì una moltitudine di forme di vita, e ogni creatura emerse nel proprio modo caratteristico. Alcuni aiutarono gli altri. La gelatina rossastra, per esempio, si trovò in difficoltà finché un'apparizione spinosa che ricordava un'ostile palla da bowling non l'aiutò a scendere.

Un hovercraft, illuminato e di dimensioni notevoli, comparve sopra di loro e scese a poco a poco, fino a posarsi al centro del gruppo. «Salve,» disse. «Sono il vostro mezzo di trasporto per le varie zone-lavoro. Salite a bordo con attenzione, e vi condurrò là, col vostro permesso. Salve, salve.»

Salute anche a te, disse Joe tra sé, mentre lui e gli altri salivano a bordo scivolando, svolazzando e ronzando.

All'interno della cupola geodetica furono accolti da una schiera di robot. Joe li fissò incredulo. Robot!!!.

«Qui non sono illegali,» spiegò Mali. «Devi mettertelo in testa... non sei più sulla Terra.»

«Ma Edgar Mahan,» ribatté Joe, «ha dimostrato che una forma di vita sintetica non può venire alla luce. 'La vita deve derivare dalla vita, per cui, nella costruzione di meccanismi capaci di autoprogrammarsi...'»

«Be', ne stai vedendo una ventina,» l'interruppe Mali.

«Perché ci hanno raccontato che era impossibile costruirli?» le chiese Joe.

«Perché ci sono già fin troppi disoccupati sulla Terra. Il governo ha manipolato le prove scientifiche e le documentazioni per dimostrare che non

si possono costruire robot. Sono rari, comunque. Sono difficili da costruire e costosi. Mi sorprende vederne tanti. È tutto quello che Glimmung ha, ne sono sicura. Questo è un...» La ragazza cercò la parola. «È per colpirci. È un'ostentazione per impressionarci.»

Uno dei robot, scorgendo Joe, scivolò direttamente verso di lui. «Mr. Fernwright?»

«Sì,» rispose Joe. Si guardò intorno e osservò i corridoi, le porte massicce e l'illuminazione incassata in alto. Efficiente, spazioso, labirintico. E perfetto. Naturalmente era appena stato costruito... e non ancora messo in funzione.

«Sono straordinariamente felice di incontrarla,» dichiarò il robot. «Al centro del mio torace probabilmente vedrà stampigliata la parola 'Willis'. Sono programmato per eseguire qualsiasi istruzione che cominci con questa parola. Per esempio, se lei volesse vedere la sua zona-lavoro, dovrebbe dire semplicemente: 'Willis, vorrei che mi conducessi al mio posto di lavoro.' E io lo farei con vero piacere, sperando inoltre di fare anche a lei cosa altrettanto gradita.»

«Willis,» chiese Joe, «ci sono alloggi qui? Per esempio, c'è una stanza privata per Miss Yojez? È stanca e dovrebbe dormire.»

«Un appartamento di tre stanze è pronto per lei e Miss Yojez,» rispose Willis. «È il vostro alloggio personale.»

«Cosa?»

«Un appartamento di tre stanze...»

«Vuoi dire che abbiamo un *vero* appartamento? Non una sola camera?»

«Un appartamento di tre stanze,» ripeté Willis con pazienza robotica.

«Portaci là,» fece Joe.

«No, lei deve dire: 'Willis, portaci là.'»

«Willis, portaci là.»

«Certo, Mr. Fernwright.» Il robot li condusse attraverso l'atrio, verso gli ascensori.

Dopo aver esaminato l'appartamento, Joe mise a letto Mali. La ragazza si addormentò di colpo. Anche il letto era spazioso. Tutto era solido nell'appartamento, e di buon gusto (un gusto di tipo modesto), e l'appartamento stesso, come le cose che conteneva, era grande. Joe stentava a crederlo. Esaminò la cucina, il soggiorno... E nel soggiorno, su un tavolino da caffè, trovò un'anfora di Heldscalla. Non appena la vide capì di che cosa si trattava. Sedette sul divano, allungò una mano e la prese con delicatezza.

Quello smalto giallo intenso... Non aveva mai visto un giallo così vivo... superava perfino i gialli delle maioliche di Delft. Era anche migliore del giallo Royal Albert. Pensò subito alla porcellana fine con impasto di fosfato di calcio. *Ci saranno strati di fosfato di calcio qui?* si chiese. *E se esistono, che percentuale useranno? Il sessanta per cento? Il quaranta? E gli strati di fosfato di calcio del Pianeta del Contadino saranno eccellenti come quelli che si trovano in Moravia?*

«Willis,» chiamò.

«OK, capo.»

«OK capo? Perché non dici 'Sì, signore'?» chiese Joe sorpreso.

E il robot: «C'è che mi sono appena letto la storia della Terra, Mr. Fernwright, vecchio mio.»

«Esistono strati di fosfato di calcio qui sul Pianeta del Contadino?»

«Be', vecchia pellaccia... e chi lo sa? Certo che potresti dare uno squillo al computer centrale se...»

«Ti ordino di parlare correttamente.»

«Hai da dire prima 'Willis', se ti credi che io...»

«Willis, parla correttamente!»

«Sì, Mr. Fernwright.»

«Willis, puoi condurmi al mio posto di lavoro?»

«Sì, Mr. Fernwright.»

«Bene. Accompagnami.»

Il robot aprì la massiccia porta d'acciaio e amianto e si scostò per permettere a Joe di entrare nell'enorme e oscura sala. Le luci sul soffitto si accesero automaticamente non appena varcò la soglia. All'estremità opposta della sala, Joe vide un tavolo da lavoro completamente equipaggiato. Tre serie di arti meccanici. Lampade antiriverbero azionate da una console a pedale. Lenti d'ingrandimento autofocalizzanti di quindici pollici e più di diametro. Vari aghi termici di ogni misura. Sulla sinistra del banco, Joe vide scatole d'imballaggio, un tipo di imballaggio protettivo di cui aveva sentito parlare ma che non aveva mai visto. Avanzò, ne raccolse una e la lascio cadere per prova... l'osservò fluttuare verso il pavimento, e atterrare delicatamente, senza impatto.

Poi c'erano i contenitori sigillati degli smalti. Non mancava una tinta, una gradazione, una sfumatura. I barattoli erano allineati in quattro file lungo una parete della stanza. Con quegli smalti, era in grado di riprodurre i colori di qualsiasi vaso gli fosse capitato sul banco. E non era finita. C'era

un ultimo accessorio. Si avvicinò e lo esaminò con un senso di meraviglia. Si trattava di un'area agravitazionale, dove la forza di gravità era bilanciata da un anello di controrotazione invisibile. Era l'ultimo ritrovato tecnico per il restauro dei vasi, quella zona agravitazionale. Non avrebbe dovuto fissare i frammenti prima di saldarli; i pezzi, nella camera-gravità-zero, sarebbero rimasti semplicemente dove li metteva. Con un simile dispositivo poteva trattare il quadruplo dei vasi che aveva riparato in passato, in periodi d'abbondanza. E il posizionamento sarebbe stato assolutamente esatto. Nessun pezzo sarebbe scivolato, nessun frammento si sarebbe inclinato durante il processo di restauro.

Joe notò pure il forno, che sarebbe stato indispensabile se fosse mancato un coccio e se si fosse reso necessario crearne un duplicato. Così poteva completare i vasi di cui non aveva tutti i pezzi. Questo aspetto dell'arte di restaurare i vasi di solito non veniva reso noto, però esisteva.

Joe non aveva mai visto in vita sua un laboratorio di restauro così ben attrezzato.

Un certo numero di vasi rotti era già stato portato sul posto. Un cumulo di imballaggi pieni era accatastato a un'estremità del banco. *Potrei già iniziare*, pensò. *Tutto quello che devo fare è premere una mezza dozzina di interruttori e poi... al lavoro. Allettante...* Si diresse allo scaffale degli aghi termici, ne tolse uno e lo tenne in mano. *Ben bilanciato,* decise. *Un prodotto di qualità... della migliore.* Aprì un imballaggio e fissò i cocci. Il suo interesse si ridestò immediatamente. Posò lo stilo termico ed estrasse i frammenti, uno dopo l'altro, ammirando le tinte e l'accostamento dei colori del vaso. Un vaso piccolo e panciuto. Un vaso bizzarro, forse. Ripose i frammenti nella scatola e si voltò, pensando di trasportarli nella zona agravitazionale. Voleva cominciare... quella era la sua vita. *Non avrei mai pensato,* si disse, *di potere un giorno usare...*

Si fermò, come se dentro un animale gli avesse morsicato il cuore... morsicato il cuore con bramosia, con piacere.

Una figura nera, simile a un negativo della vita stessa, stava dritta di fronte a lui. L'aveva osservato e ora, mentre la fronteggiava, Joe pensò che se ne sarebbe andata. Invece rimase. Joe attese ancora. Ma la figura restò.

«Cos'è questa figura?» chiese al robot che non si era mosso dalla porta del laboratorio.

«Lei deve dire 'Willis' prima,» gli ricordò il robot. «Deve dire: 'Willis, cos'è...'»

«Willis, cos'è quell'essere?»

«Una Calenda,» rispose il robot.

X

Con loro non c'è vita, pensò Joe Fernwright, *ma solo una sinossi di vita. Noi siamo un filo che passa tra le loro mani... sempre in moto, in perenne scorrimento, scivoliamo e non veniamo mai afferrati del tutto. Questo scivolare è continuo, e ci trascina tutti con sé... avanti, sempre più avanti... verso la terribile alchimia della tomba.*

Rivolto a Willis disse: «Puoi contattare Glimmung?»

«Lei deve dire...»

«Willis, puoi contattare Glimmung?» All'altro lato della stanza, la Calenda era immobile e silenziosa... non come una civetta, che attenuasse e assorbisse i rumori con le piume, ma silenziosa in senso meccanico, come se la sua parte audio fosse stata scollegata. *È lì veramente?* si domandò Joe. Quella creatura sembrava materiale, non aveva l'aspetto incorporeo, la nebulosità rarefatta di uno spettro. *Sì, è lì davvero. Ha invaso il mio laboratorio prima che avessi il tempo di sistemare un solo frammento nella camera agravitazionale... prima che accendessi un solo ago termico.*

«No, non posso mettermi in contatto con Glimmung,» disse Willis. «Sta dormendo, è il periodo in cui riposa. Tra dodici ore si sveglierà, e allora potrò contattarlo. Comunque ha lasciato pronti parecchi meccanismi servo-assistiti, nell'eventualità di una emergenza. Vuole che ne attivi qualcuno?»

Joe chiese: «Dimmi cosa devo fare, Willis. Dimmi cosa diavolo devo fare.»

«Riguardo la Calenda? Non esiste nessuna registrazione che parli di qualcuno che abbia fatto qualcosa riguardo le Calende. Vuole che svolga una ulteriore ricerca? Posso collegarmi a uno speciale computer; forse potrà analizzare le sue capacità in relazione alla natura della Calenda, e formulare una nuova interazione che...»

«Muoiono?»

Il robot rimase in silenzio.

«Willis,» insisté Joe, «è possibile ucciderle?»

«Difficile a dirsi. Non sono creature normali. E poi le Calende sembrano tutte uguali, cosa che rende il problema ancor più complesso.»

La Calenda posò una copia del Libro sul tavolo accanto a Joe Fernwright, e attese che lo prendesse.

Joe prese il Libro in silenzio, lo tenne in mano per qualche istante, poi

l'aprì alla pagina segnata. Il testo diceva:

La cosa che Joe Fernwright troverà nella cattedrale sommersa farà sì che lui uccida Glimmung e, con questa azione, arresti per sempre il sollevamento di Heldscalla.

Quello che troverò nella cattedrale, si disse Joe. *Laggiù sott'acqua... È già là, sotto il mare... che mi sta aspettando...*

Meglio che scenda sott'acqua il più presto possibile. Mi lascerà, Glimmung? si chiese. *Soprattutto dopo aver letto queste parole... probabilmente le sta leggendo proprio in quest'istante, mentre io sono qui. Certamente lui segue ogni alterazione del testo mentre si sviluppa, mentre cambia e si corregge giorno dopo giorno. Ora dopo ora.*

Se è astuto, pensò, *mi ucciderà. Prima che io scenda sott'acqua. Mi ucciderà proprio adesso.*

E Joe rimase in attesa che la violenza di Glimmung lo travolgesse.

Ma l'attacco non arrivò. *È vero,* ricordò, *Glimmung sta dormendo.*

D'altra parte, rifletté, *forse non dovrei scendere. Cosa consiglierebbe Glimmung?* Forse quella sarebbe stata la direttiva decisiva. Se Glimmung voleva che lui scendesse sott'acqua a esaminare la cattedrale sommersa, lo avrebbe fatto... altrimenti no. *Strano,* pensò, *che la mia prima reazione sia stata di voler scendere sott'acqua. Come se fossi ansioso di compiere la mia scoperta... una scoperta che distruggerà Glimmung, e con lui il progetto di sollevare Heldscalla. Una reazione perversa. Una mancanza delle inibizioni inconsce,* decise. Forse quel fatto gli rivelava qualcosa su se stesso, qualcosa che fino ad allora non sapeva. Qualcosa evocato dalla Calenda e dal suo Libro. *Le Calende hanno risvegliato questo in me,* si rese conto Joe. *Questo è il principio secondo cui operano. In questo modo fanno sì che le loro profezie si avverino.*

«Willis: come si può scendere fino a Heldscalla?»

«Si può scendere con tuta e maschera, oppure usando una camera pressurizzata,» rispose il robot.

«Puoi condurmi là? Cioè, Willis...»

«Un attimo. C'è una chiamata per lei. Una chiamata ufficiale.» Il robot rimase zitto un momento, poi riprese: «È Miss Hilda Reiss, segretaria personale di Glimmung. Vuole parlarle.» Nel petto del robot si aprì uno sportello, e su un vassoio comparve un telefono.

«Sollevi il ricevitore.»

Joe lo sollevò.

«Mr. Fernwright?» chiese una voce femminile efficiente e professionale.

«Ho una richiesta urgente per lei, da parte di Mr. Glimmung che ora sta dormendo. Lui preferirebbe che adesso lei *non* scendesse nella cattedrale. Vuole che lei attenda che qualcun altro possa accompagnarla.»

«Lei dice 'richiesta',» commentò Joe. «Devo ritenere che si tratti in realtà di un ordine? Che Glimmung mi stia ordinando di non scendere sott'acqua?»

«Tutte le istruzioni di Mr. Glimmung sono sotto forma di richiesta. Lui non dà ordini; le sue sono sempre e puramente richieste.»

«Dunque si tratta di un ordine, in realtà,» ribadì Joe.

Miss Reiss aggiunse: «Penso che lei capisca, Mr. Fernwright. Domani a una certa ora, Mr. Glimmung si metterà in contatto con lei. Arrivederci.» Il telefono tacque dopo uno scatto metallico.

«È un ordine,» disse Joe.

«Esattamente,» convenne Willis. «È il suo tipico modo di agire, come ha efficacemente puntualizzato la segretaria.»

«E se tentassi di scendere sott'acqua...»

«Be', non può farlo,» osservò il robot, spiccio.

«Io posso. Posso farlo e venire licenziato.»

«Lei può farlo... e rimanere ucciso.»

«'Ucciso', Willis? Ucciso in che modo, e da chi?» Joe si sentì in preda alla paura e alla collera, uno strano miscuglio di emozioni che gli provocò degli spasmi al nervo vago. Il respiro, la peristalsi e il battito cardiaco di Joe... tutto cambiò radicalmente. «Ucciso da chi?» insistè.

«Lei prima deve dire... oh, al diavolo questa procedura!» sbottò il robot. «Sì, ci sono molte forme di vita pericolose, molti rischi laggiù.»

«Ma normali per un compito di questo tipo,» disse Joe.

«Sì, ritengo di sì. Ma una richiesta del...»

«Scenderò sott'acqua.»

«Troverà uno sfacelo terribile, Mr. Fernwright. Uno sfacelo che non può nemmeno immaginare. Il mondo sottomarino in cui giace Heldscalla è un luogo di cose morte, un luogo dove tutto imputridisce e cade in rovina e nella desolazione. *È per questo motivo che Glimmung vuole far riaffiorare la cattedrale.* Non può sopportare che resti laggiù, e nemmeno lei, Mr. Fernwright, potrà sopportarlo. Aspetti che anche Glimmung scenda sott'acqua con lei. Aspetti qualche giorno. Restauri i vasi nel suo laboratorio e dimentichi l'immersione. Glimmung lo chiama il 'Sottomondo Acquatico', e ha ragione. È un mondo dominato dalla forza inesorabile dell'entropia, e da null'altro, dove anche quelli dotati di un potere tremendo come Glim-

mung vengono contaminati e alla fine perdono la loro forza. È una tomba oceanica che ci ucciderà tutti, a meno che non si riesca a risollevare la cattedrale.»

«Non può essere poi così terribile,» commentò Joe, ma nel pronunciare quelle parole sentì la paura strisciare in lui e impadronirsi del suo cuore, paura nata in parte dalla inconsistenza della sua stessa osservazione.

Il robot lo fissò in modo enigmatico, con un'espressione indecifrabile che divenne a poco a poco di scherno.

«Visto che sei un robot, non capisco perché tu sia coinvolto emotivamente in questa faccenda. Tu non hai vita.»

Willis disse: «Nessuna struttura, nemmeno una artificiale, gradisce il processo entropico. È il destino ultimo di ogni cosa, e ogni cosa vi si oppone.»

Joe ribatté: «E Glimmung si aspetta di arrestare questo processo? Se è il destino ultimo di tutto, allora Glimmung non può fermarlo. Glimmung è condannato in partenza. Fallirà, e il processo andrà avanti.»

«Laggiù, sott'acqua,» riprese Willis, «il processo di disgregazione è l'unica forza in atto. Ma qui sulla terraferma, una volta recuperata la cattedrale, ci saranno altre forze che non opereranno in senso disgregativo; forze di riparazione, di rinnovamento. Forze che costruiranno, ricomporranno, creeranno forme, e nel suo caso, Mr. Fernwright, restaureranno. È per questo che lei è così necessario. È lei, insieme a tutti gli altri, che col suo lavoro, con le sue capacità, potrà prevenire il processo disgregativo. Capisce, Mr. Fernwright?»

«Voglio scendere là sotto,» disse Joe.

«Si butti, allora. Sì, proprio in senso letterale. Indossi la tuta d'immersione e scenda nel Mare Nostrum, da solo, di notte. Scenda pure nel sottomondo della disgregazione e osservi coi suoi occhi. La condurrò a uno dei pontili galleggianti sul Mare Nostrum, potrà immergersi da là, senza di me.»

«Grazie,» fece Joe. Pronunciò la parola in un modo che voleva essere ironico, ma gli uscì un sibilo fiacco, e il robot non sembrò cogliere il suo tono.

Il pontile era formato da una piattaforma fra cupole a tenuta stagna, tre cupole abbastanza spaziose da contenere esseri viventi con il loro equipaggiamento. Joe si guardò attorno, valutando con occhio professionale le dimensioni della costruzione. *È stata fatta impiegando i robot*, decise. *E di recente.* Le cupole sembravano nuove; con molta probabilità lo erano.

Quella installazione era stata creata per lui e per gli altri e non sarebbe stata usata fino al momento in cui tutti loro non avessero iniziato le operazioni. *Lo spazio*, rifletté, *non scarseggia qui, a differenza della Terra. Queste cupole possono avere le dimensioni che vogliono...* e Glimmung, naturalmente, le aveva volute davvero grandi.

«Sei sempre dell'idea di non scendere con me?» chiese a Willis.

«Assolutamente.»

«Mostrami il completo per l'immersione... e fammi vedere come si usa. Spiegami tutto quello che devo sapere.»

«Le mostrerò il minimo in...» il robot s'interruppe. Un piccolo velivolo stava atterrando sul tetto della cupola principale. Willis lo scrutò attentamente. «Troppo piccolo per Glimmung,» mormorò. «Deve trattarsi di una forma di vita meno corpulenta e quindi minore.»

Il velivolo si fermò, restò immobile e il portello si aprì. La scritta che copriva interamente la fiancata diceva 'tassì'. E dal tassì uscì Mali Yojez. La ragazza scese con l'ascensore, dirigendosi senza indugio verso Joe e il robot Willis. «Glimmung mi ha parlato,» disse. «Mi ha detto cosa stai facendo qui. Ha voluto che venissi con te. Aveva dei dubbi che tu potessi farcela da solo... cioè che tu riuscissi a sopravvivere fisicamente all'esperienza del sottomondo là sotto.»

«E crede invece che tu ci riesca,» commentò Joe.

«Glimmung crede che scendendo in due e potendo contare l'uno sull'altro... be', ecco... lui crede che in questo modo potrebbe funzionare. E poi io ho più esperienza di te. Molta di più.»

«Signora,» chiese Willis alla ragazza, «Glimmung vuole che scenda anch'io in mare?»

«Non ha parlato di te,» rispose acida Mali.

«A me sta bene.» Il robot si rabbuiò, assumendo una espressione cupa. «Non mi piace là sotto.»

«Presto, però,» disse Mah, «sarà tutto cambiato. Non ci sarà più un 'laggiù'... solo un quassù, questo mondo, un quassù dove opereranno altre leggi.»

«I piani meglio congegnati di uomini e topi,» commentò il robot con freddo scetticismo.

«Aiutaci a indossare l'equipaggiamento,» lo esortò Joe.

Il robot disse: «Giù nel Sottomondo Acquatico vi troverete in un luogo dimenticato da Amalita.»

«Chi è Amalita?» chiese Joe.

Mali rispose: «La divinità per cui fu eretta la cattedrale. La divinità che era adorata a Heldscalla. Quando la cattedrale sarà recuperata e restaurata, Glimmung potrà di nuovo invocare Amalita, come in epoche precedenti, prima che la Catastrofe sommergesse Heldscalla. Fu la disfatta di Amalita da parte di Borel... una disfatta temporanea, ma di enorme portata. Mi viene in mente una poesia terrestre di Bert Brecht, intitolata *La ragazza annegata.* Vediamo, se la memoria non mi inganna... 'E a poco a poco Dio la dimenticò, prima dimenticò le braccia, poi le sue gambe e il suo corpo, finche lei non fu...'»

Joe disse: «Ma che razza di dèi sono questi?» Prima non era stato fatto alcun accenno all'argomento, ma naturalmente si trattava di una cosa scontata e logica. Una cattedrale era un luogo di culto, e qualcuno o qualcosa doveva pur essere oggetto di questo culto. Rivolgendosi a Mali chiese: «Non sai nient'altro in proposito?»

«Posso fornirle informazioni dettagliate,» intervenne il robot, seccato.

Mali disse a Willis: «Non hai mai pensato che potrebbe essere Amalita, operando tramite Glimmung, a tentare di risollevare la cattedrale? In modo che si riprenda il suo culto su questo pianeta?»

«Hmm,» fece il robot, punto sul vivo da quell'osservazione. Joe poteva quasi sentirlo ronzare e ticchettare mentre meditava. «Be',» riprese Willis di colpo, «comunque lei ha chiesto informazioni sulle due divinità, Signor Mister. Per quanto, ancora una volta, abbia trascurato di dire pr...»

«Willis,» disse Joe, «parlami di Amalita e di Borel. Da quanto sono adorati, e su quanti pianeti? E dov'è iniziato il loro culto?»

«Ho un opuscolo,» rispose il robot, «che tratta esaurientemente questi argomenti.» Infilò una mano nella tasca toracica ed estrasse un libretto ciclostilato. «L'ho scritto nei ritagli di tempo,» spiegò Willis. «Col suo permesso lo consulterò, così eviterò di spremere troppo i miei nastri di memoria. All'inizio, Amalita esisteva da solo. Mi riferisco all'incirca a cinquantamila anni terrestri addietro. Poi, in un accesso di apoteosi, Amalita sentì il desiderio sessuale. Però non esisteva nulla verso cui sentirsi attratto sessualmente. Provò amore, e non c'era nulla da amare. Provò odio, e non c'era nulla da odiare.»

«Si sentì apatico. E non c'era nulla per cui sentirsi apatico.» Mali parlò senza emozione, la cosa non l'interessava.

«Prendiamo in esame il desiderio sessuale, prima,» disse il robot. «Com'è risaputo, la forma più piacevole di amore sessuale è quella relativa all'incesto, in quanto l'incesto è il tabù fondamentale in tutto l'universo. Più

grande è il tabù, più intensa l'eccitazione. Per questo Amalita creò sua sorella, Borel. L'altro aspetto maggiormente eccitante dell'amore sessuale è l'amore per qualcuno malvagio, per qualcuno che, se non si amasse, si detesterebbe. Così Amalita fece sì che sua sorella fosse malvagia, e Borel cominciò subito a distruggere tutto ciò che lui aveva costruito nei secoli.»

Mali mormorò: «Come Heldscalla.»

«Sì, Mrs. Signora,» convenne il robot. «Ora, l'altro stimolante più potente dell'amore sessuale è l'amore verso qualcuno più forte. Così Amalita fece in modo che sua sorella fosse capace di distruggere tutti i suoi edifici, ad uno ad uno. Amalita tentò di intervenire, ma ormai lei era troppo forte, proprio come lui si era prefisso. E alla fine, l'ultimo elemento: l'oggetto d'amore costringe ad abbassarsi al suo livello, dove prevalgono le sue leggi amorali e violente. Questo ci troviamo a fronteggiare nel Sollevamento di Heldscalla. Tutti voi dovrete scendere nel Sottomondo Acquatico nel quale le leggi di Amalita non sono operanti. Perfino Glimmung inevitabilmente si inabisserà nel Sottomondo dove la realtà travisata di Borel si spinge ovunque e maschera ogni cosa.»

«Io pensavo a Glimmung come a una divinità,» disse Joe, «dato il suo potere immenso.»

«Le divinità non sprofondano per dieci piani fino allo scantinato,» commentò il robot.

«Sì, mi sembra logico,» ammise Joe.

«Come primo criterio abbiamo l'immortalità,» disse Willis. «Amalita e Borel la possiedono, Glimmung no. Il secondo criterio riguarda...»

«Conosciamo gli altri due criteri,» l'interruppe Mali. «Potere illimitato e conoscenza illimitata.»

«Allora lei ha letto il mio opuscolo,» disse il robot.

«Cristo.» La voce di Mali era colma di sdegno.

«Lei cita Cristo,» riprese Willis. «Si tratta di una divinità interessante perché ha solo un potere limitato, ha solo una conoscenza parziale ed è anche mortale. Non soddisfa nessun requisito.»

«Allora com'è potuto nascere il Cristianesimo?» chiese Joe.

«È nato perché Cristo fece una cosa: si preoccupò degli altri. *Preoccupazione* è la vera traduzione del greco *agàpe* e del latino *caritas.* Cristo si presenta a mani vuote, non può salvare nessuno, nemmeno se stesso. Tuttavia, con la sua considerazione, la sua preoccupazione per gli altri, Cristo trascende...»

«Va bene, dacci l'opuscolo,» disse Mali stancamente. «Lo leggeremo a

tempo perso. Intanto scenderemo sott'acqua. Prepara le nostre attrezzature d'immersione, come ti ha chiesto Mr. Fernwright.»

«Su Beta dodici, c'è una divinità abbastanza simile,» continuò Willis. «Questa divinità ha imparato a morire ogni volta che un'altra creatura di quel pianeta muore. Non può morire al posto della creatura, ma può morire *con* la creatura. E alla nascita di ogni nuova creatura, rinasce; in questo modo è passata attraverso innumerevoli morti e rinascite, se la paragoniamo a Cristo che morì una sola volta. Nel mio libretto si parla anche di questo... si parla di tutto.»

«Allora sei una Calenda,» disse Joe.

Il robot lo fissò a lungo, rimanendo in silenzio.

«E il tuo libretto è il Libro delle Calende,» aggiunse Joe.

«Non esattamente,» disse alla fine Willis.

«In che senso?» domandò brusca Mali.

«Nel senso che per i miei diversi opuscoli mi sono basato sul Libro delle Calende.»

«Perché?» chiese Joe.

Il robot esitò, poi rispose: «Spero di diventare uno scrittore indipendente, un giorno.»

«Preparaci l'equipaggiamento,» ordinò Mali, oppressa dalla noia.

Un pensiero insolito, casuale penetrò nella mente di Joe. Forse era nato dalla discussione su Cristo. «*Preoccupazione*,» osservò a voce alta, ripetendo il termine usato dal robot. «Penso di sapere a cosa ti riferisci. Una volta, sulla Terra, mi è capitato un fatto strano. Una cosa davvero di poco conto. Ho preso una tazza dalla credenza, una tazza che non usavo quasi mai. Dentro c'era un ragno, un ragno morto. Era morto perché lì non c'era niente da mangiare per lui. Evidentemente era caduto nella tazza e non era più riuscito a venir fuori. Ma questo è il punto: il ragno aveva tessuto una tela sul fondo della tazza, la migliore ragnatela che potesse stendere in quelle circostanze. Quando l'ho trovato, quando l'ho visto morto nella tazza con la sua esile, disperata ragnatela, ho pensato: *'Non ha avuto alcuna possibilità.'* Non si sarebbe mai avvicinata nessuna mosca, nemmeno se avesse atteso per l'eternità. Quel ragno aveva atteso fino alla morte. Aveva cercato di sfruttare al massimo la situazione, ma per lui non c'erano speranze. Mi sono sempre chiesto se sapesse di non averne, se avesse tessuto la sua tela pur sapendo che era inutile.»

«Una piccola tragedia della vita,» commentò il robot. «Ogni giorno ne accadono miliardi, inosservate. Solo Dio le nota, almeno secondo il mio li-

bretto.»

«Sì, capisco cosa intendi per preoccupazione,» disse Joe. «Mi toccava da vicino, mi coinvolgeva, ecco... sì, questo rende meglio l'idea. Mi sono sentito coinvolto. Non poteva non toccarmi. *Caritas*, o il greco...» Joe non riuscì a ricordare la parola.

«Possiamo scendere, ora?» chiese Mali.

«Sì,» rispose Joe. Evidentemente la ragazza non capiva. Il robot sì, invece. *Davvero strano,* pensò. *Perché Willis capisce e lei no? Forse la* caritas *è un fattore intellettivo. Forse ci siamo sempre sbagliati. La* caritas *non è un sentimento, ma una forma superiore di attività cerebrale, una capacità di percepire qualcosa nell'ambiente che ci circonda... di notarla e, come ha osservato il robot, di preoccuparci. È un atto cognitivo, ecco cos'è. Non si tratta del sentimento opposto al pensiero: è un atto cognitivo e basta.*

Joe disse: «Posso avere una copia del tuo libretto?»

«Dieci centesimi, prego,» rispose Willis porgendo l'opuscolo.

Joe tirò fuori dieci centesimi di cartone e li diede al robot. Poi rivolto a Mali disse: «E ora scendiamo.»

XI

Il robot toccò un interruttore. La porta scorrevole di un armadio incassato nella parete si aprì e, all'interno, Joe vide equipaggiamenti da immersione completi: maschere per ossigeno, pinne, tute di gomma, lampade impermeabili di profondità, pesi, leve, fiocine, bombole di ossigeno e di elio... c'era di tutto, compresi anche molti oggetti che Joe non conosceva.

«Data la vostra mancanza di esperienza in fatto di immersioni,» disse il robot, «vi suggerirei di scendere usando la batisfera. Ma se volete indossare le tute e scendere...» Willis si strinse nelle spalle. «Non sta a me deciderlo, è una decisione che spetta a voi.»

«Ho esperienza sufficiente,» disse Mali sbrigativa. Cominciò a togliere dall'armadio l'equipaggiamento, ammucchiando di fronte a sé ordinatamente una quantità di cose. «Tira fuori quello che ho tirato fuori io,» spiegò a Joe. «Indossa le parti della tuta nello stesso ordine in cui le sto indossando io, e allo stesso modo.»

Si vestirono. Poi, guidati da Willis, si diressero nella camera d'immersione.

«Una volta o l'altra,» disse il robot, svitando la grande valvola a rubinetto sul pavimento, «ho intenzione di scrivere un opuscolo sull'immersione

d'altura. Molti ritengono che il mondo infernale sia nella terra... lo si trova in ogni religione. Ma in realtà, è nell'oceano. L'oceano...» Willis levò l'enorme valvola, «...è il vero mondo primordiale, da cui uscì ogni essere vivente, un miliardo di anni fa. Sul suo pianeta, Mr. Fernwright, si può trovare questo errore in molte religioni... per esempio, la divinità greca Demetra e sua figlia Kore provenivano dalla terra.»

Mali disse a Joe: «Attaccato alla tua cintura c'è un dispositivo d'emergenza in caso di avaria del circuito dell'ossigeno del tuo equipaggiamento. Se c'è una perdita d'aria, se il tubo si stacca o scoppia, oppure se le bombole si esauriscono, devi premere lo stantuffo della siringa ipodermica fissata alla cintura.» La ragazza indicò quella montata sulla sua. «Fa rallentare rapidamente i processi metabolici, in modo che il tuo bisogno di ossigeno sia minimo, e ti permette di tornare in superficie prima che il tuo cervello venga danneggiato, o prima che tu possa subire delle menomazioni fisiologiche permanenti provocate dalla limitazione dell'ossigeno. Quando tornerai a galla sarai privo di sensi, naturalmente, ma la tua maschera è costruita in modo da lasciare entrare automaticamente l'aria. È una maschera sensibile al cambiamento di stato, al passaggio dall'acqua all'aria esterna. E io risalirò subito per riportarti qui.»

«'Devo morire,'» citò Joe, tentando di ricordare come proseguiva il verso. «'C'è una tomba, là dove ondeggian l'asfodelo e il giglio.'»

Il robot disse: «'E compiacerei lo sventurato fauno, seppellito nel sonno della terra.' Uno dei miei preferiti. Yeats, credo. Mr. Fernwright, lei pensa di star scendendo in una tomba? Che quello che si trova di fronte sia la morte? Che scendere significhi morire? Risponda in non più di venticinque parole.»

«So quello che mi ha detto la Calenda,» disse Joe, cupo. «Quello che troverò in Heldscalla farà sì che io uccida Glimmung. Così... sto scendendo verso la morte... non la *mia* morte, forse, ma di qualcun altro. Per fermare per sempre il sollevamento di Heldscalla.» Crudeli, le parole fluirono nella sua mente sopra gli altri pensieri, parole sempre in superficie. E per molto, molto tempo non sarebbero scomparse. *Forse non scompariranno mai*, pensò. *Sono marchiato, porterò questo marchio per il resto dei miei giorni.*

«Le darò un portafortuna,» disse il robot, tornando a rovistare nella tasca toracica. Estrasse un piccolo involucro e lo porse a Joe. «Un emblema che rappresenta la purezza e il carattere sublime di Amalita. Un simbolo, insomma.»

«E terrà lontani gli influssi maligni?» chiese Joe.

Il robot disse: «Lei deve chiedere: 'Willis, terrà lon...'»

«Willis, questo amuleto ci aiuterà, là sotto?»

Dopo una breve pausa il robot disse: «No.»

«Allora perché glielo hai dato?» chiese Mali, caustica.

«Per...» Il robot esitò. «Oh, non importa.» Willis sembrò chiudersi in se stesso. Si fece silenzioso, lontano, inerte.

«Ci legheremo assieme,» spiegò Mali, attaccando alla cintura di Joe un cavo già fissato alla sua. «Avremo circa sette metri di cavo per muoverci liberamente. Dovrebbero bastare. Non possiamo rischiare di dividerci, altrimenti potrebbe essere l'ultima volta che ti vediamo.»

Il robot, in silenzio, passò una scatola di plastica a Joe.

«Per cosa?»

Willis rispose: «Probabilmente laggiù troverà un paio di vasi rotti e vorrà portare i cocci in superficie.»

Avvicinandosi con movenze feline all'apertura nel pavimento della camera galleggiante, Mali disse: «Andiamo.» Accese la lampada a elio, diede una rapida occhiata a Joe, e si immerse, scomparendo. Il cavo di sette metri attaccato a Joe si tese, trascinandolo in avanti verso l'apertura. E anche Joe, la mente sgombra da qualsiasi pensiero, si tuffò, affondando nell'acqua, passivo.

La luce del pontile galleggiante svanì sopra di lui. Joe accese la lampada e si lasciò trascinare verso il fondo sempre più giù. L'acqua divenne completamente nera, tranne il tratto indistinto e quasi irreale illuminato dalla sua torcia. Sotto, come la fosforescenza di un lontanissimo pesce abissale, brillava la lampada di Mali.

«Tutto bene?» La voce della ragazza risuonò nell'orecchio di Joe facendolo sussultare, prima che si accorgesse dell'interfono che li collegava.

«Sì,» rispose.

Alcuni pesci gli passarono accanto, superandolo con aria indifferente e tronfia. Lo fissarono e proseguirono, scomparendo nel vuoto che circondava il suo sentiero illuminato.

«Ah, quel chiacchierone di robot!» esclamò Mali sarcastica. «Dio, dobbiamo avergli parlato una ventina di minuti.»

Però ora siamo qui, pensò Joe. *Nelle acque del Mare Nostrum, e scendiamo a spirale verso il fondo, sempre più giù.*

Quanti robot con il pallino della teologia ci saranno nell'universo? si

chiese. Forse Willis era l'unico... messo lì da Glimmung perché iniziasse discussioni lunghissime, ostacolando così il tentativo di scendere sott'acqua.

Il riscaldamento della sua tuta entrò in funzione. Joe sentì che il freddo del mare abbandonava lentamente il suo corpo e ringraziò il cielo.

«Joe Fernwright,» tornò a farsi sentire la voce di Mali. «Non ti è mai passato per la testa che Glimmung potrebbe avermi mandata qui perché scendessi con te, come sta infatti accadendo, *per ucciderti*? Glimmung è al corrente della profezia. Non sarebbe logico che facesse una cosa simile? A me pare evidente. Non ti ha nemmeno sfiorato l'idea?»

No, Joe non aveva preso in considerazione un'idea simile. Pensandoci, sentì rifluire nel corpo la stretta del gelo oceanico. Quel freddo snervante si impadronì delle sue reni, del suo cuore... Joe si sentì gelare dentro, immobilizzare dalla paura, come una minuscola creatura indifesa. La paura lo privò della sensazione di essere umano, di essere un uomo. Non era una paura umana quella, era la paura di un piccolo animale. Lo rigettò indietro, trasportandolo in ere passate. Sradicò dal presente il suo io, il suo essere. *Dio,* pensò Joe, *la paura che sto provando è una paura vecchia milioni di anni.*

«Forse, però,» osservò Mali, «il testo che ti ha mostrato la Calenda era un falso preparato per te, una copia singola fatta apposta perché la leggessi solo tu.»

Joe chiese rauco: «Come fai a sapere della Calenda e del nuovo testo?»

«Me l'ha detto Glimmung.»

«Allora anche lui ha letto quello che ho letto io. Non si tratta di un falso fatto apposta per me. Se lo fosse, tu non saresti qui.»

Mali rise senza rispondere. I due continuarono la loro discesa a spirale verso il fondo.

«Ho ragione, dunque,» fece Joe.

Rigido e giallastro, il guscio di qualcosa luccicò putrescente nel raggio della sua torcia; e alla sua destra, quella di Mali illuminò un'altra vertebra della cosa. Immensa... come un'arca costruita per contenere ogni essere vivente... un'arca affondata nel Mare Nostrum. Per sempre. *L'arca del fallimento,* pensò Joe.

«Cos'è?» chiese a Mali.

«Uno scheletro.»

«Di cosa?» Joe nuotò verso lo scheletro, esplorandone la mole impressionante col raggio della lampada. Simultaneamente, la ragazza fece lo

stesso.

Poi Mali si agitò nell'acqua avvicinandosi a lui. Joe vide il suo volto attraverso il disco trasparente di plastica della maschera. Quando lei parlò, il tono era sommesso come se, nonostante le sue conoscenze e la sua esperienza, non si fosse aspettata di trovare quella cosa lì sotto.

«È un Glimmung,» disse Mali. «È lo scheletro di un vecchio Glimmung. Un Glimmung arcaico, morto da tempo e dimenticato. È terribilmente incrostato di corallo. È quaggiù da almeno un secolo, direi. Buon Dio.»

«Vuoi dire che non sapevi che fosse qua?» domandò Joe.

«Forse Glimmung lo sapeva. Io no...» La ragazza esitò. «Credo si tratti di un Glimmung Nero.»

«E che cosa sarebbe?» chiese Joe, mentre l'ansia cresceva lentamente in lui, trasformandosi con un processo graduale in un terrore opprimente.

«È quasi impossibile spiegarlo,» disse Mali. «È come con l'antimateria; si può parlarne ma è impossibile immaginare il vero significato delle parole. Esistono Glimmung e Glimmung Neri. Il rapporto è sempre di uno a uno. Ogni Glimmung ha la sua controparte, il suo opaco *Döppelganger*. Prima o poi, nel corso della vita, il Glimmung deve uccidere la sua controparte Nera, altrimenti sarà quella a ucciderlo.»

«Perché?»

«Perché e così e basta. È come chiedere: 'Perché un sasso è un sasso?' Capisci? Loro... si sono evoluti in questo modo... su questa strana base di parità. Sono esseri che si escludono reciprocamente, entità antagoniste o, se preferisci, proprietà antagoniste. Sì, proprietà, come le combinazioni chimiche. Vedi, i Glimmung Neri non sono esattamente vivi. Però non sono nemmeno inerti dal punto di vista biochimico. Sono come cristalli malformati, animati dal principio di distruzione della forma. Sono caratterizzati in particolare da un tropismo verso la loro controparte Glimmung. Alcuni dicono che questo non valga solo per i Glimmung, ma che...» Mali s'interruppe di colpo, fissando davanti a sé. «No,» disse. «No, questo no. Non adesso... non la prima volta.»

Una logora gibbosità formata da un ammasso di stoffa sfilacciata avanzò fluttuando verso di loro, spinta dalle correnti di quelle acque tenebrose. Aveva un aspetto umanoide, come se un tempo, molto tempo addietro, avesse avuto una posizione eretta, si fosse spostata su gambe robuste. Ora il tronco era piegato in avanti e le gambe penzolavano quasi le ossa fossero state strappate.

Joe guardò il corpo che si avvicinava. Continuò a fissarlo, perché sem-

brava che il corpo volesse ballonzolare accanto a lui... goffamente, con movimenti lenti. Eppure avanzava. Joe scorse il volto di quel corpo.

E sentì il mondo disintegrarsi dentro di sé.

«È il tuo cadavere,» disse Mali. «Devi capire. Il tempo quaggiù non è assolutamente...»

«È cieco. I suoi occhi... sono... sono marciti. Scomparsi. Può vedermi?»

«Sa che ci sei. Vuole...» Mali esitò.

«Cosa vuole?» chiese Joe con un ringhio che la fece rabbrividire.

«Vuole parlarti,» rispose la ragazza. Poi si chiuse in un silenzio assoluto, limitandosi a guardare, a fare da spettatrice. Mali non fece nulla, né per Joe, né per il suo cadavere decomposto.

È come se si fosse ritirata, pensò Joe. *Come se non fosse più qui. Sono solo con questa 'cosa'.*

«Cosa dovrei fare?» le chiese.

«Non...» Mali tornò di nuovo muta, poi all'improvviso disse: «Non ascoltare quello che dice.»

«Vuoi dire che può parlare?» domandò Joe, sgomento. Poteva accettare quello che vedeva, poteva conservare il proprio equilibrio mentale anche di fronte al suo stesso cadavere. Ma non poteva credere oltre. Non poteva trattarsi di un fatto reale, sensato; doveva trattarsi del mimetismo di qualche forma di vita acquatica, che aveva visto Joe ed era riuscita, in modo plastico, ad assumerne l'aspetto.

«Ti dirà di andartene,» disse Mali. «Di lasciare questo mondo, questo oceano... di abbandonare Heldscalla per sempre, e le speranze di Glimmung, il suo progetto. Vedi, sta già cercando di formare delle parole.»

La carne decomposta della parte bassa della faccia si contorse. Joe vide dei denti spezzati, poi dalla cavità della bocca del suo cadavere uscì un rumore, un tamburellare che pareva giungere da molto lontano su un grosso cavo oceanico, lungo cinquecento miglia, e molto pesante, compatto, difficile da manovrare.

Il tamburellio continuò. Alla fine, mentre il cadavere gli ondeggiava di fronte ruotando lentamente e salendo nell'acqua per poi tornare ad abbassarsi, Joe distinse una parola. E un'altra ancora.

«Resta,» disse il corpo, spalancando la cavità orale. Alcuni piccoli pesci penetrarono nell'apertura, scomparendo, per poi riemergere con rapidi guizzi. «Tu... devi andare avanti. Avanti. Sollevare... Heldscalla.»

«Sei ancora vivo?» domandò Joe.

Mali intervenne: «Nulla, quaggiù, è veramente vivo, nel senso stretto

della parola. Quantità residue... cariche parziali in una batteria avariata.»

«Ma questo deve ancora accadere!» esclamò Joe. «Questo è il futuro.»

«Non c'è futuro quaggiù,» disse Mali.

«Ma non mi è ancora successo. Io sono vivo. Di fronte a me c'è questa cosa bruttissima, questo orrendo marciume ambulante, ma non potrebbe parlarmi se io fossi lui.»

«Ovvio,» osservò la ragazza. «Però... tra voi due non esiste una distinzione davvero completa. Un po' di lui è racchiuso in te, e una parte di te rimane in lui. Entrambe le cose sono te... tu sei l'uno e l'altro. 'Nel bambino c'è il germe dell'uomo,' ricordi? E nell'uomo c'è un cadavere, potenzialmente. Io, però, pensavo che ti dicesse di andartene, invece lui... sì, questa cosa, insomma... vuole che tu rimanga. È venuto fin qui nuotando per dirti questo... Non capisco... Ad ogni modo, non può trattarsi del tuo Nero, non nel senso che stavo spiegando io. È orribilmente decomposto ma è benigno, e i Neri non sono mai benigni. Posso chiedergli qualcosa?»

Joe rimase silenzioso, e Mali interpretò il suo silenzio come una risposta affermativa.

«Come sei morto?» chiese la ragazza al cadavere.

L'osso mandibolare scoperto si agitò con riflessi biancastri nelle correnti che mulinavano attorno al corpo, mentre emetteva la sua risposta, un ticchettio di parole deformi. «Glimmung ci ha fatti uccidere.»

«Ci?» domandò Mali con prontezza. «Quanti di noi? Tutti?»

«Noi.» Il cadavere allungò un braccio decomposto verso Joe. «Noi due.» Poi tacque e prese ad allontanarsi lentamente, trasportato dalle correnti marine. «Ma non è così brutto, in fondo. Mi sono costruito una cassa che mi aiuta a ripararmi. Entro e chiudo la porta, l'entrata, con una barriera, così pochissimi pesci di quelli veramente pericolosi possono penetrare.»

«Vuoi dire che cerchi di proteggere la tua *vita*?» fece Joe. «Ma la tua vita è terminata!» Joe non capiva. Era una cosa insensata, grottesca. Il pensiero di un cadavere in decomposizione, il suo stesso cadavere, che viveva quella specie di vita, quella *semivita*, laggiù... che si dava da fare per mettersi al sicuro... «Un miglioramento del tenore di vita dei morti,» disse Joe con ferocia, parlando in generale, non rivolgendosi né a Mali né al corpo corrotto che gli fluttuava davanti.

«La maledizione,» disse Mali.

«Cosa?»

«Non ti lascerà andare. Ti mette di fronte alla tua stessa fine, e nonostante questo tu non te ne andrai. Poi quando sarai così...» La ragazza indicò il

cadavere. «...Rimpiangerai di non essertene andato... Oggi, stanotte. Domattina.»

«Resta,» ripeté il cadavere a Joe.

«Perché?»

«Quando Heldscalla sarà sollevata dalle acque, io mi addormenterò. Sto aspettando di addormentarmi; sono contento che tu sia venuto, finalmente. Sono secoli che attendo. Finché non verrai a liberarmi, io sarò intrappolato nella totalità del tempo.» Il corpo fece un gesto implorante con il braccio e la mano destra, ma parti della mano si staccarono disperdendosi nell'acqua scura. Ora alla mano restavano soltanto due dita, e Joe provò un acuto senso di nausea. *Se potessi far girare in senso contrario le lancette dell'orologio... se non fossi venuto qui*, pensò. Ma il cadavere aveva detto il contrario. La sua venuta rappresentava la liberazione del cadavere, e anche la sua. *Buon Dio. Fra non molto io sarò quella cosa. Il mio corpo cadrà a pezzi, che verranno azzannati dai pesci feroci. Dovrò nascondermi in una cassa, qui in fondo al mare, e i pesci mi divoreranno un po' alla volta.*

Ma forse non è vero, rifletté. *Forse questo non è il mio cadavere... un cadavere che parla con tono supplichevole. Le Calende*, pensò Joe. No, era una supposizione insensata perché, contrariamente alle aspettative di Mali, il corpo lo aveva esortato a rimanere, a iniziare il lavoro di restauro dei vasi.

Glimmung. Questo è un fantasma, un'illusione proiettata da Glimmung... un tranello pazzesco per ingannarmi. È ovvio.

Rivolgendosi al cadavere che ballonzolava, Joe disse: «Be', grazie del consiglio. Ne terrò conto.»

«È qui anche il mio cadavere?» chiese Mali.

Non giunse alcuna risposta. I resti di Joe si erano allontanati nella corrente. *Ho detto la cosa sbagliata?* si chiese Joe. *Ma per Dio, cosa dovresti dire al tuo cadavere? Gli ho detto che avrei riflettuto sul suo consiglio. Che cosa pretendeva?*

Si sentì stranamente arrabbiato, non più spaventato o in preda all'orrore; sentiva solo dentro di sé il normale ribollire dell'irritazione. Una pressione del genere... no, non era giusta. Gli era stato detto che *doveva* procedere con la sua parte di progetto. Poi Joe pensò alla maledizione.

«La morte,» disse a Mali, mentre si avvicinavano ondeggiando nell'acqua, «...la morte e la colpa sono collegate. Questo significa che, se la cattedrale è maledetta, allora anche noi...»

«Io risalgo.» La ragazza si distese verso l'alto nuotando sopra di lui e

muovendo le gambe in modo esperto. «Non voglio trovarmi troppo vicino alle operazioni di dragaggio,» disse, indicando.

Joe si voltò in quella direzione.

Un'enorme apparecchiatura silenziosa, un macchinario che Joe non riconobbe, si trovava sulla loro destra in lontananza. Sentì che era in funzione e produceva una pulsazione sorda, bassa. Il rumore era sempre stato presente ma, rifletté Joe, doveva trattarsi di una frequenza attorno ai venti hertz, ai limiti del campo di udibilità. Forse lo aveva percepito come una vibrazione, forse lo percepiva ancora in quel modo. «Che cos'è?» chiese a Mali puntando in quella direzione. Quella cosa lo affascinava.

«Una pala di caprix,» rispose la ragazza. «Caprix ionico, l'elemento dal peso atomico maggiore attualmente in uso. Sostituisce le vecchie pale in rexeroide che si vedevano di solito.»

«La cattedrale verrà sollevata tutta dalla pala?» chiese Joe, mentre Mali, controvoglia, gli si affiancava spingendosi verso il basso a colpi di pinna e seguendolo con riluttanza.

«Solo la base,» disse lei.

«E il resto verrà tagliato in blocchi?»

«Sì, tutto tranne la base che è una lastra compatta di agata di Deneb tre. Se fosse divisa in blocchi non sarebbe in grado di sostenere la sovrastruttura. Quindi usano la pala.» Mali si arrestò esitando. «Non è prudente avvicinarsi così. In ogni caso non è la prima volta che vedi in funzione una pala o una draga di caprix, e sai il principio su cui si basano. Il fulcro viene spostato avanti e indietro tra i quattro bordi della pala. E adesso, per favore! Torniamocene in superficie! Per me è snervante restare quaggiù. Maledizione. È pericoloso avvicinarsi così al dragaggio.»

«Hanno già tagliato tutti i blocchi?» chiese Joe.

«Oh, Dio!» esclamò Mali, stanca. «No, non tutti. Hanno solo iniziato con i primi. La pala non sta ancora sollevando la base, si sta semplicemente assestando.»

«Quale sarà la velocità di salita?»

«Non è stata decisa. Senti... non siamo ancora pronti. Parli di velocità di salita quando siamo ancora impegnati nell'assestamento della pala. Non è il tuo campo, questo. Tu non sai niente di operazioni di dragaggio. La pala sta muovendosi orizzontalmente a una velocità di sei pollici ogni giorno di ventisei ore. In pratica è come se non si muovesse affatto.»

Joe disse: «C'è qualcosa che tu vuoi impedirmi di vedere.»

«Paranoia,» commentò Mali.

Puntando la sua sorgente luminosa bifocale sulla destra della pala, Joe scorse qualcosa: una massa compatta e opaca che si innalzava imponente, diventando un triangolo di piani oltre il quale nuotavano banchi di pesci e a cui erano attaccati bivalvi, cirripedi, una moltitudine di molluschi unipodi e crostacei. E, presso quella struttura, dove la pala lavorava lentamente, una forma identica: Heldscalla.

«Ecco cosa volevi impedirmi di vedere,» disse alla ragazza.

Due cattedrali.

XII

«Una è nera,» disse Joe. «È la Cattedrale Nera.»

«Non quella che stanno dragando,» osservò Mali.

«Ne è sicuro Glimmung?» chiese Joe. «Potrebbe commettere un simile errore?» Uno sbaglio simile avrebbe ucciso Glimmung. Joe lo intuì. Sarebbe stata la fine di tutto. E di tutti loro. Il solo saperla esistente e vederla... e Joe sentì gli aculei della morte. Una sensazione glaciale gli pervase il cuore e vi si insediò. Disperato, Joe proiettò qua e là il raggio della torcia, quasi cercasse di trovare una via d'uscita, senza però riuscirvi.

«Adesso sai perché volevo risalire,» gli disse Mali.

«Salirò anch'io.» Joe non voleva restare là un minuto di più. Come Mali, anche lui non vedeva l'ora di raggiungere la superficie, di raggiungere il mondo fuori dall'acqua. Quel mondo non conteneva niente del genere... e, pensò Joe, non avrebbe mai dovuto contenerlo. Era destinato a tutt'altre cose. «Andiamo,» disse alla ragazza e nuotò verso l'alto. A ogni secondo che trascorreva era sempre più lontano dall'oscurità agghiacciante di quelle profondità e da tutto ciò che racchiudevano. «Dammi la mano.» Joe si girò, si tese verso Mali e... E lo vide. Vide il vaso illuminato dalla lampada.

«Cosa c'è che non va?» chiese lei allarmata. Joe aveva smesso di risalire.

«Devo tornare indietro.»

«Non lasciarti trascinare giù! È questo il suo terribile effetto. La sua valenza agisce su di te. *Forza, sali!*» Mali staccò violentemente la mano da quella di Joe e, con vigorose spinte di gambe, lo oltrepassò, salendo verso la superficie. Le gambe della ragazza scalciavano, quasi cercasse di scrollarsi di dosso qualche sostanza collosa, qualcosa che la teneva invischiata laggiù.

«Sali tu, intanto,» disse Joe, scendendo sempre più in basso, senza abbandonare il vaso con lo sguardo. Prontamente mise a fuoco il raggio di

luce della torcia sull'oggetto. C'era del corallo attorno al vaso, ma per la maggior parte non ne era incrostato. *Come se mi stesse aspettando*, pensò Joe. *E cercasse di adescarmi nel miglior modo possibile... con la cosa che io amo più di ogni altra.*

Mali esitò sopra di lui, poi, riluttante, ridiscese portandoglisi di fianco. «Cosa...» cominciò a dire. Poi anche lei vide il vaso e rimase a bocca aperta.

«È un cratere a voluta,» disse Joe. «Molto grande.» Poteva già distinguere i colori che il vaso sprigionava verso di lui, colori che legavano Joe a quel posto più saldamente di tutte le corde, le alghe, più saldamente di qualsiasi altra trappola. Si spinse ancor più in profondità.

«Che te ne pare?» chiese Mali. Avevano ormai raggiunto il vaso. Le braccia di Joe si allungarono, quasi agissero di propria volontà. «È...»

«Non è terraglia,» disse Joe. «È stato cotto a oltre cinquecento gradi centigradi. Forse addirittura a una temperatura di milleduecentocinquanta gradi. La vernice trasparente è parecchio vetrificata.» Lo toccò. Provò a tirarlo con attenzione, ma il corallo lo teneva ben saldo. «È ceramica,» stabilì. «Non porcellana... non è traslucido. Il bianco della vernice mi suggerisce, come prima supposizione, un composto di ossido stannico. Se è così, si tratterebbe allora di un pezzo in maiolica. Generalmente viene chiamata smaltatura allo stagno, come nelle ceramiche di Delft.» Joe accarezzò la superficie del vaso. «Dal tocco, direi che si tratta di un oggetto a graffito, con una vernice al piombo. Vedi? Il disegno è stato inciso sullo strato esterno, scoprendo il colore del corpo sottostante. Come dicevo, questo è un cratere a voluta... e se qui abbiamo trovato un vaso simile, probabilmente possiamo aspettarci di trovare anche delle anfore e degli psicteri. Si tratta solo di rimuovere i depositi corallini e di vedere quello che c'è sotto.»

«È un bel vaso?» chiese Mali. «Voglio dire, a me sembra eccezionale... penso che sia davvero grazioso. Però, secondo il tuo parere di esperto...»

«È superbo,» disse semplicemente Joe. «Probabilmente la vernice rossa deriva da una riduzione di rame. È stato trattato con un'atmosfera riducente nel forno. E c'è anche dell'ossido ferroso. Guarda il nero. E il giallo naturalmente è ricavato dall'antimonio, che produce un giallo eccellente.» *Il colore di vernice che mi attrae di più*, rifletté Joe. *I gialli, gli azzurri. Non cambierò mai.*

Sembra quasi che qualcuno abbia messo qui questo vaso perché io lo trovassi, pensò. Continuò a sfiorarne la superficie, apprezzandolo con le sensazioni tattili piuttosto che con la vista. *Azzurri d'ossido di rame*, si dis-

se. *È l'unica cosa che manca a questo vaso. Lo avrà fatto mettere qui Glimmung?* si domandò.

Chiese a Mali: «Hanno tolto i coralli di recente da questo vaso? Strano che non ne fosse interamente coperto.»

Mali frugò attorno al vaso per alcuni istanti, esaminandone la superficie e i coralli che lo tenevano fisso nella parte bassa. Mentre la ragazza era impegnata in quell'operazione, Joe studiò il disegno del cratere. Una scena complessa ed elaborata, perfino più ornata dello stile «istoriato» di Urbino. Cosa rappresentava quella scena? Joe la studiò, meditando. Non tutto il disegno era visibile. Però lui era abituato a completare le parti mancanti dei frammenti di vasellame. *Cosa racconta questo?* si chiese. *Una storia. Ma la storia di cosa?* Joe guardò attentamente.

«Non mi piace la quantità di nero che c'è su questo vaso,» disse Mali all'improvviso. «Quaggiù, qualsiasi cosa nera indebolisce il mio senso di sicurezza.» La ragazza, ultimato l'esame, si allontanò fluttuando dal vaso. «Possiamo risalire, adesso?» chiese. La sua tensione si era fatta ancora più intensa, e continuava a crescere. «Non ho intenzione di fermarmi qua sotto ad annientare volontariamente la mia vita per un maledetto vaso. I vasi non sono poi così importanti.»

Joe le domandò: «Cos'ha rivelato il tuo esame?»

«Hanno asportato il corallo da non più di sei mesi.» E ruppe un pezzo di corallo, mettendo allo scoperto un'altra parte del vaso. «Quando avrò i miei attrezzi potrò finire il lavoro in pochi minuti.»

Ora Joe vedeva una nuova parte del disegno. Il primo riquadro rappresentava un uomo che sedeva solo, in una stanza vuota e squallida. Il secondo, un'astronave interstellare di tipo commerciale. Il terzo pannello mostrava un uomo - evidentemente lo stesso - che pescava; lo raffigurava mentre sollevava dall'acqua un enorme pesce nero. Era da lì che proveniva il nero di cui Mali si era lamentata... da quel pesce gigantesco. Joe non poté vedere il riquadro successivo, i coralli glielo impedivano. Però la pesca dell'enorme pesce nero era seguita da qualcos'altro. Il sollevamento del pesce non rappresentava la fine. C'era almeno un altro riquadro, forse due.

«Questa è vernice flambé,» commentò distrattamente. «Come ho già detto, si ottiene con un processo di riduzione del rame. Ma in alcuni punti sembra quasi una vernice 'foglia morta'. Se non fossi un esperto, io...»

«Oh, bellimbusto pedante che non sei altro!» sbottò Mali rabbiosa. «Miserabile imbecille! Io torno su.» Scalciò, cominciando a risalire. Sganciò il cavo che li univa, e in breve tempo scomparve, mentre la luce della sua

torcia guizzava sopra Joe. Joe si trovò solo, solo con il vaso e la vicina Cattedrale Nera.

Silenzio. E la mancanza assoluta di attività. Nessun pesce gli passava accanto. Sembrava che i pesci evitassero la Cattedrale Nera e la zona circostante. *Sono saggi*, riconobbe Joe. *E anche Mali lo è.*

Diede un ultimo lungo sguardo malinconico a quella struttura morta, a quella cattedrale che non era mai stata viva. Poi, piegandosi sul vaso, lo afferrò con entrambe le mani e tirò forte, mettendo momentaneamente da parte la torcia. Il vaso andò in mille pezzi. I cocci scivolarono via nelle correnti oceaniche, e Joe si trovò a guardare i pochi frammenti ancora imprigionati nel corallo.

Attaccandosi, ne afferrò uno e tirò nella direzione dove prima si trovava il resto del vaso. La massa compatta dei coralli non cedette, tenendo bloccato il frammento, poi progressivamente lo lasciò andare.

Il frammento si staccò, restando tra le mani di Joe, che immediatamente risalì verso la superficie con poderosi movimenti del corpo.

La sua mano stringeva gli ultimi due riquadri dell'istoriazione del vaso, che salirono con lui, stretti saldamente.

Alla fine Joe sbucò dall'acqua. Tolse la maschera e, mantenendosi a galla, esaminò i due riquadri alla luce della torcia. «Che cos'è?» chiese Mali nuotandogli incontro con lunghe bracciate.

«Il resto del vaso,» rispose Joe con voce rauca.

Il primo riquadro mostrava il grande pesce nero che ingoiava l'uomo che lo aveva preso. Il secondo, e conclusivo, rappresentava ancora l'enorme pesce che, questa volta, divorava e fagocitava un Glimmung... o meglio *il* Glimmung. Sia l'uomo che Glimmung scomparivano nella gola del pesce, per andare a decomporsi nel suo stomaco. Rimaneva soltanto il gigantesco pesce nero. Aveva inghiottito tutto.

«Questo frammento di vaso...» iniziò Joe, interrompendosi subito. Gli era sfuggito qualcosa al primo sguardo. E adesso quel qualcosa attirò la sua attenzione, la calamitò, lo attrasse impotente verso il coccio.

Nell'ultimo riquadro, sopra la testa del pesce, era stato inciso un fumetto. Il fumetto racchiudeva delle parole, parole nella sua lingua. Joe lesse esitando, sballottato qua e là dalle acque agitate.

> Su questo pianeta la vita è sott'acqua, non sulla terraferma. Non immischiarti con quel grasso imbroglione del sedicente Glimmung. Le profondità si ritraggono dalla terra, e in quelle profondi-

tà potrai trovare il vero Glimmung.

Poi in lettere piccolissime, sul bordo del riquadro, seguivano queste parole:

Questo è un messaggio di pubblica utilità.

«Assurdo,» disse Joe, mentre Mali lo raggiungeva. Pensò di lasciar cadere il frammento, di lasciare che scivolasse sempre più giù nelle acque cupe e plumbee, scomparendo ancora una volta.

Aggrappandosi gocciolante a Joe e osservando dalle sue spalle, Mali lesse il contenuto del fumetto. «Buon Dio,» disse ridendo. «È come quegli affari che avete sulla Terra. I biscotti... sì, quei biscotti che contengono i messaggi.»

«I biscotti della fortuna,» disse Joe, torvo.

«Una volta, in un ristorante cinese sulla Terra, nella città di San Francisco, ho letto il biglietto di un biscotto della fortuna che uno aveva aperto, e il biglietto diceva: *Devi astenerti dalla fornicazione.*» Mali rise di nuovo, una risata calda e gutturale. Contemporaneamente, si aggrappò alla spalla di Joe girando su se stessa in modo da trovarsi di fronte a lui. Di colpo si calmò e si fece serissima. «Ci sarà una lotta terribile... per tenere la cattedrale laggiù.»

Joe disse: «Non vuole salire. La cattedrale... vuole restare là sotto. Questo coccio è una sua parte.» Lasciò cadere il frammento del vaso, che subito affondò nell'oblio sotto di lui, poi si soffermò a guardare per un istante. Vide soltanto il riflusso delle acque e tornò a girarsi verso la ragazza. «Quella era la cattedrale che ci parlava,» disse. Era un pensiero tetro, un pensiero che non gli piaceva.

«Ma il vaso non apparteneva alla Nera?»

«No,» rispose Joe. «Non era della Cattedrale Nera.» Dovevano rendersene conto tutti. Lui, gli altri... e Glimmung. «Non credo che lui lo sappia,» fece a voce alta. «Non si tratta semplicemente del Libro delle Calende, di quello che scrivono come destino. E non si tratta nemmeno di un problema di ingegneria idraulica.»

«L'anima,» disse Mali, timidamente.

«Che cosa?» La voce di Joe traboccava di collera.

«No, ripensandoci non intendevo quello,» fece Mali, dopo una pausa.

«E hai maledettamente ragione a non intenderlo,» disse Joe. «Perché non

è viva, la cattedrale.» *Nonostante il messaggio sul frammento,* pensò. *È solo l'apparenza della vita. Inerzia. Come qualsiasi oggetto fisico, rimane dov'è finché una forza sufficiente non viene esercitata su di essa... Allora si muove, con riluttanza. Sotto di noi, quella cattedrale racchiude una massa enorme, infinita... e noi ci spezzeremo cercando di spostarla. Non ci riprenderemo mai più. No, nessuno di noi, compreso Glimmung. E...*

Rimarrà là sotto... Com'è adesso... per tutti i secoli dei secoli, pensò, *come dicono in chiesa. Però che strana cattedrale, una cattedrale che incide messaggi su vasi incrostati di corallo. Ci dev'essere un modo migliore per comunicare con noi quassù, con noi che viviamo sulla terraferma. Ma... sì, anche il metodo di comunicazione di Glimmung, il suo biglietto che galleggiava nel serbatoio d'acqua di un gabinetto. Sulla Terra era stato altrettanto bizzarro. Una tendenza di tutto questo pianeta,* decise. *Un'usanza etnica, sancita nel corso dei secoli.*

Mali disse: «Sapeva che avresti trovato quel vaso.»

«E come?»

«Nel Libro delle Calende. Sepolto da qualche parte in una nota a piè di pagina verso la metà, in caratteri minuscoli, corpo 5 e 1/2.»

«Ma si sono sbagliate,» osservò Joe. «Per esempio quando dicevano che avrei trovato qualcosa in Heldscalla che avrebbe fatto sì che uccidessi Glimmung. Quindi non poteva trattarsi che di una supposizione, e forse di una supposizione errata.» *Eppure,* pensò, *in un certo senso si è dimostrata vera. Io, il vaso, l'ho effettivamente trovato.*

E forse, un giorno, le correnti impetuose della realtà trascineranno Glimmung e me assieme, e faranno in modo che alla fine io lo uccida. Basta dare tempo al tempo. Ma in fin dei conti, se si dà tempo al tempo, tutto accadrà. Quello, in un certo senso, era il modo in cui funzionava il Libro delle Calende.

Funzionava... e non funzionava.

La probabilità, rifletté Joe. Una scienza a se stante. Il Teorema di Bernoulli, il Teorema di Bayes-Laplace, la Distribuzione di Poisson, la Distribuzione Binomiale Negativa... monete, carte e date di nascita e, alla fine, variabili casuali. Incombenti su tutto ciò, gli spettri meditabondi di Rudolf Carnap e di Hans Reichenbach, il Circolo filosofico di Vienna e il sorgere della logica simbolica. Un mondo oscuro in cui Joe non aveva alcuna intenzione di avventurarsi, nonostante riguardasse direttamente il Libro delle Calende. Di gran lunga più oscuro del regno acquatico che sciabordava attorno a lui e a Mali.

«Torniamo al pontile,» disse Mali rabbrividendo, e subito si allontanò a colpi di pinna. Joe vide, oltre la ragazza, le luci che il robot Willis aveva acceso in precedenza per loro. Quelle luci brillavano ancora; il robot li aspettava.

Amalita non ci ha presi, rifletté Joe mentre con Mali nuotava verso lo sfavillio di luci del pontile. E per questo ringraziò il cielo. Era stato terribile, proprio come avevano detto Willis e Mali. Il suo stesso cadavere... nella mente vedeva ancora l'osso mandibolare scoperto che dondolava, biancore di morte nelle correnti del Sottomondo Acquatico. Il mondo di Amalita, un mondo con leggi proprie, pieno di rifiuti e di tutto ciò che stava a metà tra la vita e la morte.

Joe raggiunse il pontile d'immersione illuminato, con le sue tre cupole a tenuta stagna. E lì trovò Willis, che l'aspettava per aiutarlo a salire.

Il robot aveva un'aria irritata, mentre Joe e Mali si levavano la muta da sub. «Era ora, Signora e Signore,» disse visibilmente seccato, raccogliendo il loro equipaggiamento. «Mi avete disobbedito e siete rimasti giù troppo tempo.» Poi si corresse. «Avete disobbedito a Glimmung, intendevo.»

Joe chiese: «Che cos'hai?»

«Oh, una dannata stazione radio,» rispose Willis, occupandosi delle bombole d'ossigeno di Mali. Le sue forti mani le sollevarono senza sforzo. «Solo questo. Provate un po' a pensarci.» Il robot prese la tuta della ragazza, raccolse il tutto e cominciò a trasportarlo verso l'armadio delle attrezzature. «Sono qua che aspetto che voi due risaliate e ascolto la radio. Stanno suonando la *Nona* di Beethoven. Poi c'è la pubblicità di un cinto erniario. Poi la musica del Venerdì Santo dal *Parsifal* di Wagner. Poi la pubblicità di una pomata per curare il piede d'atleta. Poi un corale dalla cantata di Bach *Jesu du Meine Seele.* Poi l'avviso pubblicitario di una supposta per il trattamento delle emorroidi. Poi lo *Stabat Mater* di Pergolesi. Dopo c'è la pubblicità di un dentifricio per dentiere. Poi il 'Sanctus' dal *Requiem* di Verdi. Segue l'annuncio pubblicitario di un lassativo. Dopo questo, la sezione del 'Gloria' dalla *Messa in tempo di guerra* di Haydn. Poi la pubblicità di un analgesico per i dolori mestruali. Poi un corale dalla *Passione secondo Matteo.* E dopo, la pubblicità di una lettiera per gatti. Poi...» Il robot smise improvvisamente di parlare e piegò la testa, ascoltando.

Anche Joe udì qualcosa, e pure Mali diede l'impressione di aver sentito. La ragazza si girò svelta e corse verso l'entrata della costruzione. Una volta all'esterno, nella scarsa luce, guardò in alto.

Joe la seguì, imitato da Willis.

Un enorme uccello si librava nel cielo notturno, un uccello che comprendeva due cerchi: uno d'acqua e uno di fuoco. Dai due cerchi spuntava il volto di una adolescente, parzialmente coperto dal suo scialle Paisley. Glimmung... Glimmung, come era apparso a Joe la prima volta, elevatosi però ora alla forma di un uccello gigantesco. *Un'aquila*, pensò Joe meravigliato. Arrivava urlando, fendendo con gli artigli il cielo notturno. Joe indietreggiò, mettendosi al riparo sulla soglia dell'edificio. L'enorme uccello continuò a volare verso di loro; i suoi cerchi perpendicolari ruotavano con uno stridore acuto.

«È il nostro vecchio amico,» disse Willis, non mostrando alcun segno di preoccupazione. «Gli ho chiesto di venire. O me lo ha chiesto lui? Non ricordo. A ogni modo ci siamo parlati, ma ora ho un po' di confusione in testa. Abbiamo questo problema, io e i miei colleghi.»

Mali disse: «Sta atterrando.»

L'uccello si fermò nell'aria, agitando convulso il becco. I suoi occhi gialli fissarono minacciosi Joe... sì, solo lui. Poi, dall'enorme gozzo dell'uccello, uscirono delle parole, urlate nell'oscurità della notte. Parole aspre e rabbiose, uno stridio interrogativo. «*Tu*,» gridò l'uccello rivolto a Joe. «Io non volevo che scendessi nell'oceano. Non volevo che vedessi cosa c'è sepolto sul fondo. Tu sei qui per sanare i vasi. Cos'hai visto? Cos'hai fatto?» La voce lacerante dell'uccello aveva un che di frenetico, una fretta incontenibile. Glimmung si era spinto fin lì perché non poteva aspettare di scoprire l'accaduto; doveva sapere subito cos'era successo in fondo all'oceano.

«Ho trovato un vaso,» disse Joe.

«Il vaso ha mentito!» sbraitò Glimmung. «Dimentica quello che ha detto... ascolta me, invece. Capisci?»

Joe fece: «Il vaso mi ha detto soltanto che...»

«Ci sono mille vasi bugiardi, laggiù,» l'interruppe Glimmung. «E ognuno ha una sua storia falsa da raccontare a chiunque passi lì vicino e lo noti.»

«Un grosso pesce nero,» disse Joe. «Ecco cosa mostrava.»

«Non c'è nessun pesce. Non c'è nulla di reale là sotto, tranne Heldscalla. Posso riportarla su quando voglio. Posso farlo da solo, senza il tuo aiuto... senza l'aiuto di nessuno. Posso recuperare tutti i vasi; posso liberarli dal corallo uno per uno, e se si rompono posso ripararli o trovare qualcuno che sia in grado di farlo. Devo rispedirti nel tuo cubicolo a giocare? A consumarti col passare degli anni? A rovinarti gradualmente un anno dopo l'altro, diventando un rottame privo di capacità intellettive e di idee? È questo

che vuoi?»

«No,» rispose Joe. «Non è questo che voglio.»

«Tu tornerai sulla Terra,» stridette Glimmung. Il suo becco si aprì di scatto e si chiuse, si riaprì e si richiuse, mordendo selvaggiamente l'aria.

«Mi spiace, io...» cominciò Joe, ma l'uccello l'interruppe con furia spietata, e, come prima, con una frenesia schiacciante.

«Ti farò tornare nel cassone d'imballaggio nel mio scantinato,» dichiarò Glimmung. «Ci resterai fino a quando la polizia non riuscirà a scovarti. Anzi, li avvertirò io. Ti prenderanno e ti faranno a pezzi. Capisci? Non hai pensato che se mi avessi disobbedito io ti avrei espulso? Non mi servi. Per quel che mi riguarda, tu non esisti più. Mi spiace gridare in questo modo, ma divento così quando ne ho piene le scatole. Devi scusarmi.»

Joe disse: «Mi sembra che tu stia esagerando. Cos'ho fatto, in fin dei conti? Sono sceso, ho trovato un vaso, ho...»

«Hai trovato il vaso che io non volevo tu vedessi.» I gelidi occhi dell'uccello lo fissavano implacabili, facendolo sentire una nullità. «Non capisci cos'hai fatto? *Mi hai forzato la mano.* Devo reagire, *adesso.* Non posso aspettare!» All'improvviso l'uccello s'impennò, roteò, puntando verso il mare invece che in direzione di Joe. Poi si allontanò a velocità pazzesca. Le ali poderose sbatterono con violenza rabbiosa e l'uccello si librò sempre più in alto nel cielo sopra il mare, prorompendo in scoppi di urla selvagge che laceravano i timpani. «Non c'è più il Saltellante Cary Karns con i suoi sei telefoni ad aiutarti, adesso!» gridò Glimmung volando nell'oscurità, confondendosi tra i banchi di nebbia che arrivavano, come onde, sopra la superficie dell'oceano. «I radioascoltatori non sanno nulla di te! I radioascoltatori se ne fregano di te!» L'uccello roteò, si abbassò.

Qualcosa si sollevò dal mare.

XIII

«Oh Dio!» fece Mali, restando accanto a Joe. «È il Nero. Gli sta venendo incontro.»

Il Glimmung Nero s'innalzò dal mare, raggiungendo il vero Glimmung a mezz'aria. Un nugolo di piume si sparse in tutte le direzioni quando le due creature si affrontarono a colpi d'artigli.

Poi, quasi all'improvviso, la massa aggrovigliata dei due uccelli cadde in acqua come un sasso. Per alcuni istanti si dibatterono in superficie e a Joe sembrò - a meno che non si trattasse di un'illusione - che il vero Glimmung

stesse lottando per liberarsi.

Entrambi i Glimmung scomparvero, inabissandosi nelle profondità del Mare Nostrum.

«Lo ha tirato sotto,» mormorò Mali, scossa.

Rivolto al robot, Joe chiese: «C'è qualcosa che possiamo fare? Per aiutarlo? Per liberarlo?» *Glimmung sta affondando*, comprese. *Sarà la sua fine.*

«Riemergerà,» disse il robot.

«Non puoi saperlo con certezza,» fece Joe, imitato da Mali, che ripeté le sue parole. «È già successo che Glimmung venisse trascinato sott'acqua?» Invece di sollevare Heldscalla, rifletté Joe, Glimmung era stato trascinato sul fondo... a raggiungere il Glimmung Nero e la Cattedrale Nera per sempre. *Come il* mio *cadavere... una cosa senza vita che vaga qua e là sotto forma di un relitto marcio... che vive in una cassa.*

«Posso sparare in acqua una carica atomica,» disse il robot. «Però una testata simile ucciderebbe anche lui.»

«No!» esclamò Mali.

«Un fatto del genere è già successo una volta,» continuò Willis, riflettendo. «In tempo terrestre...» Fece il calcolo. «Nel 1936. Circa nel periodo dei Giochi Olimpici, svoltisi a Berlino in quell'anno.»

Mali chiese: «E ce l'ha fatta a ritornare su?»

«Sì, Signora,» rispose Willis. «E il Glimmung Nero scivolò nuovamente sul fondo dell'oceano, dove è rimasto fino a oggi. Venendo qua, Glimmung ha corso un rischio calcolato. Sapeva che avrebbe potuto disturbare il Nero. Ecco perché ha detto: 'Mi hai forzato la mano.' Lei gli ha forzato la mano. E ora Glimmung è là sotto.»

Dirigendo il raggio della torcia verso la superficie del mare, Joe vide qualcosa che galleggiava. Un oggetto che rifletteva la luce. «Hai un'imbarcazione a motore?» chiese a Willis.

«Sì, Mr. Signore,» rispose il robot. «Vuole uscire in mare? E se quelli sbucano dall'acqua come due forsennati?»

«Voglio vedere cosa c'è là fuori,» disse Joe. Aveva già un'idea.

A malincuore, il robot se ne andò in cerca dell'imbarcazione.

Dopo alcuni minuti, tutti e tre solcavano rombando la distesa scura e turbolenta del Mare Nostrum.

«Ecco, là,» disse Joe. «Qualche metro sulla destra.» E tenne il raggio della torcia fisso sull'oggetto, mentre l'imbarcazione si avvicinava. Sporgendosi, brancolò, e le sue dita si chiusero attorno all'oggetto e lo solleva-

rono.

Una grossa bottiglia... E, nella bottiglia, un biglietto.

«Un altro messaggio di Glimmung,» commentò Joe caustico, mentre svitava il tappo e faceva uscire il biglietto. Il foglio svolazzò sul fondo dell'imbarcazione e Joe lo recuperò attentamente. Tenendolo alla luce della torcia, lesse.

> *Restate in zona in attesa di rapporti orari. Cordialmente, Glimmung.*
> *PS. Se entro la mattina non sarò tornato su, avvisate tutti che il Progetto è stato annullato. Ritornate ai vostri pianeti come meglio potete. I miei migliori auguri a tutti. G.*

«Perché fa così?» chiese Joe al robot. «Perché lascia messaggi nelle bottiglie e si mette in contatto con la gente tramite i programmi radio e...»

«Un metodo eccentrico di comunicazione interpersonale,» rispose il robot, mentre la barca tornava rombando al pontile. «Da quando lo conosco, Glimmung ha sempre comunicato informazioni oscure ed enigmatiche indirettamente. Secondo lei come dovrebbe comunicare? Via satellite?»

«Potrebbe benissimo farlo,» rispose Joe, e sentì calare su di sé un senso di malinconia morbosa. Si chiuse in se stesso, rabbrividendo per il freddo, e attese che facessero ritorno al pontile.

«Morirà,» disse Mali sottovoce.

«Glimmung?» chiese Joe.

La ragazza annuì. Nella luce fioca il suo volto aveva un aspetto spettrale, attraversato da ombre indistinte simili a un fluire di onde.

«Ti ho mai parlato del Gioco?» le disse Joe.

«Mi spiace, in questo momento io...»

«Funziona così. Tu prendi il titolo di un libro, preferibilmente uno conosciuto, e lo passi oralmente a un computer in Giappone, che lo traduce in giapponese. Poi tu...»

«E tu stai per tornare a questo?» domandò Mali.

«Sì»

«Dovrei compiangerti... ma non ci riesco. Sei stato tu a trascinarci tutti in questa situazione... hai distrutto Glimmung, che voleva salvarti dai tuoi passatempi puerili. Glimmung voleva restituirti la dignità del lavoro con un'impresa eroica, un'impresa collettiva comprendente centinaia di creature provenienti da una moltitudine di pianeti.»

«Ma purtroppo Mr. Signore doveva scendere là sotto,» commentò il robot.

«Appunto,» disse Mali.

«È stato il Libro delle Calende a farmelo fare,» replicò Joe.

«No, non è stato il Libro,» disse il robot. «Lei aveva già intenzione di scendere nel Mare Nostrum ancora prima che la Calenda si facesse viva e le facesse leggere quel brano del Libro.»

«Un uomo deve fare quello che contribuisce alla sua natura umana,» disse Joe.

«Cosa significa?» domandò Mali.

«Un modo di dire,» rispose Joe debolmente. «Intendevo... è come chi scala le montagne... è più forte di te, lo fai e basta.» *E adesso io ho ucciso Glimmung*, pensò. *Come aveva predetto il Libro. La Calenda aveva ragione. Le Calende hanno sempre ragione. Glimmung sta morendo, mentre noi stiamo seduti su questa barca che toma al pontile. Se non fosse stato per me, se non fossi sceso nel Mare Nostrum, lui sarebbe vivo e in piena attività. Hanno ragione. È colpa mia... come aveva detto anche Glimmung verso la fine, prima che il Glimmung Nero sorgesse dal mare per affrontarlo.*

«Come ti senti, Joe Fernwright?» gli chiese Mali. «Come ti senti, sapendo quello che hai fatto, sapendo quello di cui sei responsabile?»

«Be',» disse Joe, «io propongo di stare con gli occhi aperti, in attesa dei rapporti orari.» Ma quelle parole suonarono poco convincenti perfino a lui. Nel pronunciarle la sua voce si affievolì, spegnendosi alla fine nel silenzio. I tre proseguirono, muti, finché non raggiunsero l'attracco e Willis ancorò la barca.

«I rapporti orari,» disse Mali beffarda, mentre salivano sulla banchina. Le vivide luci del pontile sfavillavano intorno a loro, dando a Mali e a Willis una sfumatura innaturale, un aspetto color piombo sbiancato, come se la ragazza e il robot fossero due imitazioni macabre e irreali della vita umana. *O come se avessi ucciso anche loro*, pensò Joe. *Come se questi fossero i loro cadaveri. Ma un robot non ha un cadavere*, riflettè. *Sono le luci, e il fatto che sono stanco.* Non si era mai sentito così esausto in vita sua, e nel salire respirò affannosamente. I polmoni gli dolevano. Sembrava quasi che avesse tentato, coi suoi muscoli, di risollevare Glimmung dall'oceano, riportandolo sulla terra ferma... e in salvo.

E Glimmung lo meritava, pensò.

«È interessante il modo in cui Glimmung si è messo in contatto con me la prima volta,» disse Joe per cambiare argomento. «Io sedevo nel mio cu-

bicolo, non avevo niente da fare, e la luce della posta si è accesa. Ho schiacciato il pulsante e dal condotto è sceso...»

«Guarda,» l'interruppe Mali sottovoce, in tono sommesso ma intenso. Indicò la superficie del mare, e Joe girò la lampada in quella direzione. «L'acqua sta spumeggiando. È la lotta in profondità. Il Glimmung Nero inghiotte Glimmung... la Cattedrale Nera inghiotte la Cattedrale... Amalita e Borel sono dimenticati, e anche Glimmung. Nulla sopravvive... nulla riemerge dalle acque.» Mali si voltò e proseguì lungo il pontile.

«Un istante,» disse il robot. «Credo che sia in arrivo una chiamata per Mr. Signore. Si tratta, come prima, di una chiamata ufficiale.» Dopo una pausa Willis proseguì: «La segretaria personale di Glimmung. Vuole parlare ancora con lei.» Lo sportello toracico del robot si aprì e, come in precedenza, sul vassoio apparve il telefono. «Sollevi il ricevitore, prego,» lo istruì Willis.

Per la seconda volta, Joe sollevò il ricevitore. Sentì dei pesi attaccati alle braccia, dei pesi che lo trascinavano in basso, e dovette spostarsi per alzare il ricevitore abbastanza da poter sentire.

«Mr. Fernwright?» chiese la discreta e professionale voce femminile. «Di nuovo Hilda Reiss. Glimmung è lì con lei?»

«Su, parla,» disse Mali. «Dille la verità.»

Joe rispose: «È in fondo al Mare Nostrum.»

«Davvero, Mr, Fernwright? Ho capito bene?»

«È sceso nel Sottomondo Acquatico,» riprese Joe. «Così... all'improvviso. Nessuno di noi se l'aspettava.»

«Non credo di capirla in maniera esatta,» disse Miss Reiss. «Sembra che lei stia dicendo che...»

«Sta combattendo con tutte le sue forze,» fece Joe. «Sono certo che alla fine riemergerà. Dice che invierà in superficie rapporti orari. Quindi non penso ci si debba preoccupare tanto, in fin dei conti.»

«Mr. Fernwright,» disse spiccia Miss Reiss, «Glimmung invia rapporti orari solo quando si trova in difficoltà.»

«Hmm,» fu il commento di Joe.

«Mi capisce?» lo investì aspramente Miss Reiss.

«Sì.» Joe annuì.

«È sceso di sua spontanea volontà, o è stato trascinato sotto?»

«Un po' l'uno e un po' l'altro. C'è stato uno scontro.» Joe gesticolò stentando a trovare le parole esatte. «Uno scontro tra loro due. Ma Glimmung, indubbiamente, sembrava avere la situazione in mano. O dovrei dire nello

pseudopodio?»

«Lascia che le parli io,» disse Mali. Afferrò il telefono, strappandoglielo di mano, e parlò nell'apparecchio. «Sono Miss Yojez.» Una pausa. «Sì, Miss Reiss, lo so. Sì, so anche questo. Be', come dice Mr. Fernwright, può darsi che Glimmung emerga vittorioso. Dobbiamo aver fede, come dice la Bibbia.» Ancora un prolungato intervallo d'ascolto. Poi Mali sollevò lo sguardo verso Joe, coprì con la mano il microfono e disse: «Vuole che tentiamo di far giungere un messaggio a Glimmung.»

«Che messaggio?» chiese Joe.

Mali ripeté nel telefono: «Che messaggio?»

«Nessun messaggio potrà essergli d'aiuto,» disse Joe rivolgendosi a Willis. «Non c'è niente che possiamo fare.» Si sentì del tutto impotente, più di quanto gli fosse mai capitato in vita sua. Il senso della prossimità della morte, che lo aveva perseguitato nei momenti di depressione, si diffuse in lui con una violenza incontenibile. Gli paralizzò l'intestino, il cuore, il sistema nervoso. La consapevolezza della colpa lo avvolse come un mantello di raso decorato. Una vergogna talmente pura da possedere un che di archetipico, come se Joe stesse rivivendo la vergogna primordiale di Adamo, il primo senso di evidenza sotto lo sguardo di Dio. Joe odiò se stesso per l'inettitudine del proprio comportamento. Aveva messo a repentaglio il suo benefattore... e anche l'intero pianeta. *Sono un menagramo,* si disse. *Le Calende hanno ragione. Sono venuto su questo pianeta per rovinarlo con la mia influenza maligna. E senza dubbio Glimmung doveva esserne al corrente... eppure mi ci ha portato ugualmente. Forse perché ne avevo bisogno, per il mio bene. Cristo! E adesso è la fine. Ecco come l'ho ripagato: con la morte.*

Mali riappese il telefono. Il suo volto teso e affaticato si girò finché non fronteggiò quello di Joe Fernwright. La ragazza lo fissò a lungo senza batter ciglio. Lo fissò con un'intensità carica di fuoco, poi, esausta, fu percorsa da un brivido e reclinò il capo, quasi stesse deglutendo. «Joe,» disse rauca, «Miss Reiss dice che dobbiamo rinunciare. Dice di abbandonare questo posto e di tornare all'Olympia Hotel a raccogliere le nostre cose. E poi...»

La ragazza s'interruppe, aggrottando la fronte. «E poi di fare ritorno ai nostri mondi d'origine.»

«Perché?» chiese Joe.

«Perché non c'è nessuna speranza. E una volta che Glimmung sarà...» La ragazza fece un gesto convulso. «...che lui sarà morto, il flagello si abbatte-

rà su tutti quelli che sono sul pianeta. Quindi dovremmo proprio... sì... dovremmo andare *via*.»

Joe disse: «Ma il biglietto nella bottiglia diceva di tenere gli occhi aperti in attesa di rapporti orari.»

«Non ci sarà nessun rapporto orario.»

«E perché no?»

Mali non rispose. Non aggiunse altro.

Raggelato dalla paura, Joe domandò: «Se ne va anche la Reiss?»

«Sì. Ma prima Miss Reiss provvederà a instradare tutti allo spazioporto. Là c'è una nave interstellare che può iniziare le operazioni di imbarco in qualsiasi istante. Lei spera che tutti siano a bordo entro un'ora.» Rivolta a Willis, Mali disse: «Chiamami un tassì.»

«Lei deve dire: 'Willis, chiamami un tassì,'» fece il robot.

«Willis, chiamami un tassì.»

«Te ne vai?» domandò Joe. Si sentì sorpreso, e ancor più svuotato di energie vitali.

«Ci è stato detto di farlo,» fu la semplice risposta della ragazza.

«Ci è stato detto di stare all'erta, in attesa di rapporti orari.»

«Maledetto stupido.»

«Io ho intenzione di restare,» disse Joe.

«Benissimo, resta pure. E tu, hai chiamato il tassì?»

«Lei deve dire...»

«Willis, hai chiamato il tassì?»

«Sono tutti occupati,» rispose il robot. «C'è un andirivieni di gente da ogni angolo di questo nostro antiquato e vecchio mondo... e sono tutti diretti allo spazioporto.»

Joe disse: «Lasciale prendere il veicolo che abbiamo usato tu e io per venire qua.»

«Allora è proprio sicuro di voler restare qui?» gli chiese il robot.

«Sì, sono sicuro,» rispose Joe.

«Credo di riuscire a seguire il tuo ragionamento,» intervenne Mali. «Sei stato tu a far succedere questo guaio, questa crisi. Quindi senti che sarebbe un atto immorale se lasciassi il pianeta, se ti mettessi in salvo.»

«No.» Joe parlò con sincerità. «Sono troppo stanco. Non posso affrontare il fatto di tornarmene a casa. Correrò un rischio calcolato. Se Glimmung risalirà sulla terraferma, allora potremo procedere col sollevamento di Heldscalla. In caso contrario...» Joe alzò le spalle.

«Un falso coraggio,» commentò Mali.

«Falso un bel niente. Solo stanchezza. Muoviti... vai allo spazioporto. La fine potrebbe arrivare da un momento all'altro, come ben sai.»

«Be', a ogni modo, è quello che mi ha detto Miss Reiss,» disse Mali con aria di scusa. Indugiò, chiaramente indecisa sul da farsi. «Se resto...» iniziò, ma Joe la interruppe.

«Tu non resterai. Né tu, né nessun altro. Soltanto io.»

«Posso intervenire?» s'informò Willis. Nessuno dei due rispose, quindi il robot continuò. «Non è mai stata intenzione di Glimmung che qualcuno morisse con lui. Ecco il perché delle istruzioni di Miss Reiss a voi tutti. Lei si sta attenendo agli ordini di Glimmung. Senza dubbio lui ha lasciato alla segretaria un ordine permanente affinché, nel caso venisse ucciso, lei allontani tutti dal pianeta, auspicabilmente in tempo. Capisce, Mr. Signore?»

«Capisco,» disse Joe.

«Dunque partirà anche lei con Miss Signora?»

«No,» rispose Joe.

«I terrestri sono conosciuti per la loro stupidità,» commentò Mali caustica. «Willis, conducimi direttamente allo spazioporto. Lascerò il bagaglio nel mio appartamento. Andiamo.»

«Arrivederci, Mr. Signore,» disse Willis a Joe.

«In bocca al lupo.»

«Cosa significa?» domandò Mali.

«Nulla. Una frase scherzosa molto antica.» Joe si allontanò dai due, dirigendosi sul molo. Da lì, fissò la barca ormeggiata in basso e, dentro di essa, la bottiglia contenente il biglietto. *In bocca al lupo anche a me*, pensò. «A ogni modo, non è mai stata granché, come frase scherzosa,» disse, rivolto a nessuno in particolare. *E a Glimmung*, pensò. *Buona fortuna anche a lui... Lui che si trova in fondo al Mare Nostrum, dove invece dovrei essere io. Dove dovremmo essere tutti noi... A combattere, come sta combattendo lui... a combattere le Entità Nere che non sono mai vissute... La morte in movimento*, riflettè. *Una morte animata. Una morte bramosa.*

Disse ad alta voce: «'Afflitto da una avida brama io sono.'»

Gli altri due se n'erano andati. Joe era solo sul pontile d'immersione. In quell'istante sentì dei razzi, un basso mormorio di energia che scosse l'edificio. Mali e Willis avevano decollato.

«Da *La principessa Ida*,» disse. «Cantato da Cyril, nell'atto secondo, nei giardini del Castello di Diamante.» Poi rimase in silenzio ad ascoltare. Non sentiva più nessun razzo. *Che razza di cosa... che razza di cosa schifosa*, pensò. *E io sono stato la causa. Il Libro ha fatto di me una palla da*

biliardo, un oggetto a cui viene impresso il movimento, come nella visione del mondo di Aristotele. Una palla in movimento colpisce quella successiva, e questa ne colpisce una terza. Ecco l'essenza della vita.

Si chiese se Mali e Willis avrebbero riconosciuto quello che stava citando. Mali no... ma Willis conosceva bene Yeats. Certamente il robot doveva conoscere altrettanto bene W.S. Gilbert... Yeats. A Joe venne in mente una cosa:

D. Ti piace Yeats?

R. Non lo so, non ne ho mai assaggiato.

Per un po' la sua mente rimase vuota, poi pensò:

D. Ti piace Kipling?

R. Non lo so, non ho mai 'kiplato'.

Mentre questi pensieri gli attraversavano il cervello, fu invaso dall'angoscia e dalla disperazione. *Sono impazzito*, si disse. *Rivolgo la mia attenzione soltanto a delle idiozie. Sono prostrato dal dolore. Cosa sta succedendo laggiù?*

Dal molo, spinse lo sguardo sulla distesa d'acqua. Liscia e compatta, la superficie nascondeva ogni cosa sottostante. Da quanto vedeva, Joe non poteva ricavare nessuna impressione, nessuna deduzione. E poi...

A un quarto di miglio dal pontile l'acqua cominciò a ribollire violentemente. Qualcosa di gigantesco si levò fino a raggiungere la superficie, si dibatté e infine si liberò. L'enorme cosa spiegò le ali, agitandole inutilmente; le ali continuarono a battere lente, come se la creatura fosse esausta.

Poi, con un volo a scatti, sbandando, la cosa si sollevò. Spinse le ali su e giù, ma non riuscì ad alzarsi che pochi metri dal pelo dell'acqua.

Glimmung? Joe si sforzò di vedere, mentre la cosa si avvicinava. La creatura sbatacchiò le ali finché non raggiunse una cupola del pontile d'immersione. Comunque, non atterrò e, faticosamente, proseguì. Joe la sentì passare sopra di sé, nel buio della notte.

Nello stesso istante, scattò un allarme automatico attivato dalla vicinanza di quell'essere. Una stentorea voce registrata iniziò a parlare attraverso gli altoparlanti disseminati in ogni parte della costruzione.

«Attenzione! Un falso Glimmung è operante! Adottare le procedure d'emergenza di Terzo tipo! Attenzione! Un falso Glimmung...» E la voce continuò a rimbombare.

La cosa vacillante che si era sollevata dal mare dibattendosi non era Glimmung.

XIV

L'ipotesi peggiore si era verificata. Glimmung era stato sconfitto. Joe se ne rese conto sentendo l'allarme e ascoltando il fruscio di gigantesche ali indaffarate. Quella creatura aveva un obiettivo. Si muoveva in una direzione prestabilita. *Dove?* si chiese Joe.

Istintivamente, si rannicchiò. Anche senza atterrare, l'essere proiettava il suo peso terribile sulla superficie del pianeta. E su di lui. A Joe sembrò quasi di sorreggerlo, almeno momentaneamente. *Non sono io che gli interesso*, rifletté mentre si accovacciava a occhi chiusi, assumendo col corpo una posizione fetale.

«Glimmung,» chiamò ad alta voce.

Nessuna risposta.

Si sta dirigendo verso lo spazioporto, pensò. *Gli altri non riusciranno mai a lasciare il pianeta.* Joe percepiva la determinazione nello sforzo intenso di quella creatura spossata. Glimmung l'aveva danneggiata, ma non l'aveva distrutta. E ora Glimmung giaceva in fondo al Mare Nostrum, probabilmente, anzi quasi certamente, moribondo.

Devo scendere, si rese conto Joe. *Devo immergermi un'altra volta, per vedere se posso fare qualcosa per lui.* Freneticamente cominciò a raccogliere l'equipaggiamento subacqueo usato prima. Trovò le bombole d'ossigeno, la maschera, le pinne, la lampada di profondità. Individuò i pesi da fissare alla cintura... lavorò febbrilmente. Poi, mentre si infilava la muta, capì che era inutile. Ormai era troppo tardi.

E anche se lo trovo, pensò, *non ho alcun mezzo per afferrarlo, non ho nessun montacarichi per tirarlo su. E poi, chi è in grado di curarlo? Io no. Nessuno.*

Joe rinunciò. Cominciò a levarsi la muta e la cintura zavorrata. Le sue dita semiparalizzate armeggiarono con la cerniera... svestirsi era una fatica improba.

Uno scambio disastroso, pensò. Ora Glimmung si trovava sul fondo dell'oceano. Il Glimmung Nero, il falso Glimmung, invece, controllava i cieli. Tutto si era ribaltato, e una situazione pericolosa si era trasformata in una catastrofe.

Ma per lo meno non ha cercato di prendermi, pensò. *Si è allontanato sbattendo le ali... in cerca di una preda più grande.*

Joe guardò la distesa d'acqua, illuminando con la torcia il punto in cui erano affondati Glimmung e la sua antitesi.

Pezzi di pelle e mucchi di piume, o almeno così sembravano, brillarono pallidi e viscidi nel raggio di luce, che rivelò anche una macchia scura che turbinava in cerchi sempre più ampi, simile a una chiazza d'olio. *Sangue*, pensò Joe. *Quella creatura è ferita... A meno che non si tratti del sangue di Glimmung.*

Rigido, con le braccia tremanti, Joe riuscì a calarsi nella barca a motore ormeggiata, che lo condusse scoppiettando sul posto. La chiazza di sangue luccicava attorno alle fiancate, quando Joe spense il motore e lasciò che lo scafo andasse alla deriva. I relitti galleggianti non gli rivelarono nulla. Ciononostante, Joe rimase là, ascoltando il rumore delle onde che si infrangevano contro un litorale buio alle sue spalle. A titolo di prova, allungò una mano nell'acqua e la estrasse. Quell'umore viscoso, sotto il raggio della lampada, era nero. Ma era sangue. Sangue fresco e versato in quantità notevole. Versato da una creatura ferita gravemente. Irreparabilmente.

Chiunque abbia perso questo sangue, concluse Joe, *morirà. È solo questione di giorni. O forse di ore.* Dalle profondità oceaniche affiorò una bottiglia. Joe la localizzò subito con la torcia, accese rapido il motore e spinse la barca in quella direzione. Raggiunta la bottiglia, si allungò e la raccolse.

Un biglietto. Joe tolse il tappo e fece scivolare il biglietto nella mano. Alla luce della lampada, lo lesse.

> *Buone notizie! Ho messo in rotta l'avversario e sto riprendendomi.*

Incredulo, Joe rilesse le parole. *Sarà una bugia?* si chiese. *Una falsa smargiassata in un momento simile? Un imbroglio?* E il vaso aveva definito Glimmung proprio in quella maniera: *un imbroglione.* Quindi il biglietto stesso poteva essere un falso, non proveniente però da Glimmung. Come le parole sul vaso, anche questa poteva essere opera della cattedrale, non la controparte Nera, bensì Heldscalla, che Glimmung intendeva risollevare, o almeno aveva avuto intenzione di farlo. «Ho messo in rotta l'avversario,» ripeté Joe mentalmente, rileggendo il messaggio. *Questo punto non è assolutamente credibile*, concluse. Il nemico, mentre usciva dall'acqua dibattendosi e si levava in volo, gli era sembrato ferito, ma non in modo mortale. Era Glimmung, incapace di risalire dal fondo oceanico, che a Joe sembrava ferito a morte, nonostante quel biglietto.

Una seconda bottiglia, più piccola delle due precedenti, affiorò. Joe la afferrò, svitò il tappo e lesse il breve messaggio che conteneva.

Il comunicato precedente non è falso. Sono in buona salute e spero altrettanto di te. G.
P.S. Non sarà più necessario che tutti gli altri lascino il pianeta. Avvisali che sto bene e di' loro di restare per il momento nelle aree residenziali. G.

«Ormai è troppo tardi,» disse Joe ad alta voce. *Stanno partendo proprio adesso. Glimmung, hai aspettato troppo. Io sono l'unico rimasto. Io e i robot... Willis, in particolare. E siamo ben poca cosa. Non siamo nulla, paragonati all'enorme squadra multiforme che avevi riunito per portare a termine il sollevamento di Heldscalla. Il tuo progetto è giunto alla fine.*

E per di più, anche quel biglietto poteva essere un falso. Un tentativo da parte della cattedrale di trattenere gli altri, di far sì che non abbandonassero il pianeta, come aveva invece ordinato Miss Reiss. In tutti i casi il messaggio possedeva l'accento autentico dello stile di Glimmung. Se i biglietti erano contraffazioni, erano contraffazioni ben fatte.

Prendendo l'ultimo foglietto, Joe scrisse una risposta sul retro in stampatello.

Se sei in buona salute, perché resti sul fondo? Firmato: l'Impiegato Preoccupato.

Joe infilò il biglietto in una bottiglia, vi inserì un peso tolto dalla cintura, avvitò strettamente il tappo e la lanciò oltre la fiancata dell'imbarcazione. La bottiglia si inabissò subito. E quasi altrettanto in fretta riaffiorò. Joe la ripescò e l'aprì.

Attualmente sto liquidando definitivamente la Cattedrale Nera. Tornerò sulla terraferma una volta fatto tutto. Firmato: il Datore di Lavoro Fiducioso.
PS. Ferma gli altri. Ci sarà bisogno di loro. G.

Obbediente, ma poco convinto, Joe ritornò al pontile illuminato. Individuò un videotelefono - ce n'erano parecchi - e una volta in linea chiese al centralino automatico di collegarlo con la torre di controllo dell'unico spazioporto del pianeta.

«Quando è decollata l'ultima astronave?» chiese alla torre.

«Ieri.»

«Allora avete una nave interstellare sulla piattaforma in questo preciso momento?»

«Sì, infatti.»

Buone notizie, però in un certo senso notizie anche inquietanti. Joe disse: «Glimmung vuole che sia fermata e che i passeggeri vengano fatti scendere in modo che possano venire qui.»

«Ha l'autorizzazione per parlare da parte di Glimmung?»

«Sì,» rispose Joe.

«Lo dimostri.»

«Me l'ha comunicato oralmente.»

«Lo dimostri.»

«Se lasciate partire la nave, Heldscalla non verrà mai risollevata. E Glimmung vi distruggerà.»

«È in grado di dimostrare che è vero?»

«Fatemi parlare con Miss Reiss,» disse Joe.

«Chi è Miss Reiss?»

«È sulla nave. È la segretaria privata di Glimmung.»

«Non posso ricevere ordini nemmeno da lei. Sono un'unità autonoma.»

«Sta arrivando allo spazioporto una enorme cosa ad ali spiegate e completamente nera?»

«No.»

«Be',» disse Joe. «Si sta dirigendo lì. Dovrebbe spuntare da un istante all'altro. Tutti quelli a bordo della nave moriranno, se non dirai loro di abbandonarla.»

«Questi allarmi di panico nevrotico non riusciranno a dissuadermi,» disse la torre, ma adesso aveva un tono di disagio. Ci fu una pausa. Joe avvertì lo sforzo della torre che spingeva al massimo il suo apparato sensorio per vedere e sentire. «Io...» fece la torre esitando. «Credo di vederla.»

«Fai scendere la gente che è a bordo prima che sia troppo tardi.»

«Ma saranno allo scoperto... un tiro al procione.»

«Al piccione,» corresse Joe.

«Quello che voglio dire è chiaro, anche se la metafora è sbagliata,» disse la torre. Ma ora non sembrava più così sicura di sé. «Forse potrei metterla in contatto con qualcuno a bordo della nave.»

«Muoviti,» esortò Joe.

Lo schermo telefonico mostrò una serie di colori innaturali, poi ecco apparire i tratti irregolari del capo massiccio e brizzolato di Harper Baldwin.

«Sì, Mr. Fernwright?» Baldwin, come la torre, tradiva un intenso nervosismo. «Stiamo giusto partendo. Da quanto ho capito, un falso Glimmung sta dirigendosi verso lo spazioporto. Se non decolliamo immediatamente...»

«Ci sono dei contrordini,» disse Joe. «Glimmung è vivo e vegeto e vi vuole tutti qua, al pontile d'immersione. Il più presto possibile.»

Un volto imperturbabile dall'espressione pratica e competente apparve sullo schermo. Un viso quasi femminile. «Qui parla Hilda Reiss. In una situazione del genere, la nostra unica alternativa attuabile è di evacuare il Pianeta del Contadino. Credevo che lei lo avesse capito. Avevo detto a Miss Yojez...»

«Ma Glimmung vi vuole qui,» intervenne Joe. Burocrazia. Maledetta burocrazia! Alzò il biglietto di Glimmung di fronte al video. «Riconosce la sua calligrafia? In qualità di sua segretaria privata dovrebbe riconoscerla.»

La Reiss fissò attentamente corrugando la fronte. «'Non sarà più necessario che tutti gli altri lascino il pianeta,'» lesse ad alta voce. «'Avvisali che sto bene e di'...»

Joe alzò di fronte allo schermo il messaggio successivo.

«'Ferma gli altri,'» lesse Miss Reiss. «Vedo. Be', mi sembra tutto molto chiaro.» Fissò Joe. «Benissimo, Mr. Fernwright. Noleggeremo dei mezzi e dei piloti werj e verremo al pontile d'immersione alla massima velocità. Dovremmo arrivare entro dieci, quindici minuti. Ho buone ragioni per sperare che il falso Glimmung in libertà non ci distruggerà mentre veniamo. Arrivederci.» Miss Reiss riappese. Lo schermo si spense e il ricevitore rimase muto.

Dieci minuti, pensò Joe. *E con il Glimmung Nero sulle loro teste. Saranno fortunati se riusciranno a trovare un werj disposto a portarli qui.*

Perfino l'entità autonoma della torre, un apparato sintetico, si era preoccupata.

La speranza di vederli arrivare al pontile d'immersione sembrava una speranza esile.

Passò mezz'ora. Non c'era segno di hovercraft in arrivo, non c'era segno dell'avvicinarsi del gruppo. *Li ha presi,* disse tra sé Joe Fernwright. *Sono finiti. E intanto Glimmung combatte la Cattedrale Nera sui fondali del Mare Nostrum. Tutto si sta decidendo proprio in questi istanti.*

Perché non arrivano? si chiese con rabbia. *Li avrà presi? I loro cadaveri staranno galleggiando sull'acqua, o si staranno trasformando in denti e*

ossa calcificate sulla terraferma? E Glimmung... Cosa gli starà succedendo? Anche se gli altri arrivano, tutto dipende ancora dalla vittoria di Glimmung sulla Cattedrale Nera. Se lui muore, allora saranno venuti inutilmente.

Partiremo tutti. Lasceremo questo posto, lasceremo il pianeta. Io tornerò su una Terra sovrappopolata, col suo denaro fasullo, il sussidio di reduce, il cubicolo vuoto dove non succede mai niente. E tornerò al Gioco, quel maledetto Gioco... per il resto dei miei giorni.

No, non me ne andrò, decise. *Nemmeno se Glimmung muore. Ma... come sarebbe questo mondo senza Glimmung? Governato dal Libro delle Calende... un mondo meccanicistico... messo in moto ogni giorno dal Libro... un mondo senza libertà. Il Libro ci dirà tutti i giorni quello che stiamo per fare, e noi lo faremo. E, alla fine, il Libro ci dirà che stiamo per morire, e noi...*

Moriremo... Joe pensò: *Il Libro ha sbagliato. Diceva che quello che ho trovato sotto la superficie dell'oceano avrebbe fatto sì che uccidessi Glimmung. E invece non è stato così.*

Ma Glimmung potrebbe ancora morire, la profezia potrebbe ancora avverarsi. Rimangono due battaglie. La battaglia per distruggere la Cattedrale Nera, e la battaglia, l'impresa terribile, di riportare Heldscalla sulla terraferma. Glimmung potrebbe morire in uno di questi due compiti. Forse sta morendo proprio in questo istante... e tutte le nostre speranze con lui.

Joe accese la radio per sentire se c'erano notizie.

«Impotenti?» disse la radio. «Incapaci di raggiungere un orgasmo? Hardovax trasformerà il disappunto in gioia.» Seguì un'altra voce, la voce di un maschio avvilito. «Dio, Sally! Non so cosa mi è successo. So che ti sei accorta che ultimamente mi sono afflosciato del tutto. Dio, se ne sono accorti tutti!» A questo punto intervenne una voce femminile. «Henry, tu hai solo bisogno di una semplice pillola che si chiama Hardovax. E in pochi giorni sarai un vero uomo.» «Hardovax?» fece eco Henry. «Sì, accidenti, forse dovrei provarla.» Poi, la voce dell'annunciatore. «Al più vicino drugstore, oppure scrivete direttamente a...» A questo punto Joe spense la radio. *Adesso capisco cosa intendeva Willis*, si disse.

Un grande veicolo a cuscino d'aria atterrò sulla minuscola pista del pontile d'immersione. Joe lo sentì arrivare, avvertì le vibrazioni che scuotevano l'edificio. *Ce l'hanno fatta, allora*, rifletté, e si affrettò verso la pista per accoglierli. Le sue gambe sembravano termoplastica surriscaldata. Si reggeva in piedi a fatica.

Harper Baldwin, imponente e austero, fu il primo a scendere. «Eccola qua, Fernwright.» Harper Baldwin strinse cordialmente la mano a Joe; sembrava rilassato, adesso. «È stata proprio dura.»

«Cos'è successo?» chiese Joe, mentre stava uscendo la donna di mezz'età dal viso angoloso. *Oh, Cristo,* pensò. *Non state lì impalati. Ditemelo.* «Come gli siete sfuggiti?» domandò, mentre dal veicolo scendevano uno dopo l'altro il tipo tarchiato e paonazzo, la signora dall'aspetto matronale e l'ometto timido.

Poi apparve Mali Yojez e disse: «Calmati, Joe. Sei agitatissimo.»

Le forme di vita non-umanoidi iniziarono a uscire dall'hovercraft, scendendo sulla minuscola pista d'atterraggio. Il gasteropode multipede, l'immensa libellula, la gelatina rossastra sorretta dal telaio metallico, il cubo di ghiaccio peloso, il cefalopode univalve, il bivalve dall'aspetto mite - Nurb K'ohl Dàq - il quasi-aracnide con il guscio chitinoso che risplendeva e le molte gambe tamburellanti... e poi il pilota werj, corpulento e dalla coda fibrosa. Le multiformi creature zampettarono, caracollarono, camminarono e scivolarono con movimenti incerti sotto la protezione delle tre cupole a tenuta stagna, sottraendosi al freddo della notte. Solo Mali rimase con Joe... e anche il pilota werj dell'hovercraft, che gironzolava lì attorno fumando un tipo particolare di erba originaria del pianeta. Sembrava soddisfatto di sé.

«È stato così terribile?» chiese Joe a Mali.

Ancora pallida e tesa ma, come Harper Baldwin, anch'essa in via di rilassamento, Mali rispose: «È stato spaventoso, Joe.»

«E nessuno ha intenzione di parlarne,» aggiunse lui.

«Ne parlerò. Dammi solo un minuto.» Allungando la mano verso il werj, Mali ripeté: «Dammi solo un minuto.» Tremò, prese una sigaretta, tirò rapide boccate e la passò a Joe. «Quando io e Ralf eravamo qui, ne facevamo uso. Io trovo che aiuti.» Joe scrollò il capo in segno di rifiuto, e Mali annuì. «Dunque, vediamo.» La ragazza raccolse i propri pensieri. «Dopo la tua chiamata siamo scesi dalla nave. Mentre scendevamo, il Glimmung Nero si è avvicinato e ha iniziato a volteggiare sulla nave. Abbiamo chiamato questo werj e...»

«Ho decollato,» disse il werj, orgoglioso.

«Sì, ha decollato,» continuò Mali. «Gli abbiamo spiegato la situazione dettagliatamente e senza nascondergli nulla, nel caso non volesse portarci, e lui ha volato quasi rasente il terreno. Ha volato, diciamo, a un'altezza media di due o tre metri sopra gli edifici vicini e poi in aperta campagna.

E, soprattutto, ha preso una rotta che gli era familiare.» Rivolgendosi al werj, Mali disse: «Non ricordo più perché avevi elaborato quello strano sistema di fuga strategica. Spiegalo ancora.»

Il werj tolse la sigaretta dalle labbra grigie e disse: «Evasori dell'imposta sul reddito.»

«Ah, sì,» Mali si rivolse a Joe annuendo. «Sul Pianeta del Contadino c'è un'enorme imposta sul reddito, più o meno è il settanta per cento del reddito lordo guadagnato, come media... be', naturalmente varia a seconda del ceto. Vedi, i werj di solito fanno quel percorso nell'altro senso, vale a dire, partono da una zona residenziale lontana e zigzagano, eccetera, fino allo spazioporto, evitando la polizia e gli agenti delle tasse locali, e portando il passeggero a bordo di una nave prima che venga preso. Una volta sulla nave, il passeggero è al sicuro perché la nave è riconosciuta zona extraterritoriale, come un'ambasciata.»

«Riesco sempre a portarli su una nave prima che li arrestino,» disse il werj con tono mellifluo. «Nessun mezzo della polizia, nemmeno quelli equipaggiati con il radar, riesce a individuarmi mentre arrivo sparato allo spazioporto. In dieci anni mi hanno fermato solo una volta, e in quell'occasione ero pulito.» Il werj sogghignò, continuando a fumare la sigaretta.

Joe chiese: «Vuoi dire che il Glimmung Nero si è messo a inseguirvi?»

«No,» rispose Mali. «Si è schiantato contro la nave dopo che l'avevamo evacuata da alcuni minuti. La nave è stata distrutta completamente, stando a quello che abbiamo sentito via radio, e il Glimmung Nero era ferito.»

«E allora, a che scopo un percorso di fuga così elaborato?» chiese Joe perplesso.

«Be', sul momento ci sembrava una buona idea,» disse Mali. «Ho sentito dire da Hilda Reiss che adesso Glimmung sta attaccando la Cattedrale Nera. Non hai più saputo niente di nuovo, dopo il messaggio che Miss Reiss ha visto al videotelefono?»

«No,» rispose Joe. «Non ho più guardato. Stavo aspettando che arrivaste voi.»

«Ancora un minuto a bordo della nave,» riprese la ragazza, «seduti in attesa di decollare, e saremmo stati uccisi. C'è mancato così poco, Joe. Non vorrei rivivere quei momenti. Credo che il Nero abbia pensato che la nave fosse viva perché era grandissima... e noi eravamo troppo piccoli, evidentemente non si è accorto del nostro hovercraft.»

«Accadono cose curiose su questo pianeta,» commentò il werj, stuzzicandosi i denti con la lunga unghia del pollice. Poi, all'improvviso, la crea-

tura tese una mano.

«Cosa vuoi?» chiese Joe. «Una stretta di mano?»

«No,» disse il werj. «Voglio 85 centesimi di briciola. Loro mi hanno detto che tu avresti pagato il trasporto sulla mia rotta di fuga supersicura.»

«Mettilo in conto a Glimmung,» fece Joe.

«Non hai 85 centesimi di briciola?» chiese il werj.

«No.»

«E tu?» domandò la creatura a Mali.

«Nessuno di noi è stato pagato,» rispose la ragazza. «Ti pagheremo quando ci paga Glimmung.»

«Potrei chiamare la polizia,» disse il werj, ma fondamentalmente sembrava rassegnato. *Per natura è una creatura umile*, concluse Joe. *Lascerà che lo paghiamo dopo.*

Mali prese Joe per il braccio e lo portò al coperto. Il werj rimase alle loro spalle, lanciando inutili sguardi torvi, ma non cercò di fermarli. «Credo sia una grande vittoria,» disse Mali. «Mi riferisco alla nostra fuga dal Glimmung Nero e al fatto che sia rimasto ferito. Mi risulta che sia ancora allo spazioporto e che le autorità stiano cercando di decidere che cosa farne. Aspetteranno finché Glimmung dirà loro cosa fare. Sono decenni che agiscono in questo modo, in pratica da quando è arrivato Glimmung. Almeno, così mi diceva Ralf. A lui interessava molto il sistema con cui Glimmung dirigeva il pianeta. Ralf mi diceva sempre...»

«E se Glimmung muore?»

«Be', allora il werj non verrà pagato,» rispose Mali.

«Non mi riferivo a questo,» disse Joe. «Volevo dire... se Glimmung muore, le autorità rattopperanno il Glimmung Nero e gli permetteranno di governare il pianeta al suo posto? Come miglior candidato adatto a sostituirlo?»

«Lo sa Dio,» rispose Mali, e si unì al gruppo delle multiformi creature provenienti da disparati mondi. A braccia conserte, la ragazza rimase ad ascoltare quello che Harper Baldwin stava dicendo al mite bivalve.

«Faust muore sempre,» sosteneva Harper Baldwin.

Nurb K'ohl Dàq rispose: «Solo nel dramma di Marlowe e nelle leggende da cui Marlowe attinse.»

«Tutti sanno che Faust muore,» disse Harper Baldwin. Guardò il gruppo di forme di vita raccolte in cerchio attorno a lui e al bivalve. «Non è vero?» chiese, rivolto a tutti.

Joe disse: «Non è una cosa prestabilita.»

«Sì, invece!» esclamò Baldwin. «Nel Libro delle Calende, per la precisione. Riguardatevelo. L'abbiamo perso di vista. Avremmo dovuto andarcene intanto che potevamo, quando la nostra nave stava preparandosi ad accendere i razzi di decollo.»

«E saremmo morti,» disse il quasi-aracnide, agitando eccitato le numerose braccia. «Il Glimmung Nero ci avrebbe uccisi tutti nell'istante in cui ha colpito la nave.»

«È vero,» intervenne Mali.

«Sì, in effetti è così,» disse Nurb K'ohl Dàq, col suo solito fare gentile. «Noi siamo qui solo perché Mr. Fernwright è riuscito a rintracciare Miss Hilda Reiss e a dirci che Glimmung voleva che evacuassimo la nave, cosa che abbiamo fatto, e senza...»

«Balle!» esclamò Harper Baldwin con rabbia.

Joe prese la sua lampada e uscì lungo il molo. Accese il vivido raggio di luce alimentato a elio e lo puntò sulla scura distesa d'acqua, cercando... qualcosa. Qualsiasi cosa. Un segno qualunque che indicasse le condizioni di Glimmung. Esaminò l'orologio. Era trascorsa quasi un'ora da quando Glimmung aveva incontrato il Glimmung Nero ed era caduto sul fondo del Mare Nostrum, per affrontare in uno scontro fatale il proprio *Doppelgänger*, e per lottare poi contro la Cattedrale Nera. *Sarà vivo?* si chiese Joe. *Il suo cadavere galleggerebbe in superficie, o resterebbe, come il mio, là sotto nel regno della rovina, riducendosi in avanzi putrescenti, nascondendosi in una cassa o in un'altra costruzione, né vivo ma nemmeno totalmente inerte? Una specie di stato di semicoscienza che potrebbe protrarsi per secoli. E... la Cattedrale Nera sarebbe libera di salire in superficie, sulla terraferma. Una volta morto Glimmung, nulla potrà fermarla.*

Forse c'era un nuovo biglietto. Sondò l'acqua in cerca di una bottiglia. Il raggio guizzò qua e là, coprendo un'area molto vasta.

Nessuna bottiglia. Nulla.

Mali gli sbucò di fianco. «Nulla?»

«No,» rispose Joe seccamente.

«Sai cosa penso?» disse Mali. «Penso, e l'ho sempre pensato, che Glimmung sia destinato a fallire. Il Libro ha ragione, e anche Harper Baldwin ha ragione. Faust fallisce sempre, e Glimmung è un'incarnazione del Faust. Il suo lottare, il suo incessante sforzarsi... no, non manca nulla. La leggenda è compiuta, anzi si sta compiendo proprio adesso, mentre siamo qua.»

«Può darsi,» disse Joe, continuando a esplorare le acque con raggi di luce bianca.

Mali lo prese a braccetto e gli si rannicchiò contro. «Non c'è più pericolo, ora. Potremmo partire. Il Glimmung Nero non ci è più alle calcagna.»

«Io resto qui.» Joe si allontanò da lei senza smettere di frugare il mare con la torcia. Nessun pensiero gli attraversava la mente; era vuoto, si limitava ad ascoltare passivamente, e attendeva. Attendeva un indizio, un segno. Un *qualsiasi* segno di quanto stava succedendo là sotto.

All'improvviso l'acqua si agitò. Joe ruotò la torcia illuminando un ampio tratto di mare, e tese lo sguardo cercando di vedere.

Qualcosa di enorme stava tentando di giungere in superficie. Cos'era? Heldscalla? Glimmung? Oppure... la Cattedrale Nera? Joe attese tremando. L'immenso oggetto fece ribollire e sibilare l'acqua. Si levarono nubi di vapore e la notte si animò di un intenso ruggire, un calderone di attività frenetica, uno sforzo titanico.

Mali sussurrò: «È Glimmung. Ed è ferito gravemente.»

XV

Il cerchio di fuoco si era spento. Solo un cerchio ruotava, il cerchio d'acqua, ed emetteva un cigolio acuto... *come se si stesse spegnendo una macchina, non una creatura vivente*, pensò Joe.

Gli altri membri del gruppo si diressero al molo. «Non c'è riuscito,» disse la gelatina rossastra nel suo telaio metallico. «Lo vedete anche voi, sta cominciando a morire.»

«Sì,» osservò Joe a voce alta, e fu sorpreso nel sentire la propria voce. Quel «sì» risuonò aspro tra i lamenti che provenivano dal Glimmung ferito.

Parecchi altri nel gruppo fecero eco alla parola pronunciata da Joe. Era come se Joe avesse decretato una condanna, come se spettasse a lui decidere se Glimmung sarebbe vissuto o meno. «Ma non possiamo esserne completamente sicuri finché restiamo qui,» riprese. Appoggiò la torcia e scese lungo la scaletta di legno, nella barca ormeggiata. «Andrò a vedere,» disse. Si allungò verso la lampada, la raccolse, poi, accovacciandosi e rabbrividendo per il gelido vento notturno, accese il motore dell'imbarcazione.

«Non andare,» disse Mali.

Joe rispose con voce stridula: «Ci vediamo tra poco.» Si staccò dal pontile e portò la barca in mare aperto, tra lo sciabordio furioso delle onde create dalla massa del corpo di Glimmung che si dibatteva.

Lesioni enormi, pensò Joe mentre l'imbarcazione, beccheggiando, pro-

cedeva ansiosamente. *Lesioni di un livello tale che noi non possiamo realmente capire. Maledizione*, rifletté con amarezza. *Perché deve finire in questo modo? Perché non poteva andare diversamente?* Joe si sentì intorpidito, quasi la morte stesse assalendo anche lui. Come se lui e Glimmung...

L'enorme forma si rivoltò nell'acqua e, nel distendersi, versò del sangue. Come Cristo sulla croce, Glimmung sanguinava eternamente, quasi che la sua quantità di sangue fosse infinita. *Come se questo istante dovesse durare per sempre*, pensò Joe... *io nella barca che tento di avvicinarmi, e lui che si dibatte, sanguinante, morente. Dio... è una cosa terribile, davvero terribile.* Ma ciononostante, Joe spinse la barca avanti, sempre più vicino.

Dal profondo di se stesso Glimmung disse: «Io... ho bisogno di voi... di voi tutti.»

«Cosa possiamo fare?» Joe era sempre più vicino. Ora le parti periferiche del corpo si tendevano e si contorcevano a poco meno di un metro dalla prua dell'imbarcazione. Acqua e sangue inondarono la barca, Joe la sentì affondare sotto di sé. Si aggrappò alle fiancate, tentò di spostare il proprio peso, ma acqua e sangue continuarono a riversarsi all'interno. *Ancora pochi secondi e affonderò*, si disse.

Riluttante invertì la rotta, allontanandosi da Glimmung. L'imbarcazione cessò di imbarcare liquido, eppure Joe non si sentiva risollevato. La sua paura, la sua angoscia, rimasero immutate in un'identificazione empatica col proprio «principale» morente.

Glimmung farfugliò: «Io... io...»

Poi produsse suoni inarticolati, mentre rotolava su un fianco incapace di controllare il rollio del suo corpo straziato.

«Qualunque cosa sia, la faremo,» disse Joe.

«È... è eccessivamente ricettivo... da parte tua,» riuscì a bisbigliare Glimmung prima di girare del tutto su se stesso. Affondò e non gli fu più possibile parlare.

È giunta la fine, pensò Joe.

Con un senso di profonda tristezza fece virare la barca e, schiacciato dalla sofferenza, prese nuovamente la direzione del molo. Era finita.

Mentre ormeggiava l'imbarcazione, Mali, Harper Baldwin e parecchie altre creature non-umanoidi si sporsero per aiutarlo.

«Grazie,» disse Joe, salendo pesantemente la scaletta di legno. «È morto... o almeno, lo è quasi... In pratica lo è già.» Lasciò che Miss Reiss e Mali gli gettassero addosso una coperta, un caldo mantello che si posò sul

suo corpo inzuppato di schiuma e di sangue. *Mio Dio, sono fradicio*, si rese conto. Non ricordava di esserlo. Prima si era occupato solo di ciò che vedeva... di Glimmung. Ora spostò la propria attenzione su di sé... e scoprì di essere bagnato, gelato e in preda alla disperazione.

«Prendi una sigaretta locale,» gli disse Mali, piazzandogliela tra le labbra tremanti. «Su, entra. Non guardare. Non puoi farci niente. Hai tentato.»

Joe disse con voce tremula: «Ha chiesto il nostro aiuto.»

«Lo so. L'abbiamo sentito,» disse Mali. Gli altri annuirono in silenzio, i volti sbiancati da una sofferenza ostinata.

«Ma non so quale sia l'aiuto che possiamo offrirgli,» riprese Joe. «Non vedo cosa possiamo fare, eppure lui stava cercando di dirlo. Forse, se ci fosse riuscito, avremmo potuto farlo. L'ultima cosa che ha detto, che ha fatto, è stato ringraziarmi.» Joe si lasciò guidare da Mali nella cupola a tenuta stagna, nel calore radiante del pontile d'immersione.

«Stanotte ce ne andremo da questo pianeta,» disse la ragazza restandogli accanto.

«Va bene,» annuì Joe.

«Vieni con me sul mio pianeta. Non tornare sulla Terra, saresti molto infelice là.»

«Sì,» convenne Joe. Era vero. Al di là di qualsiasi dubbio, di qualsiasi dubbio possibile, quale che fosse. Come avrebbe detto W.S. Gilbert. «Dov'è Willis?» domandò Joe, guardandosi attorno. «Voglio scambiare delle citature con lui.»

«Citazioni,» lo corresse Mali.

Joe annuì. «Sì, volevo dire citazioni.»

«Sei proprio stanco.»

«Diavolo, non so perché dovrei esserlo. Non ho fatto altro che prendere una barca e andare fin là per cercare di parlargli.»

«La responsabilità,» disse Mali.

«Che responsabilità? Non sono riuscito nemmeno a sentirlo.»

«Ma la promessa che hai fatto... la promessa riguardante noi tutti.»

«A ogni modo, ho fallito,» osservò Joe.

«Lui ha fallito. Non è colpa tua. Hai ascoltato, no? Tutti stavamo ascoltando. E Glimmung non è riuscito a dire quello che voleva dire.»

«È ancora in superficie?» chiese Joe, scrutando oltre la ragazza. Il suo sguardo corse lungo il molo, alle acque sottostanti.

«È in superficie. Sta lentamente venendo alla deriva, in questa direzione.»

Joe gettò al suolo la sigaretta, la schiacciò con il tacco e s'incamminò verso il molo.

«Resta dentro,» disse Mali tentando di fermarlo. «Qui è tutto chiuso ermeticamente, contro il freddo. Sei ancora bagnato. Morirai.»

«Sai com'è morto Gilbert?» le chiese. «Sai com'è morto William Schwenck Gilbert? Ha avuto un attacco cardiaco nel tentativo di salvare una ragazza che stava annegando.» Joe superò Mali, attraversò la barriera termica e si trovò all'esterno, di nuovo sul molo. «Io non morirò,» le disse, mentre lei lo seguiva. «E in un certo senso è un vero peccato.» *Forse sarebbe più utile morire con Glimmung*, pensò. *In questo modo, almeno, potremmo dimostrare il nostro stato d'animo. Ma chi vi farebbe caso? Chi rimarrebbe per farlo? Gli spiddle, i werj, e i robot.* Joe proseguì, facendosi largo tra il gruppo, finché raggiunse il limite del molo.

Quattro lampade illuminavano la carcassa morente che una volta era stata Glimmung. Sotto quei raggi di luce, Joe si fermò a guardare, come gli altri, in silenzio. Non riusciva a pensare ad alcun commento, e del resto non sembrava ci fosse niente da dire.

Guardalo, disse tra sé. *Sono io la causa di tutto. Dunque il Libro delle Calende aveva ragione, in fin dei conti. Scendendo sott'acqua ho provocato la sua morte.*

«È colpa tua,» gli disse Harper Baldwin.

«Sì,» confermò Joe stoicamente.

«Qualche motivo particolare?» chiese con la solita pronuncia blesa il gasteropode multipede.

«No,» rispose Joe. «A meno che non si voglia contare la stupidità.»

«Sono pronto a contarla,» grugnì Harper Baldwin.

«Benissimo. Fallo pure.» Joe continuò a guardare. Guardava fisso, guardava Glimmung che si avvicinava. Glimmung si fece sempre più vicino. Poi, giunto accanto al molo, quasi contro di esso, il suo corpo s'impennò.

«Attento!» urlò Mali alle spalle di Joe. Il gruppo si spe2zò, si disperse, affrettandosi verso la protezione offerta dalla cupola chiusa ermeticamente.

Troppo tardi. La massa di Glimmung si abbatté sul molo. Le assi andarono in frantumi e sprofondarono. Sollevando lo sguardo, Joe guardò dall'esterno quel corpo immenso. Poi, un istante dopo, *si trovò a guardar fuori dall'interno del corpo di Glimmung.*

Glimmung li aveva inglobati. Tutti. Nessuno era sfuggito, nemmeno Willis il robot che prima si era tenuto bene in disparte. Presi, intrappolati. Racchiusi in quello che era il corpo di Glimmung.

Joe sentì che Glimmung parlava. Non lo sentì con le orecchie, bensì nel cervello. E, contemporaneamente, udì il mormorio degli altri, del resto del gruppo. Le loro voci, in un rumore incessante, si sovrapponevano borbottando alla voce dello stesso Glimmung, come disturbi di diafonia. «Aiuto! Dove sono? Tiratemi fuori di qua!» Farfugliavano confusi, come formiche spaventate dopo essere state disturbate nel proprio formicaio. La voce di Glimmung tuonò potente ma senza zittire le altre. «Vi ho chiesto di venire qui, oggi, perché mi serve il vostro aiuto,» dichiarò Glimmung, bombardando il cervello di Joe. «Solo voi potete darmelo.»

Siamo parte di lui, si rese conto Joe. *Una parte!* Cercò di vedere, ma i suoi occhi colsero soltanto un'immagine turbinante e gelatinosa, un velo che, invece di rivelare la realtà circostante, la cancellava. *Non mi trovo sul bordo esterno*, pensò Joe. *Sono al centro, quindi non posso vedere. Quelli sul bordo possono, ma...*

«Per favore, ascoltatemi,» intervenne Glimmung, interrompendo lo svolazzare cieco dei pensieri di Joe. «Concentratevi. In caso contrario sarete assorbiti e alla fine svanirete. E quindi non sarete di alcuna utilità né a me, né a nessun altro. Mi serve che voi viviate come entità separate, combinate all'interno della mia singola presenza somatica.»

«Usciremo mai di qui?» si lamentò Harper Baldwin. «Dovremo rimanere qua dentro per sempre?»

«Voglio uscire!» gridò Miss Reiss in preda al panico. «Lasciami libera!»

«Per favore,» implorò l'immensa libellula, «voglio volare e cantare. Sono tenuta quaggiù, schiacciata e compressa e non ho pace. Dammi il permesso di volare, Glimmung!»

«Liberaci!» supplicò Nurb K'ohl Dàq. «Non è giusto quello che fai!»

«Ci stai distruggendo!»

«Ci stai sacrificando per i tuoi fini!»

«Come possiamo aiutarti se veniamo distrutti?»

Glimmung disse: «Non venite distrutti. Siete solo stati inghiottiti.»

«Questo equivale a essere distrutti,» intervenne Joe.

«No, non è vero,» tuonò Glimmung, e cominciò ad allontanarsi pesantemente dai resti del molo, dai frammenti di legno, sparsi qua e là, che non aveva assorbito. *Giù*, pensò Glimmung, e quel pensiero s'impresse nel cervello di Joe e nei cervelli di tutti gli altri che gli stavano attorno. *Giù, sul fondo del mare. È giunta l'ora. Bisogna risollevare Heldscalla.*

Adesso, pensò Glimmung. *Ciò che è affondato secoli addietro sarà di nuovo rigettato in superficie. Amalita, Borel... sarete lìberi, e sulla terra-*

ferma. Tutto tornerà come prima, per tutti i secoli dei secoli.

Profondità. L'acqua divenne opaca. Forme di vita passavano sfrecciando o strisciando, innumerevoli forme di vita, completamente diverse l'una dall'altra. *I fiocchi di neve del mare,* pensò. *Un inverno di vita vegetale che copre e si aggrappa. Senza alcuna limitazione.*

Di fronte a lui, Heldscalla. Con le sue pallide torrette, il suo arco gotico, le sue arcate rampanti, la sua vetrata con istoriature rossicce ricavate dall'oro... Glimmung vide tutto questo da una dozzina di occhi. Heldscalla era intatta, tranne i blocchi già divisi in precedenza, quando Glimmung contava di sollevarla dall'esterno. *Ora entrerò in te,* pensò Glimmung. *Diventerò parte di te, poi mi solleverò. Tu salirai con me, e moriremo sulla spiaggia. Ma per te sarà la salvezza.*

Glimmung scorse le rovine spezzate della Cattedrale Nera. *Eccoti, fatta a pezzi, distrutta, dove ti ho lasciata,* pensò. *Rottami putrefatti, macerie inservibili, inutili, che non possono più ostacolarmi, per quanto debole io sia. Grazie a voi tutti riesco ancora ad agire. Mi sentite?* Glimmung ripeté con chiarezza: «Riuscite a sentirmi? Ditemelo.»

«Sì, ti sentiamo.»

«Sì.»

«Sì.» Una dopo l'altra, le varie voci risposero. Glimmung le contò. Erano tutti presenti, vivi e funzionanti come sue sottoforme. «Benissimo,» disse, e un senso di trionfo lo pervase mentre scendeva direttamente verso Heldscalla.

«Sopravviveremo?» chiese Joe Fernwright in preda alla paura.

Sì, voi sopravviverete, pensò Glimmung. *Io no, invece.* Innalzando la propria massa, si estese in modo che la sua parte frontale coprisse l'area più ampia possibile. *Ora tu sei me, Heldscalla,* pensò. *E io sono te. Si è avverato, nonostante il Libro delle Calende.*

Glimmung tenne dentro di sé la cattedrale affondata.

Adesso. Cessò di muoversi. Ascoltò... *Mr. Baldwin, Miss Yojez, Mr. Dàq, Miss Fleg, Miss Reiss... mi sentite?*

«Sì.» Risposte un po' controvoglia, ma sincere. Glimmung sentì la loro presenza, la loro agitazione mentre opponevano resistenza alla sua forza di attrazione. *Lasciatevi andare, unitevi,* li invitò. *Per sopravvivere dobbiamo salire, e per salire è necessario che voi* agiate. *Non c'è altro modo. Non c'è mai stato.*

«E come possiamo agire?» chiesero le voci.

Combinatevi a me. Unite la vostra abilità, la vostra capacità, le vostre

forze... unite tutto quanto alla mia mente. Mr. Baldwin, tu muovi la materia stando a distanza. Aiutami. Aiutali! Miss Yojez, tu conosci l'arte di rimuovere gli oggetti dalle incrostazioni di corallo. Fallo, adesso! Sciogli i legami corallini. Mr. Fernwright, tu devi saldare assieme le superfici di ceramica della cattedrale... loro sono l'argilla e tu sei il vasaio. Mr. Dàq, tu sei l'ingegnere idraulico...

No, rispose Dàq. *Io sono un archeologo. Mi occupo degli oggetti artistici ritrovati. Posso identificarli, catalogarli e stimarne il valore culturale.*

Sì, è vero, pensò Glimmung. *È Mr. Lunq l'ingegnere idraulico. Me n'ero dimenticato. È la somiglianza dei nomi... E ora faremo il primo tentativo,* disse a tutti i membri del gruppo, alle parti di sé che possedevano identità separate. *Probabilmente riaffonderemo, ma proveremo ancora.*

Per tutta la vita? chiese Mali.

Sì, giunse la risposta di Glimmung. *Tenteremo finché saremo vivi, finché l'ultimo di noi non sarà morto.*

Ma non è giusto, protestò Harper Baldwin.

Mi avete offerto tutto ciò che avevate; vi struggevate dal desiderio di aiutarmi quando stavo morendo. Ora lo state facendo. Siate felici, gioitene. Glimmung afferrò il blocco unico del pavimento della cattedrale con le sue numerose estensioni somatiche. *Prima, quando quaggiù c'erano il Glimmung Nero e la Cattedrale Nera, non potevo correre il rischio di sollevare Heldscalla abbracciandola nella mia circonferenza. Adesso posso farlo.*

L'alzata fallì. La cattedrale rimase ancorata ai coralli, bloccata dalla propria massa, dal proprio peso, dai propri legami. Glimmung ansimò, esausto per quello sforzo improduttivo. In ogni parte del corpo sentì il dolore, e tutte le singole voci gridarono in preda al panico, alla disperazione e alla sofferenza.

Non vuole cedere, pensò Joe Fernwright.

Davvero? chiese Glimmung. *Come fai a saperlo?*

L'ho scoperto quando sono sceso qua sotto, rispose Joe. *L'ho letto sul vaso, non ricordi?*

Sì, ricordo. Glimmung provò un senso opprimente di terrore, la schiacciante rassegnazione che avviluppava ogni cosa che scendeva sul fondo. *Mi ha preso di nuovo,* pensò. *Faust fallisce sempre... Ma io non sono Faust.*

Lo sei. La risposta giunse da una moltitudine di voci, uno strepito disperato di sconfitta e di rifiuto.

Forza, saliamo, disse Glimmung. *Andiamo.* Ma sentì che la base della cattedrale non cedeva. *Forse avete ragione.*

Lo sappiamo, risposero le voci. *È successo prima, succederà ancora... sarà sempre così.*

Ma io posso sollevare Heldscalla, si disse Glimmung, rivolgendosi anche agli altri. *Noi possiamo... noi tutti.*

Servendosi di loro, facendone le proprie braccia, tirò il corpo della cattedrale, costringendolo a sollevarsi contro la volontà di Heldscalla. Sentendolo resistere, Glimmung provò amarezza e sgomento. *Questo non lo sapevo*, pensò. *Forse questa conoscenza mi ucciderà, forse è a questo che si riferiva il Libro delle Calende. Forse dovrei lasciare Heldscalla quaggiù. Forse è meglio che resti qua sul fondo.*

Non si solleverà.

Glimmung tentò di nuovo. *No. Non si alzerà, non si solleverà proprio. Mai... chiunque tenti... in nessuna circostanza.*

Si solleverà, disse Joe Fernwright. *Si solleverà quando sarai guarito dalle tue ferite, le ferite che ti ha inferto la Cattedrale Nera.*

«Cosa?» chiese Glimmung, ascoltando.

Altre voci si unirono a quella di Joe. *Aspetta quando sarai più forte. Aspetta fino ad allora.*

Sì, devo acquistare più forza, capì Glimmung. *Dovrà trascorrere del tempo, del tempo reale su cui io non ho alcun controllo. Ma come fanno loro a saperlo, dal momento che non lo so nemmeno io?* Glimmung si mise in ascolto, ma non sentì nessuna voce. Non appena aveva cessato di lottare gli altri si erano calmati, si erano fatti silenziosi. *Ebbene, così sia*, decise. *Tornerò in superficie senza Heldscalla, e un giorno, un giorno non lontano, tenterò ancora. E vi assorbirò nuovamente... voi tutti. Tornerete a essere parti di me, come adesso.*

Va bene, risuonarono stridule le voci. *Ma ora lasciaci andare, dimostraci che sei in grado di liberarci.*

Lo farò, rispose Glimmung. E detto ciò si sollevò verso la superficie.

La fredda aria notturna gli pizzicò il corpo. Vide nel cielo il vago luccicare di stelle lontane.

Il litorale selvaggio era attraversato da uccelli acquatici notturni. Lì, Glimmung depositò tutte quelle voci stridenti. Vomitò tutte le creature che aveva incorporato, poi rientrò rapido in acqua, un mondo acquatico che adesso era sicuro. Avrebbe potuto restarvi per sempre senza essere minacciato da alcuna forza ostile. *Grazie, Joe Fernwright*, pensò, ma non gli

giunse alcuna risposta. Dentro di sé, Glimmung era di nuovo solo. Allora pronunciò le parole ad alta voce, e nel farlo provò un senso di solitudine. Per un po' Glimmung era stato *abitato.* Ma... quel caldo mormorio interiore sarebbe tornato di nuovo, un giorno.

Esaminò le proprie ferite, assunse una comoda posizione semisommersa, e attese.

Rabbrividendo, i piedi in una fanghiglia sabbiosa, Joe Fernwright ascoltò, e udì la voce di Glimmung. «Grazie, Joe Fernwright.» Continuò ad ascoltare, ma quello fu tutto.

Joe poteva vedere la massiccia creatura stesa a poche centinaia di metri dalla riva. *Ci avrebbe uccisi*, rifletté. *E sarebbe morto anche lui, tentando di portare la cattedrale in superficie. Grazie a Dio, ha ascoltato.*

«C'è mancato poco,» disse Joe alle creature vicine, sparse qua e là lungo il litorale sabbioso. E si rivolgeva in modo particolare a Mali che gli si stringeva contro cercando di scaldarsi. «Molto poco,» ripeté quasi a se stesso. Chiuse gli occhi. *In tutti i casi, ci ha lasciati andare*, rifletté. *Ora si tratta solo di metterci in cammino finché non raggiungiamo una casa o una strada. A meno che non cerchi di farci tornare indietro.*

Ma quella non sembrava un'ipotesi probabile. Per qualche tempo, almeno.

«Ti fermerai sul Pianeta del Contadino?» gli chiese Mali. «Sai cosa significa, vero... Glimmung riassorbirà tutti quelli che si fermeranno.»

«Sì, io mi fermo.»

«Perché?»

«Voglio vedere dimostrato che il Libro sbaglia.»

«Ma è già stato dimostrato.»

«Voglio che lo sia definitivamente,» replicò Joe. «Una volta per tutte.» *Per ora, potrebbe ancora avere ragione*, pensò. *Perché non sappiamo che cosa accadrà domani o dopodomani. Io potrei ancora uccidere Glimmung, indirettamente*, si rese conto.

Ma Joe sapeva che non sarebbe successo. Era troppo tardi. Come molte cose, ormai anche quella era passata e non poteva rivivere. Le Calende erano condannate. Il loro potere, finito.

«Però il Libro aveva quasi ragione,» disse. Era ovvio che le Calende giocavano sulle percentuali, e in generale, a lungo andare, le loro previsioni erano corrette. Ma in casi specifici, come quello, sbagliavano. Ed era un fatto importante, importante perché riguardava la morte fisica di Glim-

mung e il sollevamento fisico di Heldscalla.

Rispetto a questo, eventi definitivi come il precipitare del pianeta nel sole da cui era nato in realtà non avevano una grande importanza. Erano troppo remoti. In ultima analisi, le Calende potevano anche formulare ipotesi corrette. Le loro profezie riguardavano le tendenze cosmiche, come le leggi della termodinamica e l'entropia terminale. E, naturalmente, Glimmung sarebbe morto alla fine. E anche Joe e tutti gli altri. Ma, parlando del presente, Heldscalla attendeva che Glimmung si ristabilisse. E Glimmung lo avrebbe fatto. E la cattedrale sarebbe riemersa dalle acque come lui aveva progettato.

«Eravamo un'entità poliencefalica,» disse Mali.

«Come, scusa?» chiese Joe.

«Una mente di gruppo. Solo che eravamo subordinati a Glimmung. Ma per un po'...» La ragazza cercò di esprimersi a gesti. «Sì, insomma... tutti noi, provenienti da almeno dieci sistemi solari, abbiamo funzionato come un singolo organismo. Sotto certi aspetti è stato emozionante... non essere...»

«Soli,» concluse Joe.

«Sì. Mi fa capire quanto ognuno di noi sia isolato, di solito. Sia tagliato fuori, separato da tutti gli altri... e, in particolare, separato dall'altra realtà. Questa situazione è finita quando Glimmung ci ha assorbiti, e noi non siamo più stati dei singoli falliti.»

«È finita, ma è ricominciata. Adesso,» osservò Joe.

«Se ti fermi sul Pianeta del Contadino, mi fermerò anch'io,» disse la ragazza.

«Perché?»

«Mi piace la mente di gruppo, la volontà di gruppo. Come dicono sul tuo pianeta, è qui il vero sballo.»

«Sulla Terra non lo dicono più da almeno un centinaio di anni,» fu il commento di Joe.

«I nostri libri di testo erano molto vecchi,» replicò Mali, mesta.

Joe si rivolse a voce alta ai membri del gruppo sparsi qua e là. «Bene. Mettiamoci in cammino e torniamo all'Hotel Olympia, così potremo farci un bagno caldo e mangiare un boccone.»

«E poi una dormita,» aggiunse Mali.

Joe la cinse con un braccio. «O qualsiasi altra cosa gli umanoidi facciano di solito.»

XVI

Trascorsi otto giorni di ventisei ore, Glimmung chiese al gruppo di riunirsi sotto le cupole a tenuta stagna riscaldate e illuminate del pontile d'immersione. Willis, il robot, controllava sulla lista l'arrivo di ogni componente.

Quando furono al completo il robot avvisò Glimmung, e insieme attesero.

Joe Fernwright era stato il primo ad arrivare. Si mise comodo su una delle sedie massicce e accese una sigaretta d'erba del Pianeta del Contadino. Era stata una settimana piacevole. Si era incontrato spesso con Mali e aveva stretto amicizia con Nurb K'ohl Dàq, il cordiale bivalve.

«Questa è una storiella che raccontano su Deneb quattro,» disse il bivalve. «Un freb, che chiameremo A, sta cercando di vendere un glank per cinquantamila burfle.»

«Cos'è un freb?» chiese Joe.

«Una specie di...» Il bivalve ondeggiò per lo sforzo. «Una... una specie di idiota.»

«Cos'è un burfle?»

«Un'unità monetaria, come la briciola e il rublo. Be', a ogni modo, uno dice al freb: 'Non ti aspetterai davvero di prendere cinquantamila burfle per quel glank?'»

«Cos'è un glank?» chiese Joe.

Il bivalve ondeggiò di nuovo. Questa volta, per lo sforzo, divenne di un colore rosa brillante. «Un animale domestico, una forma di vita inferiore di nessun valore. Be', il freb risponde: 'Me l'hanno valutato così.' 'Te l'hanno valutato così? Davvero?' domanda il domandante. 'Certo,' dice il freb. 'L'ho scambiato per due pidnid da venticinquemila burfle.'»

«Cos'è un pidnid?»

Il bivalve rinunciò. Chiuse con un movimento brusco la propria conchiglia, ritirandosi nell'intimità e nel silenzio.

Siamo tesi, pensò Joe. *Perfino Nurb K'ohl Dàq. Sta succedendo a tutti.*

Si alzò; Mali era entrata nella stanza. «Ecco,» le disse Joe, prendendole una sedia.

«Grazie,» sussurrò la ragazza sedendosi. Sembrava pallida, e quando accese una sigaretta le tremavano le mani. «Avresti dovuto accendermela tu,» gli disse con un tono tra lo scherzoso e l'accusatorio. «Immagino di essere arrivata per ultima.» Si guardò attorno.

«Ti stavi vestendo?» domandò Joe.

«Sì.» Mali annuì. «Volevo avere l'aspetto adatto a quello che ci apprestiamo a fare.»

«E come ci si veste per una fusione poliencefalica?»

«Così.» Mali si alzò per mostrargli l'abito verde. «L'ho tenuto in serbo per un'occasione speciale. E questa è un'occasione speciale.» Tornò a sedersi, accavallando le belle e lunghe gambe, e aspirò vigorose boccate dalla sigaretta. Evidentemente era immersa nei propri pensieri e sembrava accorgersi appena della presenza di Joe.

Glimmung entrò nella stanza.

Per loro, il suo aspetto era nuovo. Joe studiò quell'entità austera a forma di sacco e si chiese perché Glimmung avesse imitato quella particolare forma di vita. *Di che sistema solare sarà originaria?* si domandò.

«Miei cari amici,» tuonò Glimmung. La voce era rimasta la stessa. «Per prima cosa voglio che sappiate che fisicamente mi sono pienamente ripreso, anche se psicologicamente rimane un certo trauma che rende la mia memoria erratica. In secondo luogo, ho sottoposto voi tutti ad alcuni test, senza che lo sapeste e senza causarvi disturbo, e i dati che possiedo mi dicono che anche voi, dal punto di vista fisiologico, siete in ottima forma. Mr. Fernwright, voglio ringraziarti in modo particolare per avere interrotto i miei sforzi prematuri di sollevare la cattedrale.»

Joe annuì.

Dopo una pausa, l'essere a forma di sacco riaprì la bocca simile a una fenditura, e proseguì: «Mi sembrate tutti molto tranquilli.»

Alzandosi in piedi, Joe interrogò Glimmung. «Che probabilità abbiamo di uscirne vivi?»

«Buone,» rispose Glimmung.

«Ma non eccellenti,» ribatté Joe.

Glimmung riprese: «Farò un patto con voi. Se sentirò diminuire le mie forze, se sentirò di non farcela, vi riporterò in superficie e vi rigetterò.»

«E poi?» chiese Mali.

«E poi scenderò di nuovo sul fondo per riprovarci. Proverò finché non ci riuscirò.» Tre occhi imbronciati si aprirono di colpo al centro della creatura sacchiforme. «È questo che vi interessava sapere?»

«Sì,» rispose la gelatina rossastra nella sua intelaiatura metallica.

«Dunque vi preoccupate esclusivamente di questo? Della vostra incolumità personale?» domandò Glimmung al gruppo.

«Esatto,» rispose Joe, e nel dirlo si sentì strano. Con quella parola aveva

guastato l'atmosfera di dedizione collettiva creata da Glimmung. Ma si trattava del parere generale del gruppo. Si trattava inoltre del suo stesso stato d'animo.

«Non vi accadrà nulla,» disse Glimmung.

«Ammettendo che tu riesca a portarci in superficie in tempo,» ribatté Joe.

Glimmung lo fissò a lungo con i suoi tre occhi centrali. «L'ho già fatto una volta,» disse alla fine.

Joe guardò l'orologio. «Forza, incominciamo.»

«Stai cronometrando l'universo per vedere se è in ritardo?» chiese Glimmung. «Stai fissando ampiezza e dimensioni alle stelle?»

«Sto dando una scadenza a te,» dichiarò sincero Joe. «Ci siamo consultati e abbiamo deciso di concederti due ore.»

«Due ore?» I tre occhi si spalancarono, contemplandolo increduli. «Per risollevare Heldscalla?»

«Esattamente,» intervenne Harper Baldwin.

Per alcuni istanti Glimmung rifletté. Infine disse: «Sapete... posso obbligarvi a una fusione encefalica, posso costringervi tutti quando voglio. E semplicemente posso rifiutarmi di liberarvi.»

«Non si arriverà a questo,» proruppe pigolando il gasteropode multipede. «Perché una volta in fusione, noi possiamo rifiutarci di aiutarti. E se noi non ti aiutiamo tu non potrai farcela.»

L'entità a forma di sacco si gonfiò di collera solenne. Una vista luciferina: l'indignazione di una creatura di ottantamila tonnellate racchiusa in quel fragile ricettacolo. Poi, gradualmente, Glimmung si calmò, passando a poco a poco a una calma relativa.

«Adesso sono le quattro e mezzo pomeridiane,» gli disse Joe. «Hai tempo fino alle sei e mezzo per risollevare Heldscalla e riportarci sulla terraferma!»

Allungando uno pseudopodio, la creatura a forma di sacco estrasse dal marsupio una copia del Libro delle Calende. Lo aprì e studiò attentamente il testo. Poi, pensierosa, chiuse il libro e lo ripose nella tasca.

«Cosa dice?» domandò la donna di mezz'età dai lineamenti spigolosi.

«Dice che non posso farcela.»

«Due ore,» ripeté Joe. «Meno di due ore adesso.»

«Non avrò bisogno di due ore,» ribatté Glimmung, drizzandosi con dignità. «Se non ci sarò riuscito in un'ora, rinuncerò e vi riporterò indietro.» Girandosi, uscì maestoso dalla cupola e avanzò lungo il molo riparato di

recente.

«Dove vuoi che ci mettiamo?» gli chiese Joe seguendolo fuori dal tepore del centro d'immersione, nell'aria fredda del tardo pomeriggio.

«In riva all'acqua,» rispose Glimmung. Il suo tono era irritato e nello stesso tempo sprezzante. Le condizioni poste dal gruppo sembravano aver accresciuto la sua determinazione.

«Buona fortuna,» augurò Joe.

Volando, strisciando o camminando, gli altri uscirono sul molo. Come aveva chiesto Glimmung, si allinearono in riva all'acqua. Glimmung li esaminò per l'ultima volta, poi scese la scala di legno ed entrò in mare. Subito scomparve sotto la superficie, e nel punto dove si era immerso restarono solo delle bolle e dei cerchi. *Forse è sparito per sempre,* pensò Joe. *Forse lui... e noi... forse non potremo più risalire.*

Restando vicino a Joe, Mali disse: «Ho paura.»

«Ormai non manca molto,» commentò la donna grassoccia dai capelli da bambola arruffati.

«Qual è la sua specializzazione?» domandò Joe a quest'ultima.

«Tagliare in lastre la roccia.»

Dopo di che, tutti attesero in silenzio.

La fusione lo raggiunse come uno shock colossale. E anche per gli altri fu la stessa cosa, scoprì. Il mormorio confuso e spaventato delle loro voci combinate lo sommerse... le loro voci, e poi la presenza schiacciante di Glimmung, i suoi desideri, i suoi pensieri. *E le sue paure,* si rese conto Joe. Sotto la collera e il disprezzo si nascondeva un nucleo di inquietudine che prima della fusione nessuno aveva notato. Ora tutti lo sapevano... e Glimmung era conscio di quella loro conoscenza. I suoi pensieri mutarono nell'abile tentativo di sfuggire al minuzioso esame degli altri.

«Glimmung ha paura,» dichiarò la donna dall'aria matronale.

«Sì, ne ha molta,» pigolò il tipetto timido.

«Ne ha più di noi,» aggiunse il quasi-aracnide.

«Di alcuni di noi,» ribatté l'immensa libellula.

«Dove siamo?» domandò il tizio massiccio dal viso paonazzo. «Ho già perso l'orientamento.» La sua voce tradiva un panico notevole.

Joe chiamò: «Mali.»

«Sì.» La ragazza sembrava vicinissima, abbastanza vicina da poterla toccare. Ma Joe non disponeva di estremità manuali. Come era già accaduto in precedenza, si ritrovò rinchiuso rigidamente, come un verme in un

cadavere, nella enorme massa somatica di Glimmung. Per tutti loro era impossibile compiere qualsiasi movimento separato. Esistevano soltanto come entità mentali. Una sensazione strana che Joe trovava sgradevole.

Eppure ora gli si ripresentava notevolmente acuita. Moltiplicata da tutti gli altri e soprattutto da Glimmung. Joe era indifeso e inoltre costituiva un organismo ultranormale le cui potenzialità erano incalcolabili. Anche per Glimmung si era verificato un ampliamento radicale. Joe ascoltò con attenzione l'attività cerebrale dell'enorme creatura e si meravigliò per la sua nuova acutezza... per la nuova potenza di Glimmung.

Si calarono nelle profondità oceaniche.

«Dove siamo?» chiese nervoso Harper Baldwin. «Non riesco a veder bene. Sono troppo all'interno. Tu ci vedi Fernwright?»

Attraverso gli occhi di Glimmung, Joe vide i contorni di Heldscalla farsi sempre più vicini. Glimmung si muoveva con rapidità. Evidentemente prendeva sul serio il limite di due ore. Allungandosi, Glimmung cercò di abbracciare la cattedrale. In una frazione di secondo, scaricò tutte le sue riserve di energia nel tentativo di stringerla in una presa da cui fosse impossibile fuggire.

Ma di colpo Glimmung si arrestò. Da Heldscalla si levò qualcosa. Una forma vaga gli si parò di fronte. I pensieri di Glimmung, come un'orda zampettante di topi, si riversarono su Joe, sommergendolo. E da quei pensieri, Joe capì perché Glimmung si fosse fermato. Glimmung sapeva cosa fosse quella figura indistinta.

Era una Creatura della Nebbia del passato, ancora in vita. E si parava tra Glimmung e Heldscalla.

Con la sua presenza fisica, la Creatura della Nebbia ostacolava letteralmente il passaggio.

«Questobar,» disse Glimmung. «Tu sei morto.»

La Creatura della Nebbia rispose: «E come tutte le cose che muoiono su questo pianeta, io vivo qui, ora. Nel Mare Nostrum. Sul pianeta non c'è nulla che muoia completamente.» Poi sollevò un braccio puntandolo verso Glimmung. «Se solleverai Heldscalla dalle profondità riportandola sulla terraferma, riporterai in vita anche il culto di Amalita e, indirettamente, di Borel. Sei preparato a questo?»

«Sì.»

«E sai che riporterai in vita anche noi? Come eravamo un tempo?»

«Sì.»

«Non sarai più la specie dominante sul pianeta.»

«Sì. Lo so.» La mente di Glimmung era attraversata da rapidi pensieri, ma erano pensieri di tensione, non di paura.

«E sapendo questo, hai ancora intenzione di sollevare la cattedrale?»

«Bisogna riportarla in superficie,» rispose Glimmung. «Restituirla al suo luogo d'origine. Non deve restare quaggiù, in questo mondo di rovina.»

La Creatura della Nebbia si fece da parte. «Non ti fermero.

Glimmung fu pervaso dalla gioia. Si precipitò in avanti per afferrare Heldscalla, e con lui si tuffò anche tutto il gruppo. Tutti si allungarono con Glimmung, e assieme serrarono la cattedrale. E mentre lo facevano, Glimmung cominciò a cambiare. Rifluì indietro nel tempo e divenne nuovamente la creatura che era stato in precedenza. Divenne potente, aggressivo, saggio.

Poi, mentre alzava la cattedrale, cambiò ancora.

Glimmung divenne un'enorme creatura femminile.

Allora il processo regressivo toccò la cattedrale. Anch'essa cambiò. Nelle braccia di Glimmung, Heldscalla divenne un feto protetto, una piccola creatura infantile dormiente avvolta stretta nelle fasce di un bozzolo. Senza sforzo Glimmung la portò in superficie, e tutti urlarono di gioia quando, con un guizzo, la cattedrale spuntò dal pelo dell'acqua, emergendo nel freddo sole del tardo pomeriggio.

Perché questo cambiamento? si chiese Joe.

Il pensiero di Glimmung gli rispose. *Perché una volta noi eravamo bisessuali. Questa mia componente è stata repressa nel corso degli anni. Finché non l'avessi riacquistata, la cattedrale non avrebbe potuto trasformarsi nella mia piccola creatura, come invece deve essere.*

Sotto il peso di quella creatura infantile, il terreno cedette e si abbassò; Joe lo sentì sprofondare sotto la massa maestosa. Ma Glimmung non sembrava preoccupata; gradualmente l'essere femminile liberò la cattedrale, e lo fece con riluttanza: le dispiaceva separarsi di nuovo da Heldscalla. *Io sono Heldscalla,* pensò Glimmung, *ed essa è parte di me.*

Un colpo di tuono. E cominciò a piovere. Silenziosa e fitta, la pioggia inzuppò ogni cosa. L'acqua sgorgò dalla cattedrale e rifluì serpeggiando verso il Mare Nostrum. Lentamente, Heldscalla riacquistò la sua forma abituale. La creatura infantile lasciò il posto al cemento, alla roccia, al basalto, ad arcate rampanti e ad un arco gotico dalla linea slanciata. Ancora una volta la vetrata dalle istoriazioni rossicce ricavate dall'oro brillò nella luce irregolare di un tramonto nuvoloso.

È fatta, pensò Glimmung. *Ora posso riposare. Il grande pescatore della notte ha raccolto la sua vittoria. Ogni cosa è stata rimessa in ordine.*

Lasciaci andare, chiese Joe. *Questo devi ancora farlo.*

«Sì!» vociarono alcuni. «Liberaci!»

Glimmung esitò. Joe sentì i suoi pensieri contrastanti oscillare avanti e indietro. *No,* rispose la gigantesca entità femminile. *Grazie a voi io possiedo un'autorità notevole. Se vi lascio andare, riaffonderò, ritornerò una cosa piccola e meschina.*

Tu devi liberarci, proruppe Joe. *Eravamo d'accordo così.*

È vero, rispose Glimmung. *Ma come mie parti, voi avete moltissimo da guadagnare. Possiamo restare attivi per mille anni. E nessuno di noi sarà solo.*

«Votiamo,» propose Mali Yojez.

Sì. Fate una votazione tra voi, per vedere chi desidera rimanere in me e chi sceglie invece di separarsi in una entità individuale.

Io resto, pensò Nurb K'ohl Dàq.

Anch'io, pensò il quasi-aracnide.

La votazione proseguì. Joe ascoltò gli altri; alcuni volevano rimanere, altri preferivano essere lasciati liberi. Quando giunse il suo turno, Joe pensò: *Voglio essere liberato.* E Glimmung fremette costernato, *Joe Fernwright, tu sei il migliore del gruppo. Non vuoi restare?*

No, fu la risposta di Joe.

Camminava lungo una riva buia con forme scure che apparivano in lontananza, in una palude fitta appartenente a una zona selvaggia del Pianeta del Contadino. Da quanto tempo si trovava lì? Non lo sapeva. Prima si trovava all'interno di Glimmung, adesso invece si trascinava a fatica, procedeva lento, i piedi tormentati dalla sabbia ruvida.

Sono solo? si chiese. Si fermò, scrutò in quella luce crepuscolare cercando di scoprire la vicinanza di un'altra forma di vita.

Il gasteropode multipede avanzò contorcendosi verso di lui. «Anch'io me ne sono andato,» disse.

«Nessun altro?» domandò Joe.

«No, finita la votazione, solo noi due. Tutti gli altri sono rimasti. È incredibile, eppure è andata così... sono proprio rimasti.»

«Compresa Mali Yojez?»

«Sì.»

Dunque, quella era la situazione. Joe si sentì schiacciato dal peso di se-

coli. L'impresa di sollevare la cattedrale e poi la perdita di Mali erano troppo.

«Sai dove siamo?» chiese al gasteropode. «Non potrò camminare ancora per molto.»

«Nemmeno io,» rispose il gasteropode. «Ma c'è una luce a nord. Ho compiuto un rilevamento parallattico, stiamo peregrinando in direzione di quella luce. Entro un'ora dovremmo raggiungerla, se ho calcolato correttamente la nostra velocità.»

«Io la luce non la vedo,» disse Joe.

«La mia vista è superiore alla tua. La vedrai tra una ventina di minuti. Brilla impercettibilmente, è una luce molto fioca. Direi che con buone probabilità si tratta di una colonia di spiddle.»

«Spiddle,» ripeté Joe. «Dovremo passare il resto della vita con gli spiddle? È questa la fine che faremo dopo aver lasciato Glimmung e gli altri?»

«Da là possiamo raggiungere l'Hotel Olympia in hovercraft; prenderemo i nostri bagagli e poi potremo tornare sui nostri pianeti d'origine. Abbiamo fatto un buon lavoro, abbiamo fatto quello per cui eravamo venuti. Dovremmo rallegrarcene.»

«Sì. Dovremmo,» commentò Joe.

«È stata un'impresa grandiosa,» ribadì il gasteropode. «Possiamo vedere che le leggende sostenenti che Faust deve fallire non solo sono false in relazione a quella che è la realtà, ma per di più...»

«Parliamone quando saremo all'Hotel Olympia,» l'interruppe Joe. E riprese la faticosa avanzata. Dopo un istante d'esitazione la creatura multipede lo seguì.

«È così brutto sul tuo pianeta, su quella che chiamate Terra?» domandò il gasteropode.

«Sulla Terra come in cielo,» rispose Joe.

«Si sta male, dunque.»

«Sì.»

«Su Betelgeuse due abbiamo molte ceramiche. Per le tue prestazioni ci sarebbe una grande richiesta.»

«Mali,» disse Joe rivolto più che altro a se stesso.

Intuitivamente il gasteropode riprese: «Capisco. Ma lei non verrà, si ferma con Glimmung... perché, come gli altri, ha paura di tornare al fallimento.»

«Penso che andrò sul suo pianeta. Da quel che mi ha raccontato...» Joe s'interruppe e continuò ad arrancare. «In ogni caso, sempre meglio della

Terra,» aggiunse. *E mi troverei ancora tra creature umanoidi*, pensò. *Forse incontrerò una come Mali su quel mondo. Una possibilità esiste, almeno.*

I due proseguirono in silenzio verso la lontana colonia spiddle, che a ogni passo stanco, vacillante, si avvicinava sempre più.

«Credo di sapere qual è il tuo problema... Vuoi saperlo?» disse il gasteropode. «Secondo me, tu dovresti creare un vaso nuovo, invece di limitarti a rattoppare quelli vecchi.»

«Ma anche mio padre, prima di me, faceva solo il restauratore,» ribatté Joe.

«Osserva il successo di Glimmung, delle sue aspirazioni. Emulalo, imita Glimmung che con la sua Impresa ha combattuto e distrutto il Libro delle Calende e il dominio tirannico del fato stesso. Sii creativo. Lavora contro il fato. Prova.»

«Prova,» ripeté Joe. Non aveva mai pensato a una cosa del genere, a un vaso di sua creazione. Tecnicamente, sapeva come fare. Sapeva esattamente come era fatto un oggetto in ceramica.

«Nel laboratorio che Glimmung ti ha fornito, hai tutte le attrezzature e i materiali. Con la tua conoscenza e le tue capacità dovrebbe riuscire un buon vaso.»

«Va bene,» disse Joe aspro. «Va bene. Proverò.»

Joe si trovava nel nuovo e scintillante laboratorio, sotto il flusso luminoso delle lampade del soffitto. Considerò attentamente il tavolo da lavoro principale, le tre serie di arti meccanici, le lenti d'ingrandimento autofocalizzanti, i dieci differenti aghi termici e... tutte le vernici, vernici di ogni tinta, di ogni gradazione, di ogni sfumatura. L'area agravitazionale... esaminò anche quella. E poi il forno... secchi di argilla bagnata... e il tornio elettrico da vasaio.

Un senso di speranza lo pervase. Aveva tutto l'occorrente. Tornio, argilla, vernici, forno.

Aprì un recipiente ed estrasse un blocco gocciolante di creta grigia; lo portò al tornio, accese il motore e lasciò cadere l'argilla con un tonfo sordo, proprio al centro. *Ed è il mio primo tentativo,* si disse compiaciuto. Coi robusti pollici cominciò a scavare nel blocco, mentre le altre dita lo modellavano in una forma affusolata e simmetrica. Il mucchietto di creta si alzò sempre più, mentre i pollici affondavano progressivamente all'interno scavando la parte centrale.

Alla fine il lavoro era completo.

Asciugò l'argilla in un forno a raggi infrarossi, poi, presa una tinta semplice, decorò il vaso. *Un altro colore?* Joe scelse una seconda vernice. Ora bastava. Era tempo di metterlo nel forno.

Depose il vaso nel forno già caldo, chiuse lo sportello e si sedette al banco, in attesa. Aveva tutto il tempo che voleva. Una intera vita se necessario.

Un'ora dopo, il timer del forno ronzò. Il forno si era spento. Il vaso era pronto.

Con un guanto d'amianto Joe infilò la mano tremante nel forno ancora caldo ed estrasse il vaso. Un vaso alto, bianco e azzurro. Il suo primo vaso. Lo portò al banco, sotto la luce diretta, lo posò e gli diede una lunga occhiata. Valutò professionalmente il valore artistico della sua opera. Valutò ciò che aveva fatto, e ciò che avrebbe fatto, come sarebbero stati in seguito i vasi. Le sue opere future gli si profilavano dinanzi. Quella in un certo senso era la sua giustificazione per aver abbandonato Glimmung e tutti gli altri. Mali, soprattutto. Mali, che lui amava.

Il vaso era orribile.

FINE